

anza design grafica illustrazione (in)toleranc
ttratura multimedia musica poesia teatro
ideo arti VISIVE architettura beni cultu
nema comix danza design grafica illustrazione
n)tolerance letteratura multimedia music
rti VISIVE architettura beni culturali cir
anza design grafica illustrazione (in)toleranc
ttratura in multimedia musica poesia teatro
ideo arti VISIVE architettura beni cultu
nema comix danza design grafica illustrazione
n)tolerance letteratura multimedia music
rti VISIVE architettura beni culturali cir
anza design grafica illustrazione (in)toleranc
ttratura multimedia musica poesia teatro
ideo arti VISIVE architettura beni cultu
nema comix danza design grafica illustrazione

art a part of cult(ure)

REMOVE BACKGROUND NOISE

art a part of cult(ure)

www.artapartofculture.net

2010

nov nov

Archivio approfondimenti
Insights Archive

Finché non suona all'orecchio non suona sulla carta: Michela Murgia | di Maura Gancitano

di **Maura Gancitano** 2 novembre 2010 In [approfondimenti, libri letteratura e poesia](#) | 979 lettori | [No Comments](#)



Vincitrice del **Premio Campiello** con "**Accabadora**" un romanzo fatto di coraggio e pudore, di scrittura e fabula, di quotidiano e magia, **Michela Murgia**, nel corso di un reading con giovani narratori stranieri, ha raccontato della scrittura e della voce.

La sensibilità dell'autrice è stata da subito evidente: era nel modo in cui ha regalato una splendida frase di **Marcello Fois** ("*Nel raccontare c'è una ricchezza che non può essere sostituita da nessun'altra forma di umanità che noi abbiamo*"), nel rispetto con il quale leggeva i testi degli autori esordienti, nella passione che trapelava da ogni risposta.

In particolare, quando le è stato chiesto di dare un consiglio ai giovani autori, l'autrice sarda non ha esitato a rispondere:

« Siamo seri, scrivo da troppo poco tempo per dare consigli. Fino a tre giorni fa ero anch'io un giovane scrittore! Credo, poi, che nessuno possa dare consigli. Scrivere è un'esperienza tanto personale da non poter essere insegnata: scrivere significa imparare ad ascoltare la propria voce, e non ci sono due modi uguali per farlo.

Ci sono scrittori che si svegliano nel cuore della notte e scrivono fiumi di pagine in preda all'ispirazione; ce ne sono altri che si alzano tutte le mattine alle otto, si mettono alla scrivania e iniziano a battere sui tasti, senza aspettare una scintilla divina, un momento magico. Nessuno dei due modi è giusto e nessuno dei due è sbagliato.

Per questa ragione, non si può dire a qualcuno "Adesso ti insegno ad ascoltare la tua voce!".

Allo stesso modo, da lettrice cerco delle storie che l'autore ha scritto ascoltando la propria voce. Non è così difficile capire se l'ha fatto realmente o no, lo senti. Se la storia non è vera, se non è stata scritta in quel modo, non ti dà la possibilità di seguire il filo che ti porta all'ultima pagina.»

E, senza volerlo, Michela Murgia ha concluso l'incontro riprendendo un'idea di Virginia Woolf che già Chiara Valerio aveva fatto sua: "Bisogna scrivere con le orecchie".

"Finché non suona all'orecchio non suona sulla carta." Ha detto la Murgia. "Per questo sono debitrice alla cultura sarda. La mia matrice formativa nella narrazione è quella sarda, estremamente orale rispetto al racconto. La narrazione è relativa all'ascolto. Apprendere attraverso l'ascolto, ecco una delle cose che ho fatto mie."



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/02/finche-non-suona-allorecchio-non-suona-sulla-carta-michela-murgia-di-maura-gancitano/>

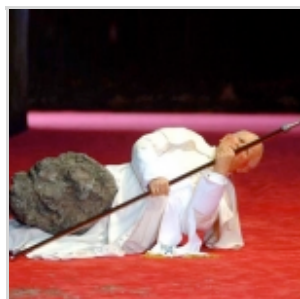
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Maurizio Cattelan. L'anima fisica | di Jacopo Ricciardi

di **Jacopo Ricciardi** 3 novembre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.882 lettori | [No Comments](#)

Il bambino seduto in alto sul bordo di una finestra suona a tratti il suo tamburo. Io sono seduto sul velluto porpora che ricopre l'intera sala dove in fondo è sdraiato Giovanni Paolo II abbattuto da un meteorite. Guardo le persone filtrare nella penombra dell'immenso ambiente attratte al suo cospetto.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Il silenzio improvviso li rende spettri di se stessi; simili nell'anima a questo ambiente diroccato di cariatidi mutilate. In alto, sul soffitto illuminato, resta la traccia disegnata di un'architettura barocca, che piove su di noi come un cielo meditante, sgombro e mutilato, che non lascia la sua suggestione.

La luce filtra tra le stecche delle persiane – anch'esse a tratti mutilate, violentate! La gente entra filtrando inconsapevole nella traccia dell'ombra; vanno a curiosare i lineamenti falsamente reali di quel Giovanni Paolo. Una traccia di dolore sommerso si scava nel legno morbido del loro spirito senza che loro se ne accorgano. Ma io posso vederlo da qui!

Il bambino lì in alto, sereno della sua giovinezza e della sua altitudine, ricomincia a battere sul tamburo, e ricade su di noi il monito di un avvertimento che lacera silenziosamente il fondo degli occhi.

Ci si gira attirati dal suono, attirati da un'animazione improvvisa; è il vento, è l'anima al suo passaggio, è la ragione che ci sfiora. Qualcosa ci avverte. Ma cosa! Forse, il nostro essere spirituali, qui in questo ambiente, presi nella rete di un rebus vivente, viene scosso profondamente fino al senso di un'esistenza!

Il bambino smette; ricomincerà, e smetterà. Porta il suo trauma davanti a noi: la sua giovinezza ci uccide, la sua giovinezza ci aiuta! Noi siamo lui e non possiamo più essere lui! L'avvertimento che lui lancia lì dall'alto, che ci azzerà e ci resetta, muore in noi violento e silenzioso, e non possiamo più rintracciarlo davvero!

Se fossimo capaci di questo slancio – di questo ultimo estremo slancio – saremmo vicino a un'espiazione che sappiamo di desiderare per tutti noi, ma che sappiamo di non poter più percorrere interamente. Quale rassegnazione ci brucia? Forse lì sul volto del Papa si possono falsamente seguire le tracce di questa nostra mancanza!

Ha le caviglie grosse quel papa, mocassini utilizzati a lungo, e le gambe sotto al peso del meteorite restano abbattute come gli alberi di una foresta: questa meccanicità ben regolata ci uccide e ci lascia l'ultimo respiro; ma l'ultimo, non di più!

In quali condizioni riemergiamo alla luce, lì in **Piazza del Duomo**, gremita di gente, che non sa e non può sapere di ciò che accade in silenzio nel tempo rallentato fino all'inverosimile lì nell'ambiente di quella sala a **Palazzo Reale**?

Il martirio, il vero martirio, non si compie nella penombra, tra quelle cariatidi mutilate dal contraccolpo imponente della guerra, ma qui tra la gente, nel contrasto di diverse menti divise

internamente tra luce e ombra! Io porto con me il ricordo aspro di quella penombra, dolce come un paradiso che sposa il mio dolore e la mia solitudine, e che si scontra ora con l'affogamento di luce di quei pensieri nelle menti di altre persone che non sospettano più di ciò che rivela la luce davanti a loro!

Come parlare allora? Come affrontarli? Raccontare? Raccontare la nostra esperienza? Di una mostra d'Arte!? Di una semplice mostra d'Arte!? E noi stessi non ci interroghiamo ora qua fuori alla luce, nel tempo intrappolato di normalità, sul senso di un'esperienza artificiale come quello di una mostra d'Arte? Sì! Maledettamente! **Rifiuto l'idea dell'Arte e di una mostra, di essere soltanto andato ad una mostra!** Eppure, in questo dramma dell'artificialità, Maurizio Cattelan ci immerge facendo di noi l'opposto di Achille, trasformandoci in sola vulnerabilità!

E come trasmettere un'idea, come alimentare una socialità? Come una trasgressione dello spirito che improvvisamente pensa ed esiste! E lo fa al di fuori del mondo, in una sospensione innaturale! Come portarlo ora nella mente di persone che non hanno la nostra esperienza? Trascinarle lì a forza? E aspettare? No, certo. Parlare, ma come? Come fermarle ora che camminano! Come parlar loro del rallentare di quella penombra fino a poter sfiorare l'eternità di un tempo fisico e universale, estremo tanto da dominare il sacerdote di Dio... ma forse non tutto Dio, ma forse questo Dio sì!... e forse quella fisicità dello spazio estremo, che lo spirito dell'uomo in qualche modo sempre può raggiungere, dissolve Dio... dissolve in sé Dio... ma come raccontare questo, qui, alla luce che mostra senza nascondere?

Ecco cosa siamo noi: l'incontro con l'opera d'Arte di quella figura femminile di spalle crocefissa nella sua scatola d'imballaggio; essa galleggia nel suo destino fissato falsamente davanti alle problematiche umane, mostrando le spalle, separandosi giustamente da quel mondo umano che non le appartiene. È viva sì, come un'opera d'Arte che così tanto sembra umana da non esserlo per niente!

Essa riposa nella luce, in quella luce che mostra ogni cosa e nulla rivela e niente può nascondere se non la fisicità di uno spazio che ci divora millimetricamente e inesorabilmente dalla nostra nascita. Lì inizia l'ombra, inizia a dissodarsi da quella luce, lontano dentro di lei, cominciando a separarci l'un l'altro, divorati dalla distanza di due idee, di due pensieri, di due passioni! Lì inizia il collasso che già incontra il suono del tamburo di quel bambino che si anima bruciando ciecamente, già, i nostri desideri, tornando indietro fin qui, dove noi ancora pensiamo di avere una nostra vita, che in qualche misura riusciamo a dominare! Ma quando usciamo, dopo l'incontro con un silenzio siderale che abbatte il Papa, e oltre il saluto involontario verso quel bambino il cui suono è dolce ed estraneo come il canto di un uccello nel folto di un bosco, beh, noi non possediamo più la nostra vita, non l'abbiamo mai posseduta, lo scopriamo amaramente: ma non lo riconosco in me, io lo vedo nelle persone che si allontanano ora in questa penombra, di nuovo incontro alla sospensione di quella ragazza voltata! Noi scopriamo di essere simili a quel vuoto che si allontana negli altri uscendo da questa sala di cariatidi spezzate.

Il maestro **Maurizio Cattelan** ci interroga sulla sua *maestranza* e involontariamente ci trattiene come cemento solidificato alle nostre caviglie, e anche lui si mostra in quel cemento intrappolato simile a noi. Il sorriso che compie lo brucia liberamente, vivo! Lui con noi!



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/03/maurizio-cattelan-lanima-fisica-di-jacopo-ricciardi/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Lo splendore dei discorsi. Giuseppe Aloe. Intervista | di Isabella Borghese

di **Isabella Borghese** 4 novembre 2010 In [approfondimenti,libri letteratura e poesia](#) | 2.147 lettori
| [No Comments](#)



Già noto al pubblico di lettori per un'ormai datata raccolta di racconti **Non pensare all'uomo nero... dormi**, e un romanzo **Non è successo niente**, Giuseppe Aloe, autore di **Giulio Perrone editore**, torna in libreria con [Lo splendore dei discorsi](#). Un romanzo che continua a dar voce con potenza e abilità a una scrittura sempre più influenzata da tinte noir e risvolti psicologici.

Un uomo che nella vita perde gli affetti più cari può scegliere di attendere la possibilità di una seconda rinascita, può chiudersi nel proprio disagio in un naturale processo di involuzione, ma potrebbe anche scegliere di morire restando in vita consegnandosi a un'esistenza di ombre e delinquenza.

Qualcuno più esasperato o disperato, col piglio di chi – ahimè!- non ha proprio più nulla da perdere, potrebbe addirittura ritrovarsi a collaborare con un'organizzazione criminale. Proprio quest'ultima sarà la scelta del protagonista del romanzo di Aloe.



E che la vanità sia il punto di partenza di ogni crimine lo cantava già De André ne *La ballata dell'amore cieco*. L'ingegnere di Aloe perde la figlia con una caduta dall'altalena, una morte stupida che segna così profondamente il padre quanto la moglie da far cambiare le loro vite con crudeltà e determinazione. La morte della moglie, per cause che vi lascerei scoprire e che avviene poco dopo, sarà il momento più determinante della vita di quest'uomo. L'ingegnere, che del passato conserva ancora un mira micidiale e questo dramma familiare, sceglie di chiamarsi Mr Desup e continuare la sua esistenza nei panni di un sicario. Ritrovare l'ingegnere in questo ruolo significa d'improvviso scoprire un uomo glaciale, un automa nel cui corpo non scorre né sangue, né buoni sentimenti... Ventidue omicidi in sei mesi. Eppure mettere da parte la morte della figlia è una realtà impossibile. Uccidere diventa la sua missione.

Del resto, a scriverlo è Aloe stesso: la storia di un uomo non è mai una limpida giornata di sole. Quella dell'ingegnere, lentamente ma attraverso una vicenda che conserva dello stupefacente, sembra d'improvviso cambiare le carte in tavola e volerlo riportare a una vita più umana e decisamente meno crudele. Potrà mai un sicario redimersi e aspirare dunque a un'esistenza migliore? Senza abbandonarci a congetture e a banali supposizioni con una lettura avvincente possiamo inoltre scoprire il ruolo di due personaggi, la signora Maran e un giovane sosia di Kafka, e con questi valutare come l'elaborazione del lutto, nell'ingegnere di Aloe, abbia percorso varie strade per poi approdare allo stato finale.

Un linguaggio essenziale, quello che caratterizza la scrittura dell'autore, senza fronzoli né inutili generosità eppure preciso, come l'abito perfetto di un sicario. Un romanzo che sembra voler avvicinarsi al post-noir, genere etichettato da Raul Montanari e che mentre intrattiene il lettore sugli omicidi commessi da un sicario, non fa che incuriosire e deviare l'attenzione sui comportamenti e i meccanismi psicologici che un dramma familiare genera nel protagonista del romanzo. Saranno le ultime pagine, allora, a farci scoprire, se è davvero possibile guadagnare qualcosa dall'infelicità.

Incontro Giuseppe Aloe al parco Nemorense e in un pomeriggio nuvoloso. Il fatto che sia mio sembra trasformarlo nel miglior luogo per vederci, che non ci sia il sole ad accompagnare quest'appuntamento sembra l'atmosfera più adatta per chiacchierare con l'autore di un romanzo in cui le ombre sembrano esistere per nascondere verità.

1. Ingegnere-sicario. Un dramma familiare non fa che tirare fuori la parte peggiore di un uomo. Come mai questa scelta?

Un dramma familiare tira fuori quello che c'è. Solo nella tragedia si riesce a ritornare allo stato di una qualche autenticità. È una specie di onda anomala che arriva e in qualche modo ti sommerge. L'intuizione di base è questa: sradicare un uomo dalla sua base mitologica e scaraventarlo in una catastrofe. Cosa ne viene fuori? questa era la sfida. Il mio personaggio segue una sua condotta omicidiaria, perché oggettivamente, non ritiene di avere altra scelta. Elimina gli ostacoli della sua diaspora. Cerca di ritornare.

2. Possiamo leggere nella scelta dell'ingegnere di diventare un sicario un desiderio primo di alienazione dal mondo reale e la scelta di distaccarsi totalmente da una vita, passami la terminologia banale, quanto più simile alla normalità? Dietro un romanzo dalle caratteristiche noir si nasconde o comunque si percepisce un'attenzione alla psiche di questo personaggio. Quanto conta per l'economia del romanzo la storia del sicario rispetto al suo dramma?

La scelta del protagonista è una sorta di destino. Una piccola apparizione del caso che cambia le strutture narrative della vita. Lui segue questa variante fino alle estreme conseguenze. Posso dire che lui scopre di essere quello che è, o, in altri termini, quello che diventa, in una tregua della sua vita normale. Tutti i miei personaggi vivono di un interiore. Io cerco di presentarli nelle loro componenti intime, nei trasalimenti, nelle certezze acquisite per un niente. Come un bravo cane da caccia punto a seguirli nelle impercettibili metamorfosi di quella convenzione che chiamiamo Io.

3. Nei tuoi lavori viene sempre data una certa attenzione ai risvolti psicologici. Ci sono tematiche autobiografiche o che ti stanno a cuore e che rielabori e lasci vivere nei tuoi romanzi?

Borges scriveva che un racconto sia che inizi "c'era una volta un re" o "sono nato a" è sempre autobiografico. È chiaro che uno ci mette un'idea di fondo, una visione del mondo che si trasforma in una storia, ma non c'è dubbio che esista una relazione fra chi scrive e chi è scritto. Quello che ritorna nei miei romanzi è la riflessione antropologica. Ogni cosa, e scrivo "cosa" a ragion veduta, è osservata da un lato anomalo. Da qui emerge una sorta di stile. Una forma compiuta che ho cercato per quasi venti anni e che alla fine mi è venuta a trovare quando avevo perso ogni desiderio.

4. Hai sentito parlare del post-noir, genere etichettato lo scorso anno da Raul Montanari? Potremmo inquadrare il tuo romanzo in questo filone attuale?

Lo conosco e lo trovo molto appropriato, per un genere di letteratura che diventa sempre più essenziale per comprendere gli organismi, sociali e non, che vediamo disfarsi continuamente. Per quanto riguarda il mio romanzo, non saprei. Devo dire la verità, non mi sono posto il problema finché non mi è stata fatta la domanda, cioè in questo momento. Ci devo riflettere.

5. È possibile allora guadagnare qualcosa sull'infelicità?

Qualche centimetro. Forse. Qualche centimetro prima che arrivi l'arretramento. Bisogna aspettarselo da un momento all'altro. Nel romanzo la conquista sull'infelicità arriva dopo una serie eccezionale di disastri, ma è un punto non reale. È la forma dell'innocenza che ritorna. Chi è innocente conquista sempre qualcosa sull'infelicità. Ma chi è veramente innocente?

6. In quali progetti letterari sei coinvolto? A cosa stai lavorando?

Ho già concluso il prossimo romanzo. Dovrò rimetterci mano. Ma la cosa non mi spaventa. Tenere tutte queste storie in testa, sentire voci diverse e alla fine metterle insieme ha qualcosa di miracoloso che mi sorprende ogni volta.

*Lo splendore dei discorsi,
Giulio Perrone editore
Collana HINC
Pagine 251 euro 15,00*



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/04/lo-splendore-dei-discorsi-giuseppe-aloe-intervista-di-isabella-borghese/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Roma capitale: Intervista a Marcello Veneziani | di Laura Traversi

di **Laura Traversi** 4 novembre 2010 In [approfondimenti,beni culturali](#) | 1.327 lettori | [1 Comment](#)



I **150 anni dell'Unità d' Italia** (1861-2011) e i **140 anni dalla presa di Roma** (1870-2010) sono in questi mesi all'origine di **iniziative diversificate**, dalle mostre sulla pittura risorgimentale di Roma, alle **Scuderie del Quirinale** e a **Palazzo Braschi**, fino a **convegni e giornate di studio multidisciplinari (Auditorium dell'Ara Pacis, 2-5 novembre)**. Il giornalista **Stefano Folli** vi presenta l'**indagine *Sentirsi italiani oggi***, compiuta presso le Scuole Superiori della capitale. Molte testate nazionali, anche colle loro migliori firme, stanno dedicando spazi ragguardevoli all'Italia come nazione post-unitaria e a temi quali: ***Risorgimento, Identità italiana*** e simili. Anche l'**Auditorium** di Renzo Piano ha ospitato, tra le **Lezioni di storia** (il 28 ottobre) ***Il racconto dei Mille*** della britannica **Lucy Riall**.

La nascita di Roma Capitale, nuova forma istituzionale del Comune di Roma (ente a Statuto speciale, D.L. n. 156 del 17 settembre 2010, legge n. 42 del 2009), **simbolicamente fatta coincidere con inedite forme di celebrazione del XX settembre** (presa di Porta Pia), è stata presentata in un **Incontro di studio in Campidoglio** (Sala Pietro da Cortona, 18/9/2010), **espressamente voluto e promosso dalla Giunta capitolina e dal sindaco di Roma Gianni Alemanno**.

Tra gli intellettuali presenti a tali eventi tentiamo di individuare chi rappresenta punti di vista originali o di particolare interesse, a nostro modesto giudizio.

Il giornalista ed opinionista **Marcello Veneziani** ha coordinato l'incontro su *Roma Capitale*, presiedendo anche un comitato d'indirizzo che vi ha presentato, dopo averlo scritto e approvato, un **Manifesto per Roma Capitale**. Col dichiarato proposito di integrare, nella storia già scritta, anche *"la critica al Risorgimento di estrazione cattolica e meridionale, asburgica e borbonica, socialista e localista"*. Cioè quei punti di vista che furono travolti dalla storia dei vincitori, i piemontesi, sentiti come *"colonizzatori"*, e *"dalla auto-esclusione iniziale di gran parte dei cattolici, dei meridionali e del mondo rurale."*

Laura Traversi) Invece di essere un Comune come gli altri, Roma ha una condizione (sancita da uno Statuto) speciale, con risorse e prerogative straordinarie. Cosa ti aspetti da questo, come giornalista e come italiano? Si potranno le basi per avviare un progetto di ampio respiro per la città?

Marcello Veneziani) Sarebbe cosa buona e giusta. Roma non è solo capitale d'Italia, ha uno status eccezionale, unico al mondo, di sede dell'impero e del papato, ovvero di capitale della civiltà latina e della civiltà cristiana. E' necessario che i criteri di valutazione di Roma debbano riconoscere il suo ruolo speciale che andrebbe sancito anche in grandi iniziative urbi et orbi.

L. T.) Passato un secolo e mezzo dalla Unità d' Italia, viviamo una fase in cui la Storia del Risorgimento, pur essendo storia di ieri, ancora operante, è terreno di caccia di sempre più

sparuti drappelli di specialisti ed appassionati.

M. V.) Sì. Molti neofiti, dilettanti, storici della domenica, tanti pamphlet giornalistici... Ma quando la storiografia accademica e canonica ignora pagine così importanti della storia italiana, per esempio gli effetti sanguinosi della rivoluzione giacobina del 1799 nel sud d'Italia, le repressioni postunitarie e altro, quella pubblicistica un po' arrangiata supplisce a un vuoto e a una latitanza.

L. T.) Tu hai ricordato il massiccio fenomeno migratorio che portò provinciali di tutta Italia, soprattutto meridionali (siciliani, campani, pugliesi e lucani, abruzzesi, molisani, sardi e calabresi), a formare l'ossatura dell'amministrazione statale (funzionari, impiegati, militari e forze dell'ordine, insegnanti, ecc.). Anche se all'inizio, 87 prefetti su 90 erano piemontesi. Buona parte del ceto politico-amministrativo odierno ha analoga estrazione (politici, magistrati, dirigenti pubblici, alti burocrati, impiegati). I figli dei ceti abbienti del Meridione si orientano ancora verso le professioni, soprattutto quella forense, e l'impiego negli enti pubblici o nelle società collegate è, in tutto il centro-sud, una scialuppa di salvataggio per le famiglie.

M. V.) Io sottolineavo due cose. La prima è che l'unità d'Italia si realizzò solo quando Roma diventò capitale perché, con Roma, entrò nella storia unitaria e nelle istituzioni dello stato italiano anche il meridione d'Italia, prima un soggetto passivo ed estraneo. La seconda cosa è che quando si parla dell'unità d'Italia subita dal sud, si dimentica che, gradualmente, l'apparato pubblico – le forze dell'ordine, gli insegnanti, la burocrazia, i prefetti, gli impiegati statali – fu formato in prevalenza di meridionali, che dunque parteciparono alla vita pubblica e allo Stato unitario.

L.T.) E' stato scritto: "*Roma, gloriosa baldracca e santissima viziosa*". Pescando tra i simboli la definirei come una cinica lupa che alcuni figli li allatta, ed altri li affama. Ma forse sarebbe fuorviante, anche perché l'invadenza di interessi particolari e di *lobbies* di ogni genere, e per contro la regolamentazione e la pressione fiscale eccessiva comprimono lo spirito d'iniziativa fino al soffocamento, in tutto il paese. Inoltre, mentre nel settore privato aumentano i casi di *auto-diminuzione* dei salari per poter conservare i posti di lavoro, e quindi saremmo ormai un mercato del lavoro a basso costo, l'eventuale investitore straniero è di fatto disincentivato a venire nella nostra penisola per la pesantezza del sistema....

M. V.) Sì, ma questo non è un vizio romano, è una peculiarità italiana, che al sud si aggrava per la presenza della malavita organizzata, che peraltro ormai si è dilatata in tutto il paese e perfino in Europa. L'Italia non ha ancora trovato una spinta per il suo rilancio, per riprendere il miracolo degli anni cinquanta e inizi sessanta, o la ripresa degli anni ottanta. Ha perso fiducia, è un paese spompato.

L. T.) Sembra di poter dire che "*le sacche di parassitismo, privilegi e malaffare*" siano estremamente più efficienti oggi di ieri e quanto, ciononostante, resta in piedi, non è sufficiente perché una parte della popolazione regga la decrescita economica in corso, conseguenza anche della inadeguata visione strategica e politica di buona parte della dirigenza nazionale.

M. V.) Non sarei così sicuro di una maggiore efficienza del parassitismo e del malaffare. E lo dico in meglio e in peggio. In meglio perché indubbiamente le confische e gli arresti a sud della criminalità organizzata, le campagne di Brunetta, qualche risultato l'hanno raggiunto... In negativo penso invece che, ad esempio, le regioni del sud non hanno saputo nemmeno dar vita ad un virtuoso parassitismo, sfruttando i fondi europei, che le regioni meridionali non hanno saputo utilizzare...

L. T.) "**Politica, nazione, unità, società, civiltà**" sono parole realmente operanti nella loro accezione positiva, in Italia? Spesso sono presenti nello slancio retorico ed autoreferenziale di chi li esalta mentre governa. Se mi interrogo su questo, scopro che sta nei libri, negli ideali, nei desideri, ma nella realtà quotidiana non proprio, ed è anche difficile (di)mostrarla ai bambini. A loro devi parlarne al condizionale e finisce che a 8 anni sono loro che sanno già indicarti quanto è diversa la realtà da questi concetti, visti come valori.

M. V.) Purtroppo è vero. Ma a volte bastano occasioni emotivamente forti, esempi e modelli positivi, slanci e naturalmente progetti politici e culturali, per rianimare un'energia e un'appartenenza che riposano nei fondali depressi del comune sentire. I valori, i concetti, non coincidono mai con la realtà, ma servono ad orientarla.

L. T.) Il Card. **Ravasi** sta rappresentando in varie sedi la volontà della Chiesa di aggiornare le relazioni con il mondo intellettuale e culturale della contemporaneità. E' anche un ospite fisso dei principali media italiani. La giornata da te coordinata in Campidoglio voleva ricucire un'immagine aggiornata e più completa della storia risorgimentale. D'accordo. Ma, più in generale: non va a finire che, **nell'ecumenismo così tipico della seconda Repubblica, in cui i giornalisti, grandi e no, fanno i professori universitari, gli organizzatori culturali, i politici e viceversa, il giornalismo d'inchiesta è decisamente più raro** che ai tempi di Bernabei, e pochissimi esercitano davvero una critica incisiva?

M. V.) Non vedo perché le iniziative culturali debbono essere considerate in antitesi al giornalismo d'inchiesta; rispondono a due esigenze diverse ed entrambi importanti. Ben venga il giornalismo d'inchiesta senza distinzioni ideologiche e manichee, per cui le inchieste mirate su personaggi diventano per gli uni *dossieraggio* e per gli altri giornalismo di denuncia... Dubito poi che l'ecumenismo sia il tratto dominante della seconda Repubblica; a me pare invece che vi sia un dualismo feroce, una militarizzazione delle aree culturali, giornalistiche e politiche opposte.

L. T.) Tutti, cardinali e laici, affermano oggi che col trauma di Porta Pia la Chiesa riprese la sua missione universale e spirituale. Da lì è nato il papato moderno, sovranazionale già nell'era della prima televisione e dei viaggi papali all'estero (anni '50-60), ed ora sempre più *globale* nei suoi ranghi internazionali e multirazziali. **E' in corso una convergenza d'intenti significativa tra istituzioni italiane e del Vaticano che toccherà, in modo particolare, il settore culturale ed artistico?**

M. V.) Me lo auguro, E' già significativo che sia stata superata la ferita di Porta Pia e si sia compresa la necessità di restituire Roma all'Italia civile e di restituire la Chiesa alla sua missione universale, senza richiuderla in un piccolo potere temporale.

L. T.) Come *addetti* del settore-cultura non possiamo che condividere l'idea che il nome di **Roma** evochi la storia di una civiltà, romana e poi cristiana, medioevale, rinascimentale e barocca, ma anche di civiltà del diritto, dello stato, del *civis romanus* e della *civitas imperiale* e *universale*. Ma, temiamo, che la *evochi* nel più letterale significato etimologico, ovvero che la ricordi da lontano...

M. V.) Potrei risponderti che è già un passo avanti rispetto al nulla o alla smemoratezza totale. **Il poco è sempre meglio del nulla e i ricordi lontani sono sempre meglio dell'oblio.** E potrei aggiungere che comunque è un buon punto di partenza riconoscere la provenienza e cogliere l'importanza dell'idea di Roma nella storia.

L.T.) Con buona pace di **Messori**, che non ha potuto evitare gli strali e le proteste della platea per la sua sorprendente *deriva* nei luoghi comuni della Roma ladrona, mi pare che **purtroppo a Milano e Roma ci sia, in buona parte, la stessa classe politica e dirigente, probabilmente perché analoghi sono i sistemi di reclutamento delle forze, siano esse politiche o manageriali.**

M. V.) **Il problema della classe dirigente del nostro paese non ha affatto una natura locale**, che riguarda per esempio Roma o il sud, **ma è un problema che investe per intero il paese, a dimostrazione che il paese è unito anche nelle patologie (qualcuno potrebbe dire soprattutto...).** Mancano i criteri di selezione, manca una vera rivoluzione meritocratica, la politica sceglie la logica della devozione e dell'asservimento rispetto a quella della competenza e del miglioramento.

L.T.) L'Italia di oggi può dirsi una *società civile*? *Societas* è luogo di associazione per uno scopo comune, un fine condiviso. Priva di forme realmente condivise di auto-regolamentazione legate al merito, ovvero alle competenze e alle capacità, come può l'Italia crescere in *civiltà*? Cosa pensi dei modelli di comportamento dominanti, delle prassi professionali, accademiche, ecc.?

M. V.) **Che ci sia un degrado delle forme di civiltà, che ci sia una decadenza generale del paese, e che i comportamenti generali seguano una china discendente più una trend in crescita mi pare evidente;** vedo un'involuzione progressiva da almeno quarant'anni, se vogliamo trovare una data simbolica d'inizio direi dal '68, facendo riferimento ad un passaggio d'epoca più che al solo movimento contestatore.

L.T.) **Cosa pensi del giornalismo di oggi? Non ti sembra che imperino narcotizzazione e**

auto-censura? Molti tra i *magazines* dei principali quotidiani del Belpaese ne danno tristi testimonianze: interviste in massa ai personaggi più improbabili, giudicati in grado di *fare notizia* anche senza aver mai fatto nulla nella vita, perché figli di qualcuno. Immaginiamo compiacimento nei loro genitori, narcotizzati anch'essi dal corteggiamento dei media. Ma il peggio è che, illustri o meno, molte penne si prestano e si va in stampa con fiumi di sciocchezze che non servono a niente, nemmeno ai giovani rampolli, viziati e privi di sani indirizzi.

M. V.) Non so se questa sia una peculiarità italiana, **ho l'impressione che sia una tendenza generale che nasce dalla riduzione del giornalismo ad una branca del mercato** per cui l'imperativo assoluto è *vendere vendere vendere*. Poi c'è il quadro generale di degrado di cui parlavamo prima. In altri termini non credo che il giornalismo in particolare sia in caduta libera in Italia; piuttosto direi che è nella media del giornalismo contemporaneo e nella media della decadenza nazionale. Avrei difficoltà a parlare della decadenza del giornalismo italiano senza parlare della decadenza della magistratura, del ceto politico o altri settori vitali del paese.

L.T.) Il mercato dei servizi e dei beni ad alto valore aggiunto, quello culturale in particolare, che dovrebbe essere un settore trainante in Italia, così come avviene in Gran Bretagna, soffre di croniche forme di sfruttamento della sotto-occupazione intellettuale. Editoria, Università, giornali, Istituzioni prestigiose, si servono per decenni di addetti ultra-specializzati, a bassissimo costo. Roma, anche prima del 1870, era città consumatrice di servizi e beni, spesso di alta gamma. Perché chi occupa oggi, 150 anni dopo, posizioni di vertice non si assume la responsabilità di migliorare questo stato di cose?

M. V.) Dovrei dare risposte diversificate. A volte accade perché chi governa non comanda, ma è costretto a incessanti transazioni, compromessi, mediazioni e cedimenti ad altri poteri. A volte perché chi comanda si limita a gestire l'emergenza giornaliera e trascura strategie generali di più lungo respiro. A volte perché sono scadenti i vertici stessi e dunque non sono in grado di migliorare i livelli.

L.T.) Sai che anche nelle conferenze stampa del settore-cultura, nessuno fa più domande? Non dico domande scomode, ma domande *tout court*. Pochissimi, tra i più solidi ed esperti, chiedono quanto costano le mostre, ad esempio...

M.V.) Si vede che sanno già le risposte...

Risorse:

- www.zetema.it
per la Settimana della Storia, 2-5 novembre 2010, Auditorium dell'Ara Pacis, Via di Ripetta 190, a partecipazione libera e gratuita
- www.italia150.it
per gli eventi programmati da tempo per il 2011, a Torino e in Piemonte)
- www.italiaunita150.it

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

1 Comment To "Roma capitale: Intervista a Marcello Veneziani | di Laura Traversi"

#1 Comment By [garbo](#) On 4 novembre 2010 @ 22:44

bell'intervista, non approvo molto di quanto risponde Veneziani ma tanto di cappello ai suoi ragionamenti e a un confronto civile portato avanti con grande competenza e gentilezza, acuta, dall'autrice.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: **<http://www.artapartofculture.net/2010/11/04/roma-capitale-intervista-a-marcello-veneziani-di-laura-traversi/>**

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

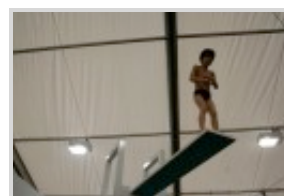
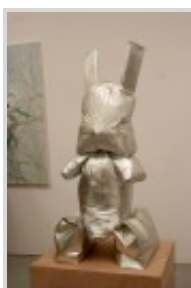
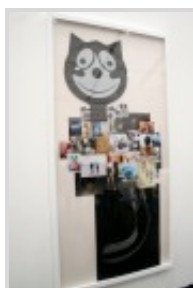
LONDON FRIEZE ART FAIR 2010. Businesses take off from Regents Park | di Francesca Di Fraia

di **Francesca Di Fraia** 4 novembre 2010 In [approfondimenti,art fair e biennali](#) | 1.381 lettori | [No Comments](#)

"*New business is what makes fairs worth it, otherwise we could just stay in our galleries*". Rachel Lehmann, a gallerist located at B13, points out what contributed to the remarkable success of the fair this year. Lehmann alleges she only sold to new clients, including Jennifer Steinkamp's Orbit 8, three editions of a same work sold for \$55,000.

[Leggi in italiano](#)

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



The eighth edition of the biggest British art fair taking place in London's Regents Park every October has finally had a fruitful season after a two-year wait due to slow businesses for both galleries and collectors. "2008 was terrible, 2009 was just OK, so this year people couldn't quite gauge what would happen" said Anthony Wilkinson from D2 finding plenty of consensus amongst his peers. Thaddaeus Ropac from B11 sold a Gilbert and George (Money Sweat, 1998) for £150,000 to a Belgian collector. Most of the galleries' biggest sales were done on the first day. Some major collectors were spot on Friday including the British collector and dealer Charles Saatchi who seemed particularly interested in Spruth Magers in B9. Regarding US collectors, they had less impact on the fair's dynamism than their European and Middle Eastern peers. Ropac, a gallerist from B11, suggested that this was because of "*the weak dollar, against the euro, and lower morale as New York still feels the crisis*". However, gallerists revealed that a good number of this year's sales was made to new collectors, especially to Russian and Middle Eastern collectors who were attracted by any artist with a strong museum presence. In fact, Stefan Ratibor from the prestigious Gagosian Gallery, observed that "*the fair has moved on from the original Frieze readership*", switching from long-established collectors to young international collectors who dare to invest in contemporary art not too long after one of the deepest financial

crisis of all times.

The outcome of Sotheby's Frieze evening auction revealed that, although the atmosphere has not regained its old splendour , a few sparkles are back.

One of the big sellers at Sotheby's auction is Lucian Freud with a painting of the pregnant Hall (Mick Jaegger's ex-wife), Eight months gone, 1997, sold for £601,250. Meanwhile, Iraqi-born Alsoudani, a US established artist, was selected along with five others to represent Iraq in the 2011 Venice Biennale, the first time Iraq has had a pavilion there since 1973.

The fair attracts an average of 60,000 visitors per year. This year's edition was particularly crowded also in terms of participating galleries and artists. Twenty-nine countries were represented with 173 galleries promoting over 1,000 of the world's most innovative artists. Such a rich participation and dynamism has been made possible also thanks to emerging galleries from Asia and South America as well as to a strong European and American contingent.

At the bottom of the pavilion was located a special section entitled Frame. A space separated from the main section of the fair kept for selected galleries exhibiting an artist's solo presentation. Frame was presented as a key place to see artists for the first time on a significant platform. As if the rest of the pavilion was not special enough...

Frieze Art Fair, Regents Park, 14-17 october 2010. Directors: Amanda Sharp, Matthew Slotover.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/04/london-frieze-art-fair-2010-businesses-take-off-from-regents-park-di-francesca-di-fraia/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

My Generation: di generazione in generation | di Flavia Montecchi

di **Flavia Montecchi** 5 novembre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.144 lettori | [No Comments](#)

Giulia Cantisani, Eleonora Di Marino, Valentino Diego, Cristina Falasca, Mariana Ferratto, Ilaria Loquenzi, Stefano Minzi, Emanuela Murtas, Giacinto Occhionero, Nicola Pecoraro, Mariagrazia Pontorno, Alessandro Rosa, Pietro Ruffo, Vincenzo Rulli e Mauro Vitturini sono gli *under 35* di **My Generation**, la collettiva a cura di **Manuela Pacella** che ha aperto le porte del **Museo Pietro Canonica**, invitando la **Capitale** a visitare il suo interno nel caldo sole di Villa Borghese.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Scultore italiano e attento realista delle forme, Canonica ha abitato la villa gli ultimi trent'anni della sua vita, lasciando con la sua morte che il fantasma del suo vissuto divenisse visitabile: tavoli, orologi, sedie e tappezzeria vivono immacolati la pesantezza del tempo e circondati da invalicabili cordoni rossi, assumono quell'intoccabilità dell'oggetto di decoro, proprio di un classico *design museale*. E' con la generazione di artisti contemporanei invitati in occasione della rassegna annuale che la accoglie, *Dentro Roma* di **Andrea Fogli**, che a quegli oggetti e a quel design viene data una possibile *resurrezione*.

Inaspettatamente quello stile novecentesco viene invaso da ordinate installazioni ed ecco che, nel salone *addormentato*, **Mauro Vitturini** trasloca il divano del suo studio, i suoi strumenti da lavoro e il computer che lascia acceso in proiezione. "*Chi è passato di qui?*", si chiede il visitatore che cerca un collegamento temporale e non è sicuro di trovarlo.

Come del resto succede con le "*microstrutture funzionali*", per citare **Luca Massimo Barbero**, che **Pietro Ruffo** installa sul tavolo da pranzo del Canonica: alternate ad oggetti d'arredamento, le sculture in creta ricordano bianchi coralli marini, figli di un mondo vegetale lontano dall'uomo che solo in un secondo momento ne scopre la bellezza. Il legame indistinto che lega l'umanità di Ruffo e della sua poetica artistica agli altri regni, gioca nel Museo un ruolo silenzioso e posato che si identifica con un confronto tra il mondo inanimato degli oggetti e quello animato della natura, come fosse un ragionato diatriba di "*esperienze biologiche-temporali*": quello che siamo e quello che scopriamo esistere prima di noi e intorno a noi.

Molto più introspettica è invece l'installazione sonora e scultorea di **Cristina Falasca** che affianca ai busti di notabili in bronzo disposti a semicerchio, intimi scrigni in ceramite di ricordi femminili, dando corpo ad un tessuto di "*energia amazzonica e tellurico-astrale*" (Andrea Fogli) nella quale incarna il potere di amanti deluse e innamorate. Le poesie, installate al loro fianco, recitano parole d'amore dolci, amare o invettive, solamente immaginarie, ed è l'audio a determinare il contatto tra la fittizia robustezza degli uni e la delicata verità delle altre. La liricità del momento, però, sembra frammentarsi e questa volta è la contaminazione di un altro lavoro ad intromettersi nel precedente: cosa c'è nel corridoio che strilla, schernendo chi gli passa

davanti? *Ode a Medusa con Cornamusa* di **Vincenzo Rulli** è una faccia bianca spaurita con in testa bigodini di lingue che a quella di Menelik fanno *un baffo*. Tra i diversi volti scolpiti dallo scultore, quello di Rulli si prende gioco della sfilata di classicità in cui è stato incastrato; vestito da mito con l'espressione melodrammatica, il suo lavoro diviene il leitmotiv del primo piano, mentre al secondo cerca di "dormire sonni tranquilli" il Canonica stesso. Nella sua camera da letto, infatti, Stefano **Minzi** ha allestito un cuscino smisurato che incarna la serigrafia ingigantita del volto dello scultore piemontese in vena di riposare, quando nella Sala della Musica, 12 teli pendono dall'alto, sempre per opera di Minzi, e questa volta a presenziare sono i volti di alcuni dei suoi più consueti committenti tra cui Einuadi e Mussolini.

E poi ancora: dentro una finestra, tornando al piano inferiore, **Mariana Ferratto** veste di bianco in una videoinstallazione che mimetizza il corpo alla parete e indossa abiti immacolati, quasi a dimostrare la paura di uscire dal mondo. E' fuori dalla finestra, nel chiostro della villa, che ritroviamo la liricità di **Cristina Falasca** con il suo *Animale notturno dormire nel pozzo*. Da interno a esterno le opere degli artisti confrontano la loro espressività abitando fisicamente gli spazi dati e già esistenti, interpretando stanze, oggetti e passato con il proprio spirito creativo. Come anche per l'installazione esterna di **Valentino Diego**, che posta all'estremità dell'edificio, stenta a farsi notare: "non ha l'evidenza di una citazione, né la funzione abitativa di una casa", scrive **Daniela Lancioni**, ma a differenza della pavimentazione seriale utilizzata per il **Macro** nell'ambito di *Roommates/Coinquilini*, Diego affronta ora i merli della costruzione nella sua parte più esterna, incastonando leggerissime aste di acciaio a formare un "pentagono abitativo", come se l'appartenenza fisica di quella dimora fosse meno intima, perchè figlia di un tempo artistico a lui lontano.

Anche **Eleonora Di Marino**, artista sarda - con base a Roma e a Milano, dove frequenta l'Accademia di Brera- affronta la casa-museo con uno spirito diverso. Accoglie pubblico e comitato scientifico con gli applausi degli **operai della Rockwool**, uno stabilimento dell'Iglesias spodestato, che ha chiuso i battenti lavorativi in Sardegna per aprire in un'India lontana. Con le foto documentaristiche e il video *OPERA IO [Work(ers) in progress 2/]* Di Marino porta emotivamente il pubblico nella fabbrica di Rockwool, in cui altrettanti operai sono stati invitati dall'artista stessa ad applaudire lungo il cavalcavia dove vivono in tenda da più di sei mesi. Una performance schietta e drammatica, che affronta la collettività della mostra per parlare di un'altra collettività: quella dura e attuale della problematica lavorativa.

Presente anche la conterranea **Emanuela Murtas**, anche lei operante tra Roma e Milano, pure all'Accademia di Brera, che propone un video linguisticamente impostato su uno "spostare luoghi, disertare tempi, amare un territorio" (**B. Martusciello**).

Come a concludere un percorso espositivo che affronta l'evoluzione generazionale storico-artistica dell'Italia nel mondo, il lavoro audio *Padri & Figli* di **Ilenia Loquenzi e Massimo Baiocco** canticchia una vasta selezione di brani popolari, che altisonanti hanno segnato l'andamento rivoluzionario della nostra Storia.

Alcune silenziose, altre meno, qualcuna rispettosa, qualcun'altra poco, le opere di questi artisti parlano tra di loro raccontando a Canonica come è cambiato il mondo. Invitati da una comitato di critici e curatori a rompere il silenzio di un museo ignorato, le loro espressioni creative si sono aperte ad un dialogo diverso da quello che si instaura in una normale collettiva. Un dialogo a tre voci in cui bisogna fare i conti non solo con l'artista compagno di stanza e con lo spazio condiviso, ma con gli oggetti e i ricordi che quello spazio custodisce, anche solo *formalmente*. Una mostra difficile ma compiutamente riuscita, che trova il coraggio nella curatrice di mantenere fede al criterio di ordine e identificazione nei confronti di tutte le opere presenti, peculiarità essenziale quando si lavora in un luogo altro dalla galleria, un luogo elevato a Museo ma che conserva le intime pareti di una casa e nello stesso tempo si ferma in un periodo storico immobilizzato, dal quale poter e dover ripartire.

My Generation. Dentro Roma II - Artisti Under 35 è ancora in corso - fino a domenica 7 novembre- al Museo Pietro Canonica a Villa Borghese, Viale Pietro Canonica (Piazza di Siena) 2, Roma. **Presentazione del catalogo** - edito da cura - **e incontro con gli artisti e i Commissari: sabato 6 novembre, h 11**. Info: Tel 060608 (tutti i giorni ore 9.00 - 21.00), www.museocanonica.it; www.museiincomune.it, www.zetema.it, mygeneration.screwup.it.



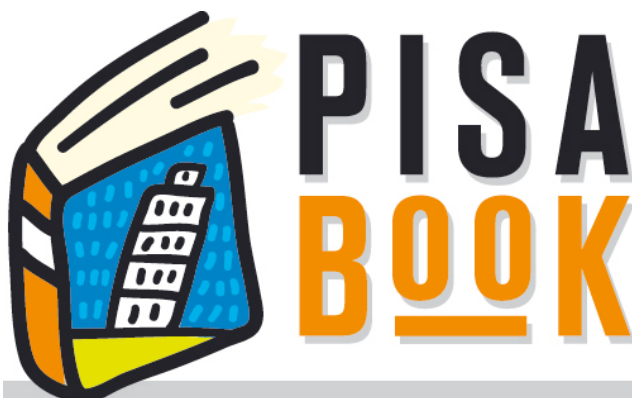
Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/05/my-generation-di-generazione-in-generation-di-flavia-montecchi/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

EDITORIA IN CRISI? La RISPOSTA AL PISA BOOK FESTIVAL | di Laura Elia

di **Laura Elia** 6 novembre 2010 In [approfondimenti,libri letteratura e poesia](#) | 879 lettori | [No Comments](#)



La crisi economica globale, com'è evidente, ha colpito e sta colpendo tutti i settori: industriali, sociali, culturali... L'editoria, che rientra e tocca un pò tutte queste voci, non ne è esente.

I punti più neri riguardano la diminuzione del giro d'affari, con una flessione del 4,3% rispetto al 2008 e la produzione dei titoli. Nel 2008 –ultimo anno in cui si hanno dati definitivi sulla produzione – si registra un calo nella produzione dei titoli pari allo 0,5% che, sommandosi all'anno precedente, porta a un saldo negativo di 2.600 opere in due anni, mentre la tiratura media è di 3.600 copie per titolo, con una diminuzione di circa 200 unità rispetto all'anno precedente.

L'andamento in calo della produzione riguarda tutti i settori editoriali: dai libri per bambini a quelli per adulti, sino all'area educativa scolastica.

Ciò che invece si è consolidato è il nuovo fenomeno degli e-book che, secondo le stime, potrebbe arrivare a coprire per Natale 2010 lo 0,1% del mercato complessivo (3,440 milioni di euro). Una nota positiva, questa, che conforta ambiti come l'innovazione e la ricerca altrove carenti. Ma, nonostante questo dato incoraggiante, l'umore degli editori, in particolare di quelli piccoli e medi, in affanno, non sembra sollevato.

Eppure, ogni volta che si organizzano eventi o fiere che ruotano intorno al tema dell'editoria, i risultati sono più che soddisfacenti. Dopo il successo di **Artelibro** (Bologna, 24-26 settembre), con oltre 55.000 visitatori, anche il **Pisa Book Festival**, la fiera dell'editoria indipendente che si è tenuta nella città toscana dal 22 al 24 ottobre, ha visto una grande affluenza di visitatori, con numeri che sfiorano le 25.000 visite al Palazzo dei Congressi e le 15.000 alla Stazione Leopolda.

Vetrina d'eccezione per le piccole case editrici e per quei titoli che non sempre trovano spazio nei canali della grande distribuzione tradizionale, il Pisa Book Festival, giunto ormai alla sua ottava edizione, è un evento che negli anni si sta affermando sempre più come un appuntamento *leader* nel panorama della cultura italiana.

Con 175 editori presenti (140 al Palazzo dei Congressi e 35 alla Stazione Leopolda) e oltre 110 appuntamenti, presentazioni, laboratori e seminari, la manifestazione è diventata la terza fiera del libro, dopo Torino e Roma. Per questo, dal 2009, il Festival ha raddoppiato il suo spazio espositivo: oltre al Palazzo dei Congressi, sede dalla consueta kermesse culturale, da due anni a questa parte la manifestazione si snoda anche presso la Stazione Leopolda, dove anche quest'anno ha avuto luogo il **Pisa Book Junior** che ha ospitato ben 35 stand dei più apprezzati editori per bambini e ragazzi.

Proprio ai giovani è stato dedicato un fittissimo calendario di appuntamenti, con ben 34 laboratori interattivi, 8 presentazioni di nuovi titoli, 4 convegni, 3 spettacoli e 6 seminari di formazione per educatori e operatori culturali. Ma il Festival non si limita soltanto ad una serie di convegni, lezioni e presentazioni di libri italiani per giovani e adulti, mira infatti anche ad allargare la cultura italiana oltre i suoi confini nazionali. Per questo, ogni anno, ospita un paese europeo diverso. Dopo la Romania, la Repubblica Ceca, la Svizzera italiana, la Norvegia e il Belgio francofono, quest'anno è stata la volta del Portogallo che ha partecipato alla manifestazione con un ricchissimo programma d'incontri con gli scrittori più rappresentativi della letteratura portoghese. Il Festival, organizzato sotto la direzione di **Lucia Della Porta**, con la Fondazione Caripisa come sponsor principale e il sostegno del Centro per il Libro e la Lettura, della Regione Toscana, della Provincia e del Comune di Pisa, ha visto quindi la partecipazione di prestigiosi scrittori come **José Eduardo Agualusa, Valter Hugo Mae, Helder Macedo e Francisco José Viegas** che hanno animato la tre giorni pisana. Inoltre, in un apposito stand posizionato presso il Palazzo dei Congressi sono stati esposti libri di scrittori portoghesi nonché pubblicazioni sul Portogallo.

Sempre all'interno di una visione internazionale, si è posto l'interessante convegno sulle politiche della promozione del libro nei diversi paesi europei, coordinato da **Umberto D'Angelo** del Centro per il Libro e la Lettura, che ha visto la partecipazione di rappresentanti di istituzioni e fondazioni, come la Pro Helvetia, la Litprom della Fiera di Francoforte e il Centro Francese di Promozione del libro.

Tante poi le novità di questa edizione, come la zona e-biblio. In un momento di epocale cambiamento dell'industria del libro, il Pisa Book Festival non ha potuto fare a meno di proporre uno spazio dove sono stati presentati libri sui nuovi formati digitali come l'ipad e seminari con esperti del settore per soddisfare sia le esigenze di aggiornamento di editori, librai e distributori, sia la curiosità del pubblico.

Un'edizione, quella di quest'anno, ricca di iniziative e confronti culturali, con alcune novità, e dimostrazione che, nonostante la crisi ed i dati (scoraggianti) che incombono sul settore dell'editoria, chi ama davvero il libro risponde compatto, c'è sempre.



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/06/editoria-in-crisi-la-risposta-al-pisa-book-festival-di-laura-elia/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

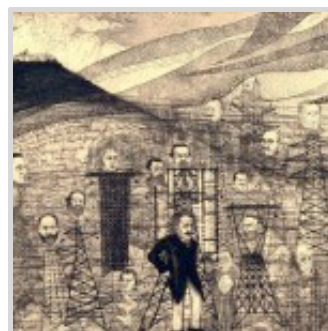
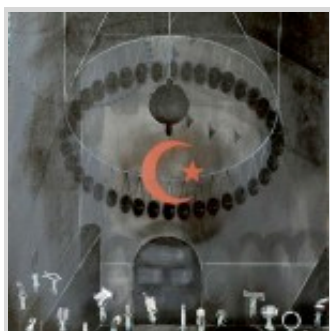
Gaia Scaramella e Glen Sacks: Brutti ma Buoni. Una disperata voglia di credere | di Naima Morelli

di **Naima Morelli** 6 novembre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.049 lettori | [1 Comment](#)

Vi siete mai sentiti secolarizzati?

Rifletteteci bene, quando per voi suona la sveglia, magari dal cellulare, non è mai un rito, è sempre un fastidio, e QUINDI? Quindi nella vostra agenda giornaliera sopprimete il sacro, mentre in vacanza *Dio è morto nei miti dell'estate* e va bene così, ma con tutte le parole del caso, perché una cosa è citare Guccini, un'altra Vasco Rossi. Oppure no, sono partita con le accuse troppo frettolosamente; per esempio, adesso mi pare già di vedervi mentre scendete nella cripta di una chiesa, magari proprio dove ci sono le spoglie del vostro santo preferito, visto che avrete pure voi una top ten dei santi e una collezione di santini in un album, come fossero figurine Panini; vi vedo, insomma, con i vostri occhietti che sbrilluccicano riflessi nel metallo dorato degli ex voto appesi alla parete; gambette, *criaturielli*, cuoricini e persino qualche squisito quadrettino di barche e tempeste per chi, come me, viene da un posto di mare.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



O magari le vecchie chiese non vi interessano, eppure, passeggiando per le vie della vostra città, avrete sicuramente visto qualche colorato quanto inaspettato simulacro alla memoria di qualche sventurato deceduto in un punto preciso della strada o della metro; tutto ciò che, se siete secolarizzati è solo triste e, se non lo siete del tutto, è sì triste, ma anche molto affascinante.

Sto parlando della **religione del popolo**, sempre così **selvaggia e pagana in tutto il mondo**, un sacro così goffo e così vero che pretende di occupare il suo spazio fisico, tanto da trovarcelo improvvisamente davanti agli occhi quando meno ce lo aspettiamo.

E' in questa chiave critica che voglio leggere **Brutti ma Buoni**, la mostra di **Gaia Scaramella e**

Glen Sacks alla **Temple University**, discostandomi dall'interpretazione etico-culinaria che fin dal titolo è stata ufficialmente scelta.

Lo dico subito a scanso di equivoci: questa qui è roba potente.

La cosa più interessante sono le due diverse materializzazioni del sacro che i due artisti fanno in base alla loro cultura: italiana e americana.

Nelle auto-presentazioni alla parete, Glen Sacks mi aveva colpito per la precisione e la profondità della sua ricerca, la quale forse poteva anche sfuggire ad un primo sguardo superficiale. Gaia Scaramella mi aveva invece dato l'impressione di essere troppo accademica verso se stessa, come se guardasse il suo lavoro dal di fuori, con spirito antologico e forse fin troppo calcolo. Mi è bastato però girarmi verso la parete per rimanere col cuore *trafitto*, così come tutti quei fogli pieni di incisioni, inchiodati a ricoprire l'intera parete. Lavori che approfondiscono, in chiave *ex voto*, un repertorio che va dalle immagini più classiche - cuori, braccia, pezzi - a raffigurazioni più pop - sagome di palestrati, il famoso divano a forma di bocca - sbattendoti davanti agli occhi l'essenza di questo rito: il ringraziamento per aver appagato un disperato desiderio.

"Questi chiodi, così efficaci, potrebbero ricordare la crocifissione, o il voodoo", dico a Gaia Scaramella, anche lei dall'aspetto piuttosto *stregonesco*, che si affretta a specificare: "accetto questi riferimenti, ma non era nelle mie intenzioni dargli quel valore". Mi gusto, allora, l'assoluto fascino di quest'opera; il trasferimento dell'*exvoto* tridimensionale su una superficie piana, in bianco e nero (tranne che per degli alchemici tocchi di blu e rosso, sangue, polarità, matita per segnare gli errori e tante altre cose) trasla il tutto in una dimensione di riflessione che è propria dell'atto artistico in sé.

Segni e disegni si ripetono ossessivamente, alcuni oggetti sono ripetuti in sequenza come desideri stereotipati, così come può essere l'*ex voto* che è riprodotto in serie, intense storie diverse tenute e forse banalizzate in un simulacro identico.

Altrettanto profondo è il lavoro fotografico di Glen Sacks. Questo simpaticissimo americano ha girato la sua amata New York e la Philadelphia dove risiede alla ricerca degli *altari* della contemporaneità.

Si tratta di un sacro nascosto tra mucchi di giocattoli alla memoria di un bambino morto, dipinti kitsch agli angoli della strada, ma anche in case sradicate, un po' *hopperiane*, dove il senso d'abbandono coincide con la ricerca di una spiritualità commovente per la goffaggine con la quale viene confusamente invocata.

Spogliati dei riti, sembrano dirci le fotografie di Glen Sacks, siamo come dei primitivi che *sentono* ma non riescono a *spiegarsi*; noi invece abbiamo perso l'alfabeto, oppure l'abbiamo seppellito sotto l'oro dei fregi delle cattedrali.

C'è un oceano di distanza tra l'approccio europeo al sacro di Gaia e quello decisamente stelle-e-strisce di Glen, il quale dà voce, in questi lavori, specialmente alle comunità sudamericane, là dove violenza e preghiere sono particolarmente *rumorose*. E' Glen stesso che parla con totale sgomento di quello che l'11 settembre ha rappresentato per gli americani, così come "*Il re è nudo*" è per i bambini e "*Dio è morto*" per Nietzsche (per la versione di Guccini vi rimando all'inizio di questa recensione e chiudiamo il cerchio)... Insomma, stavo dicendo una cosa seria e mi sono *inguaiata* con le parentesi... Dicevo: emerge, su tutto, l'incapacità di credere, la quale cela proprio una terribile voglia di credere. Non c'è quasi nulla che importi di più, e questa superba mostra ha una voce profonda, forte, piena di accenti.

Dettagli: **Brutti ma Buoni. Tra l'estetica e il sociale nelle fotografie di Glen Sacks e nelle installazioni di Gaia Scaramella.** Da poco conclusasi alla **Temple University Rome**, in collaborazione con la **Galleria Z20 Sara Zanin**. Info: **Shara Wasserman**: s.wasserman@tiscalinet.it. Altro qui pubblicato: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/05/brutti-...>

1 Comment To "Gaia Scaramella e Glen Sacks: Brutti ma Buoni. Una disperata voglia di credere | di Naima Morelli"

#1 Comment By [andrea](#) On 8 novembre 2010 @ 21:56

che bell'articolo così viscerale, e interessante il focus e il confronto sui due artisti! grazie davvero

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/06/gaia-scaramella-e-glen-sacks-brutti-ma-buoni-una-disperata-voglia-di-credere-di-naima-morelli/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

MASASHI ECHIGO: l'intervista | di Benedetta Di Loreto

di **Benedetta Di Loreto** 7 novembre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.387 lettori | [1 Comment](#)

Benedetta di Loreto) Come hai deciso di venire in Italia, e perché hai scelto Roma?

Masashi Echigo) La prima ragione deriva dal mio interesse per l'**Arte Povera** e per gli artisti che l'hanno sviluppata. Nel mio lavoro utilizzo materiali locali, spesso trovati. Avevo il desiderio di conoscere l'Italia, dove è nato quel movimento. Quanto a Roma, è una città storica, una città pesante, mastodontica. Nel mio lavoro cerco sempre storie personali e di capire come le identità private si manifestino nei luoghi pubblici, comuni. Così ero curioso di sperimentare come avrei trovato una mia propria visione in questo tipo di città, mentalmente ingombrante, dove ogni monumento è perfetto. È una città piena di significati, e questo la rende una città difficile in cui lavorare.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



B. di L.) Tu hai una formazione da architetto, hai studiato architettura in Giappone. Come hai deciso di dedicarti poi all'arte?

M.E.) Studiando architettura non impari solo a fare disegni e plastici, ma passi molto tempo fuori, a guardare la città e lo spazio, con i suoi edifici e le sue strutture. A volte gli architetti propongono nuove idee per la città, per renderla più comoda. Quando ero studente, avevo uno studio in cui lavorare, ma preferivo andare in giro per Tokyo, dove ho trascorso sei anni. Tokyo è una grande città, e per me era sempre molto misteriosa. Ogni giorno mi dava diverse suggestioni, che raccoglievo camminando e guardando. Gradualmente il mio interesse nel fare lunghe camminate è aumentato. All'epoca non avevo ancora una formazione da artista, ma questa mia attitudine, che porto avanti oggi nella mia ricerca, credo che sia stato il mio primo approccio all'arte. Gli studi di architettura mi hanno insegnato a come guardare la città. **La mostra che ho sviluppato qui a Roma da extraspazio è molto collegata all'esperienza del camminare nella città.** Il lavoro fotografico, i motorini, le palle di vetro che contengono pezzi di carta raccolti per strada.

B. di L.) Angela Rorro ed Emilia Giorgi nei loro testi per le mostre che hai realizzato a extraspazio e alla GNAM ti hanno descritto come un *flâneur contemporaneo*, e hanno focalizzato la tua attitudine a collezionare, raccogliere, accumulare. Come descriveresti questa tua peculiarità?

M. E.) Non sono attratto dai luoghi famosi, turistici. Per me è più interessante andare nei luoghi apparentemente senza attrattive dichiarate. Comincio a camminare nella città, a parlare con le persone e annuso le situazioni, seguo le mie sensazioni. Con Emilia ho visitato molti quartieri periferici, ho viaggiato con la metro e gli autobus della città e ho trovato molte cose. Non ho

regole per cominciare a raccogliere. Ad esempio, il lavoro *Apologue* esposto da *extraspazio* è nato per caso: Emilia, che conosce il mio interesse per oggetti molto vecchi, mi ha portato in vari luoghi dove avrei potuto trovarne quanti volevo. Tra questi, mi ha portato in una discarica, fuori Roma, dove vengono accumulati pezzi di macchine e motorini. Le varie parti venivano separate e raccolte per categorie: maniglie, parabrezza, ruote. Mi ha colpito questa maniera di *collezionare* i pezzi, e ho comprato delle scocche di motorini. Non sapevo ancora cosa farci. Mentre lavoravo le toccavo, le guardavo, e pensavo a come utilizzarle. Ho poi trovato la forma che mi soddisfaceva, creando una forma simile alla ruota di un motorino.

B. di L.) All'inizio della tua permanenza a Roma da **qwatz** hai iniziato a lavorare con Emilia Giorgi sull'idea della *temporalità*. Che cosa ti interessava in questo tema?

M. E.) Sì, **la temporalità è stata la chiave di lettura del lavoro che ho svolto a Roma. La città ha una dimensione temporanea, perché cambia continuamente.** Sono stato colpito dalla quantità di persone che vi si muovono e ne sono stato ispirato: per creare il light box come anche il pezzo appena descritto.

B. di L.) Come è nato invece il progetto della GNAM? Come hai approcciato quello spazio e la sua identità?

M. E.) L'inizio non è stato facile: se vuoi preparare una cena, prima vai al supermarket, compri gli ingredienti, torni a casa e inizi a cucinare. Nel mio caso, ho *aperto il frigorifero* e ho visto quello che c'era. Poi ho iniziato a pensare cosa avrei potuto fare con quegli *ingredienti*. Quando sono andato alla GNAM, sono entrato, e ho visto i mobili che poi ho utilizzato. C'era molta roba che il museo non utilizzava più, ma ho selezionato solo gli scaffali; erano vecchi, e lo staff li stava buttando perché per loro non avevano nessun valore: ora la loro funzione è stata sostituita dai computer. Ho sentito l'impulso a creare qualcosa partendo da quei mobili. Gli scaffali sono come degli archivi: a volte ci si mettono libri, altre volte ci si mettono targhette con i nomi di persone, specialmente nei musei. Nomi, libri e schedari. Per me questo dà un significato all'archivio in sé, e anche all'istituzione museale come una sorta di grande archivio. Gli scaffali erano una metafora del museo, un tempo usati come archivi e ora vuoti. Ma in realtà non sono vuoti, c'è qualcosa che esiste al loro interno. Così per il progetto ho voluto rendere visibile questo apparente vuoto e ne ho sottolineato la sua esistenza e la sua dimensione vissuta. Il lavoro ha a che fare ovviamente con la memoria. Per me come giovane artista è stato molto stimolante confrontarmi con un edificio storico come la GNAM, che ha un carattere e una personalità forte, e penso che sia importante che i giovani artisti non perdano questo dialogo.

B. di L.) Qual è stato il tuo approccio con lo spazio della galleria *extraspazio*?

M. E.) Io sono un artista che realizza installazioni, quindi lavoro usando lo spazio. Penso sempre allo spazio. Non so distinguere quale approccio prevalga in me, se l'architettura o l'arte. In architettura tutto deve essere sotto controllo, perfetto, sicuro. Il lavoro da *extraspazio* era finito due giorni prima dell'opening, e guardavo ogni lavoro: le palle di vetro, la scala, le moto... sai, tutto era controllato dall'artista, da me. A me non interessava solo presentare dei lavori, ma volevo fare una mostra nella galleria. Avevo la necessità di fare qualcosa che uscisse dal mio stesso controllo. Ho quindi lavorato sulla dimensione progettuale della mia ricerca, con i disegni e i modellini del lavoro della GNAM, ma non era sufficiente. Ho trovato un pezzo di carta in strada, e l'ho portato in galleria. Non potevo leggerlo ma lo guardavo come se fosse un'immagine. A volte le persone pensano che questi pezzi di carta abbiano un significato specifico. Per me no, sono una sorta di colore di cui in quel momento dispongo. Da quel foglio è nato *Rumour*. Avevo comunque l'esigenza di mettere del colore, e ho chiesto a Guido (della *extraspazio*, n.d.r.) quali colori avesse in galleria. Ho chiesto a lui di rovesciare il colore su alcuni ripiani, per non averne il controllo...

B. di L.) Anche *Broken Story* è un lavoro che associ ad un'idea di caos...

M. E.) Ho trovato una scala molto vecchia, di più di trent'anni. L'ho vista nello studio di un architetto che ho incontrato durante la residenza, e che me l'ha data. Ho sostituito i gradini con dei gradini di marmo, perché il marmo è un materiale molto usato a Roma. Mentre stavamo montando il lavoro, un gradino improvvisamente è caduto e si è rotto. Fuori controllo! È stato fantastico, perché il lavoro registra qualcosa di accaduto in quello spazio.

B. di L.) Sei un artista che ha frequentato molti programmi di *residenza*. Che cosa trovi nei tuoi

viaggi attraverso queste strutture?

M. E.) Quando sono arrivato in Europa ero veramente molto giovane, e fare *application* per i *residence* era l'unica maniera di iniziare la mia carriera artistica. Come sai bene, non è facile iniziare una carriera, entrare in contatto con le gallerie. Inoltre non ero uno studente dell'accademia, non avevo contatti. E volendo iniziare in un paese straniero la maniera migliore era farlo attraverso le residenze. Ho avuto ottime occasioni, e penso di essere una persona fortunata. Sono stato selezionato da qwatz, che mi ha introdotto a professionisti validi. Non molte persone possono avere una mostra alla GNAM e a extraspazio! Lo scorso anno ho esposto nella **Kunsthalle di Krems** in **Austria**, dove **Gregor Schneider** che è uno dei miei artisti preferiti è venuto alla mia mostra. Abbiamo parlato, ha parlato del mio lavoro... Questo genere di cose...: ogni volta che vado in un posto c'è una nuova opportunità. **A volte è molto difficile fare un progetto, ma è sempre molto stimolante il processo di lavoro che si genera. E il processo consiste prevalentemente nello stabilire relazioni con le persone che incontro.** Molte persone sono realmente interessate a quello che cerco di esprimere con la mia ricerca, altre collaborano con me solo perché sono incuriosite dal fatto che io sia un artista. E in questo riconosco un grande potere dell'arte, che è quello di sviluppare relazioni da una prospettiva inusuale.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

1 Comment To "MASASHI ECHIGO: l'intervista | di Benedetta Di Loreto"

#1 Comment By Valerio On 7 novembre 2010 @ 15:57

è un piacere leggere questa incursione nel lavoro di un artista di cui ho visto la mostra e che ho apprezzato moltissimo da extraspazio.
V.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/07/masashi-echigo-lintervista-di-benedetta-di-loreto/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Carlo Gavazzeni. Teatri d'invenzione | di Maria Elisa Sassu

di **Maria Elisa Sassu** 7 novembre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.312 lettori | [2 Comments](#)



Teatri d'invenzione, è questo il titolo dell'esposizione presente a Villa **Torlonia nel Casino dei Principi**, realizzata a cura di **Gianluca Marziani** in collaborazione con **Valentina Moncada**, costituita da splendide opere fotografiche attraverso le quali l'autore, **Carlo Gavazzeni** (Milano, 1965), ci conduce alla riscoperta del Teatro ottocentesco di Villa Torlonia. Teatro che, gioiello brillante di storia e di espressioni artistiche scultoree, pittoriche ed architettoniche, si deve alla volontà di **Alessandro Torlonia** e all'opera dell'architetto **Quintiliano Raimondi**.

Per approfondire la vicenda storica del Teatro e per presentare l'opera contemporanea di Gavazzeni focalizzata sull'edificio, è stato realizzato, finanziato dal Gruppo Pirelli, un volume curato da **Caterina Napoleone** e recante anche testi di **Umberto Croppi**, **Marco Tronchetti Provera**, **Umberto Broccoli**, **Alberta Campitelli**, **Luigi Settembrini** (autore di uno scritto affascinante), la stessa Napoleone ed, ovviamente, il curatore della mostra.

Carlo Gavazzeni è un artista dall'importante percorso, si ricordino la sua partecipazione nel 2005 alla III Biennale della città di Valencia, *Agua sin ti no soy*, la presenza delle sue poderose opere nella collettiva *Site Specific - Il paesaggio nella fotografia contemporanea*, presso la Galleria Valentina Moncada nel 2006, sede romana in cui l'artista esporrà nel 2007 e nel 2008 rispettivamente con *Teatri d'invenzione* e nella mostra collettiva *Tropismi*. Il 2010 è l'anno delle personali sia presso la Earl Mc Grath Gallery di NY e, con *Visione Fuggitiva*, ancora alla Valentina Moncada.

Gavazzeni ha realizzato una serie di immagini esposte al Casino dei Principi, poco meno di venti, di medio e grande formato, dal taglio orizzontale, che riproducono, con notevole sensibilità artistica ed umana, lo *status* in cui versava il Teatro, dopo anni di abbandono e trascuratezza dovuti a disparate motivazioni, precedentemente ai lavori di recupero e restauro condotti grazie al Comune di Roma (che acquisì Villa Torlonia nel 1978) e alla Pirelli e che permetteranno, si spera presto, la fruizione da parte del pubblico di questo affascinante edificio romano immerso nel verde.

Gavazzeni è riuscito in maniera brillante ad unire i due sguardi del passato e del presente (ora anch'esso *passato*, dati i lavori condotti nella struttura) traducendoli in risultati ibridi di sofferenze subite (dalle opere) e speranze, allo stato attuale, avveratesi.

Come apprendiamo dalla lettura delle immagini, la decadenza nel e del Teatro non risparmiava alcun elemento: sculture mutile eppure ancora parlanti, decorazioni parietali interrotte nella loro continuità dai segni tangibili del tempo e della mano dell'uomo, ammassi di oggetti accatastati disordinatamente nei pavimenti dell'edificio e, terribile scempio, graffiti violentatori delle testimonianze artistiche e recanti scritte di amori, di odio razziale, di nomi e di date.

Esattamente nell'ottica di quest'ultima condizione, Carlo Gavazzeni porta alla luce lo strano connubio che il tempo ha concesso tra la struttura, le sculture in gesso realizzate da artisti vicini a Canova e Thorvaldsen. per i Torlonia, e i giovani che in età contemporanee hanno inciso i propri turbamenti su di esse.

Ad aiutare la narrazione del poeta-Gavazzeni subentrano tagli prospettici suggestivi e variati in alcuni casi sullo stesso soggetto ripreso (prospettive frontali, laterali, dal basso verso l'alto, ravvicinate o lontane), luci ed ombre che svelano occultando e che interagiscono ritmicamente.

Se in alcuni casi l'autore propone tonalità fredde, azzurrine, altrove fotografa spazi luminosi di tonalità calde e quasi aranciate che catturano gli sguardi e trasportano nel tempo: il tempo doppio del passato e del presente, come si è detto.

INFO: 15 ottobre – 16 novembre 2010, Musei di Villa Torlonia – Casino dei Principi, Via Nomentana 70, Roma. A cura di Gianluca Marziani in collaborazione con Valentina Moncada. Evento promosso dal Comune di Roma. Con il contributo di Pirelli. Apertura ed orari: dal martedì alla domenica dalle ore 9.00 – 19.00. Catalogo dell'esposizione: Carlo Gavazzeni Ricordi, a cura di Caterina Napoleone, Teatri d'invenzione, Edizioni Polistampa, Firenze, 2010. www.museivillatorlonia.it; w.museiincomune.it. Su Carlo Gavazzeni si veda anche: www.valentinamoncada.com



2 Comments To "Carlo Gavazzeni. Teatri d'invenzione | di Maria Elisa Sassu"

#1 Comment By [adi](#) On 8 novembre 2010 @ 10:29

io non amo quasi nessuna delle scelte di Marziani ma questa sembra una bella mostra: conosco l'artista, visto in precedenti esposizioni romane, e dimostra di essere un profondo conoscitore del mezzo che usa andando in profondità e restituendo una complessità poetica di grande intensità. Complimenti per l'articolo che lo fa emergere, al critico che lo ha appoggiato, alla gallerista che lo segue e promuove; soprattutto: a Carlo Gavezzeni, un artista mai banale nè superficiale.

#2 Comment By [Arch. Giovanna Demerode](#) On 8 novembre 2010 @ 10:33

Io ci sono andata a vedere la mostra e ho scoperto una Villa che avevo lasciato un 5 o 6 anni fa in uno stato così così, ma che oggi appare quasi perfetto, in una bellissima architettura e natura dove l'arte è tantissima e ci sta in maniera perfetta dentro, senza mai essere ingombrante. Sono belle le foto, di grande seduzione.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/07/carlo-gavazzeni-teatri-dinvenzione-di-maria-elisa-sassu/>

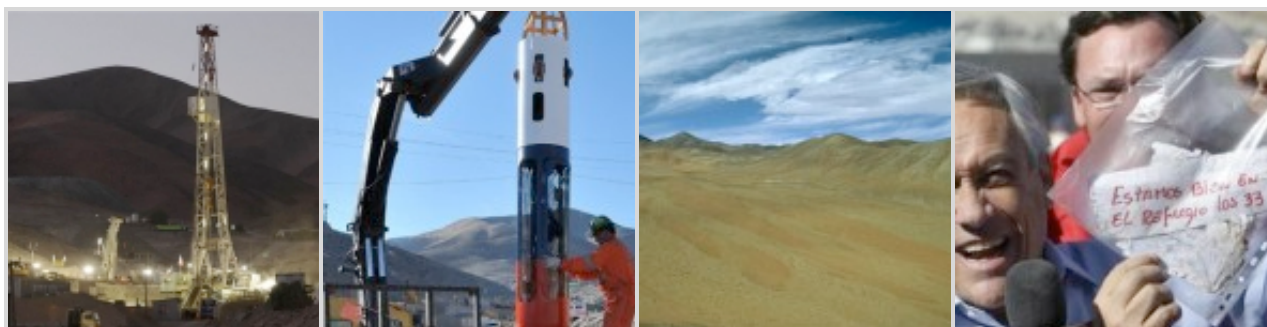
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Viva Chile!, mierda. Dalla miniera bastarda alle belle arti. La normalità del XXI secolo | di Laura Traversi

di **Laura Traversi** 8 novembre 2010 In [approfondimenti,lifestyle](#) | 963 lettori | [2 Comments](#)

Erano sepolti vivi 700 metri sottoterra in una miniera di rame e oro a Copiapò, 800 km a nord di Santiago del Cile. I 33 minatori ne sono usciti grazie alla loro forza interiore e ad un impegno collettivo "quasi fuori del normale", come ha dichiarato con serena ammirazione uno dei tecnici-demiurghi del successo, l'ingegnere pisano Massei, che normalmente trivella acqua bollente per l'Enel e le centrali elettriche andine.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Una miniera non è mai un luogo *normale*, e quel *normale* ingegnere ha avuto un ruolo fondamentale nel tirarli fuori in metà del tempo inizialmente previsto perché ha saputo smontare e rimontare la perforatrice di una miniera vicina ("Sole 24 ore", 11/9/2010). Senza dover aspettare una macchina nuova, l'hanno manovrata **due tecnici americani (Matt Stafeard e Jeff Hart)**, lavorando in condizioni di stress davvero fuori del comune.

La miniera (San José) si trova nel *marziano* deserto di Atacama e **appartiene alle famiglie Bohn e Kemeny**, stando a quanto reso noto dall'inizio del dramma, ma indicata come **proprietà del gruppo minerario Codelco**, principale azienda del settore in Cile, nelle settimane dell'ormai glorioso salvataggio.

Il pozzo di ventilazione, che doveva fungere anche da uscita di sicurezza, non aveva la scala di emergenza. **Fuori legge, già chiusa nel 2007 per un incidente mortale, parrebbe che bustarelle e scarsi controlli** (18 ispettori per 5000 miniere. Fonte: "Corriere della Sera", 30/8/2010; "Sole 24 ore", 2/9/2010) **abbiano permesso la ripresa dell'attività di estrazione**, con sollievo della proprietà. 1000 dollari al mese (senza assicurazioni, mutua e contributi) per lavorare in un *buco* modesto, sono benedetti per i semplici minatori, ragazzi e uomini anch'essi *normali*, con poca istruzione ma con tanto *feгато*.

Dalla superficie del campo Esperanza, con acqua e cibo, hanno mandato anche un mini-manuale di oratoria, poiché la normalità del loro parlare, inadeguato all'esposizione mediatica, era inevitabilmente destinata a venire a galla con la capsula Fenix-Fenice. Sono emersi prima i più agili, per testare le pareti del pozzo, poi i più debilitati e i più forti. Fino al *capitano*, il capoturno, orfano di padre con sei fratelli e sorelle, quello che ha razionato le scorte nei terribili 17 giorni di totale isolamento: un sorso di latte e un boccone di tonno ogni due giorni a testa. A parlare, alla fine, è stato solo **Mario Sepulveda**, 39 anni, ex sindacalista, che ha ballato e ha detto ad un dirigente: "Accidenti capo!".

La gloria mediatica ha toccato tecnici-esperti della stessa proprietà e della Marina, cui appartenevano i **sei soccorritori calatisi nel pozzo**: in emergenza c'è bisogno dei migliori e

non *emergono*, per fortuna, solo i mali del mondo. Quel 33 si è trasformato in un numero magico. Il **Presidente Pineda** ha voluto fare tutto il possibile per salvarli e 12 milioni di euro (da donazioni private, Codelco e Stato cileno) sono stati spesi per **questa fortunata campionatura di uomini qualsiasi; e per il Cile moderno, che ha vinto una scommessa, pur dopo il recente e devastante terremoto che ha mietuto vittime e prodotto centinaia di migliaia di senzatetto.**

Non solo le estrazioni minerarie sono alla base del 57% dell'export cileno, ma **il Cile è il più grande produttore mondiale di rame da secoli. Un business al riparo dalla crisi globale.** Economia fiorente che Allende nazionalizzò, per poco. Ma nella miniera *dei 33*, per estrarre quantità sempre maggiori di rame e oro, e portare tale ricchezza, scavavano senza preoccuparsi della solidità e dello spessore del tetto e delle pareti. Il crollo di 700.000 tonnellate li ha risparmiati per un *soffio*. Dopo le secolari stragi di indios sotto i conquistadores spagnoli, ancora una volta, come da millenni, quei piccoli coraggiosi uomini erano soltanto un numero. Isabel Allende ha detto al Corsera che l'incidente si poteva evitare: "*Però occorrevano due cose: che gli organismi facessero compiutamente il loro lavoro e che gli impresari agissero con coscienza adottando le necessarie misure di sicurezza..*" ("Corriere della Sera", 21/9/2010).

Le tecniche di lavorazione del rame e dell'argento, sia antiche che moderne, in particolare del noto Sheffield, hanno permesso una produzione di qualità e talmente copiosa che, in tempi *normali*, il mercato e i prezzi erano cresciuti molto. Nonostante la bolla attuale dei metalli preziosi (il prezzo di oro, argento e platino ha raggiunto nelle ultime settimane record storici), i valori degli oggetti antichi sono drammaticamente calati con la crisi, fino alle svendite palesemente visibili nei mercati di antiquariato. Distinguere il valore intrinseco delle lavorazioni è capacità di pochi specialisti. E il deprezzamento di molti oggetti, lavorati per secoli da mani pazienti e laboriose, è sotto gli occhi di tutti. Anche per colpa di una corriva produzione di riedizioni, copie e falsi altamente invasiva. Risultato: alcuni, tra coloro che vanno a caccia di Sheffield o argenti, pretendono di comprarli a niente, dimenticando che nella formazione del prezzo di oggetti simili non può essere ininfluenza né la loro complessa origine, né la fatica del loro reperimento. Come ha invece fatto **un vecchio signore** di cui mi hanno raccontato al recente **Mercante in Fiera di Parma**. Nel padiglione dove Antiquariato e Modernariato si mescolano caoticamente, lui **ha una certezza: vuole pagare poco**. Conta sul fatto che è prassi contrattare sul prezzo, soprattutto dove gli operatori sono a centinaia, come in quell'enorme kermesse. L'oggetto del contendere è voluttuario: un antico Sheffield ricavato da un lingotto di rame rivestito d'argento e poi spianato fino a diventare una lamina da modellare e cesellare; passato, in 100 anni, da chissà quante mani. La standista è una studentessa *normale*, come lo è il mercante titolare e la stessa fiera che li ospita. Siamo nella fascia media e centrale del mercato, non in una prestigiosa galleria, concepita per assecondare l'*establishment* o mettere in soggezione i *nouveaux riches*. **Qui lui vuole pagare "ovviamente" poco. Se possibile portarsi via le cose al prezzo di costo, o meno.** Ma quale? **L'alto commis di stato** – questo era ed è l'anziano signore in questione – non deve nascondere la sua abituale, proterva avarizia. Per questo, distratta dal chiocciare delle amiche, **la moglie dell'ex Ministro dell'Economia** se ne va e lui resta con quel portatovagliolo in mano. E' un oggetto fine, di epoca liberty, con inciso un tipico motivo di cane fox terrier, e lui, da grande economista, contratta: "*50 euro è troppo. No, io gliene lascio 25. Non può!!? Se proprio insiste le lascio il mio numero di telefono. Se serve, mi faccia chiamare.*". Per poi discutere, raggiunto dal titolare, che è stato anche allevatore di fox terrier – dinanzi a vari testimoni, uno dei quali lo ha finalmente riconosciuto – per poi concedere il sospirato pagamento: 35 euro. Chissà se era davvero convinto che il "*commerciante*" ci *marciasse* (come i "*bamboccioni*" delle famiglie italiane visti dalle alte sfere dell'economia)...

Stia tranquillo Signor Ex Ministro, il suo nome non lo facciamo. Forse anche lei è stato raggiunto da un filo di commozione per i minatori scampati ad una morte atroce. Ma quelli sono lontani, come i bambini africani o i terremotati cinesi. **Speriamo che, nell'algido empireo dei salotti dell' alta finanza, lei provi anche un po' di vergogna, giacché il valore dei rami argentati, e del lavoro di chi le vive accanto, non lo rispetta. Chi la fa l'aspetti.** Se si violano le leggi elementari della natura e della misura, si paga col castigo del ridicolo.

Meglio allora la bella faccia del presidente Piñera e il suo "**Viva Chile!, mierda**". La stampa globale ci fa sapere che ora le autorità cilene procedono verso una regolamentazione più restrittiva. Anche se le regole c'erano già. *Ad majora*.

www. wbay.com. Chile's textbook rescue brings global respect (by Frank Bajak, Associated Press)



2 Comments To "Viva Chile!, mierda. Dalla miniera bastarda alle belle arti. La normalità del XXI secolo | di Laura Traversi"

#1 Comment By [Arch. Giovanna Demerode](#) On 9 novembre 2010 @ 09:27

bellissimo, toccante, imbarazzante un finale "governativo" che conferma il livello dei nostri amministratori: POMPEI docet...

#2 Comment By [Elena](#) On 16 novembre 2010 @ 10:36

Complimenti, bellissimo articolo, che punta al cuore senza elusioni. Inoltre l'autrice sa analizzare la complessità della vicenda con poche, efficaci parole. Non è da tutti...

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/08/viva-chile-mierda-dalla-miniera-bastarda-alle-belle-arti-la-normalita-del-xxi-secolo/>

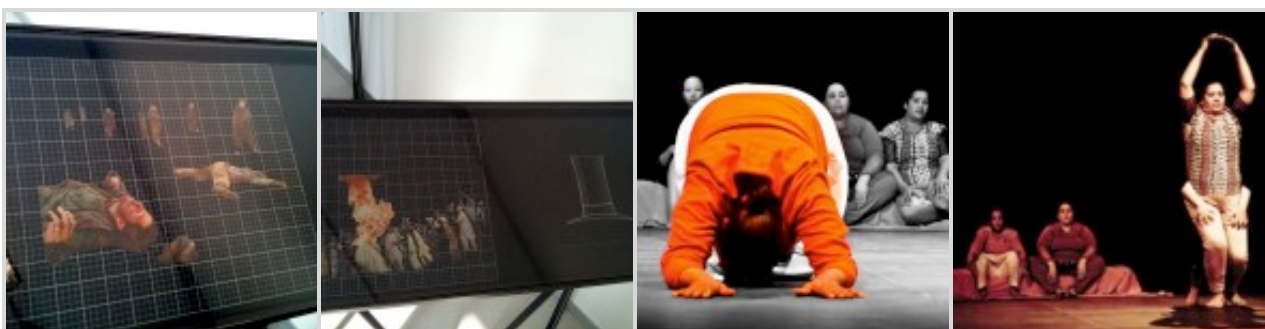
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Manifesta 8: la Biennale europea d'Arte Contemporanea: in (flebile) dialogo con il Nord Africa | di Fabio Pinelli

di **Fabio Pinelli** 9 novembre 2010 In [approfondimenti, art fair e biennali](#) | 1.266 lettori | [No Comments](#)

Ritorno frastornato e un po' deluso dalla kermesse di **Manifesta 8** e dai giorni trascorsi tra Murcia e Cartagena. **I tagli della crisi internazionale si sono fatti sentire anche sull'organizzazione nonché sugli artisti che hanno avuto il budget decurtato del 50%.**

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Come succedeva nella scorsa edizione svoltasi nel Trentino-Alto Adige, quello che sempre colpisce di Manifesta è il recupero di edifici industriali o pubblici. Resuscitati nella loro intima connessione tra pubblico e privato non è inusuale imbattersi in artisti che riprendono discorsi sospesi dal tempo, ispirandosi a tracce e ad oggetti appartenuti a chi lavorava o viveva in questi luoghi, (come per i Frottages dell'artista Moscovita Alexandra Galkina ottenuti dalle scritte sui muri del padiglione dell'artiglieria a Murcia un tempo occupato da squatters) o ancora attivando processi analogici che evocano altri luoghi di lavoro dove la voce di chi ci ha rimesso la vita non è mai stata fatta oggetto di memoria e critica. (**Claire Fontane** –Manifattura Tabacchi di Rovereto, o **G. Harwood, R. Wright, M. Yokokoji** nella Ex Alumix di Bolzano per l'edizione di Manifesta 7).

Dal '96 ogni due anni Manifesta sceglie un paese diverso come scenario del proprio programma per instaurare un dialogo tra i luoghi (spazio) e le connessioni del tempo tra passato e presente, pena il non senso dell'itinerarietà e nomadismo di questa biennale.

L'intento di questa edizione spagnola – **Manifesta 8 in dialogo con il nord Africa**-, sarebbe anche quello di lanciare in futuro una biennale panafricana itinerante, dove l'occidente venga messo di fronte ai propri lasciti colonialistici e ai suoi fantasmi. Eppure tra i tre collettivi che vi

hanno operato (**ACAF Alexandria Contemporary Arts Forum, CPS Chamber of Public Secrets, Tranzit.org**) solo tangenzialmente si è percepito questo intento. Così l'interesse artistico per un archivio della memoria che risulta essere predominante negli oltre 14 spazi espositivi delle due città, può risultare terribilmente fuori contesto, o faticosamente pretestuoso, quando più che un dialogo, peraltro imposto dall'intelligenza curatoriale, si respiri invece una discrepanza oggettiva in una regione che vive di agricoltura e braccianti stagionali nord africani. Pochi i progetti che intervengono su questo conflitto globale e solo sommariamente si è avuta una partecipazione di artisti locali che magari focalizzasse su tale aspetto. Su 110 artisti solo 4 sono della regione murciana. Molti invece i cervellotici rimandi a ingiustizie e forme di cortesia buoniste.

Progetti per la maggior parte giovanilistici e immaturi, che accarezzano pensando di essere al contrario caustici o sovversivi , influiscono poco sulle coscienze e risultano particolarmente irritanti quando il loro intento sposa una miriade derivativa di concetti topici dell'arte contemporanea; Fluxus in primis.

Insomma, non bastano manifestini con parole stampate in diagonale per essere autenticamente contemporanei, specialmente se nati negli'anni '80.

La sensazione che si ha di questa edizione è quella di **una calata di estetismi nord europei su un territorio, quello della regione di Murcia, che paradossalmente ribadiscono un colonialismo intellettuale spacciandosi al contrario per dialogo e ponte con il nord Africa (perché non pensare allora di fare quest'edizione a Il Cairo o a Casablanca?). Pochi gli artisti extra europei che vivono e lavorano nei loro paesi, onnipresente invece Berlino, ma, residenze a parte, la sensazione è quella di una stanca ripetizione di intenti engagé che non convince affatto.**

Anche il rapporto estetico-etico tra immagine e memoria che intercorre dagli anni '60 in molte pratiche artistiche sembra esser divenuto preda di facili scimmiettamenti pronti a concupire lo sguardo più che rispondere ad un'emergenza autentica. E' la pratica della commerciabilità della memoria a spaventare e a ricordarci che anche Manifesta , da sempre biennale d'avanguardia, non è aliena alle mode.

Tra i progetti più interessanti vorrei citare quello del venticinquenne **Franco-Algerino Neil Beloufa**. *Kempinski* il titolo della sua video installazione scelto dal collettivo **tranzit.org** si riferisce a una catena di hotel di lusso. Il video, girato a Mopti, un villaggio del Mali, può essere definito come un documentario di fantascienza. Le dichiarazioni altisonanti e tecnologicamente avanzate dei protagonisti sono subito rinnegate dall'ambiente estremamente rurale in cui sono ripresi. Alla domanda su come sarà il loro futuro essi rispondono al presente come se le possibilità della tecnologia già fossero fruibili creando un senso di spaesamento non privo di accenti umoristici taglienti.

Erlea Maneros Zabala artista basco che vive a Los Angeles è stato scelto dal collettivo **CPS** per il lavoro *22 Ottobre 2001*, dove le immagini del conflitto afghano diventano cinicamente forme archetipiche di pittura di paesaggio pre-romantica. Asservite al potere mediatico le immagini sono proporzionali alla sete di spettacolarizzazione richiesta dal pubblico; così azzerandone la dialettica forma-contenuto Zabala le sublima kantianamente privandone il loro carattere di verità in favore di una *terribilità* accettabile. Come in un film hammer-horror degli anni '60.

Bellissima la performance di **Bouchra Ouizguen** artista marocchina trentenne di Ouarzazate. Coreografa attiva a Marrakesh. In questo lavoro, *Madame Plaza*, è lei stessa a lavorare con vere cantanti di genere *Aïta*, musica tradizionale che include pianti e canti. Principalmente chiamate per feste e matrimoni oggi alle cantanti Aïtas non è inusuale che il pubblico maschile richieda di esibire il proprio corpo relegandole al ruolo di spogliarelliste o escort e snaturandone l'aspetto antico e di tradizione, così come è accaduto per le geishas giapponesi. L'immagine della donna in Marocco è ambivalente: le Aïtas possono essere odiate o invidiate per la posizione che occupano nel mondo maschile, in questo lavoro l'artista mette in atto un possibile riscatto di libertà sociale.

Convicente il lavoro documentaristico di **Catarina Simão** (Lisbona, 1972) prodotto per Manifesta 8 che parte dallo studio delle trasformazioni politiche nell'immagine. Off screen-on Mozambique film archive, è un'indagine che prende spunto dall'archivio cinematografico statale del

Mozambico fondato poco dopo l'indipendenza del paese dal Portogallo nel 1975. Nell'installazione l'artista pone domande sulla percezione e la rappresentazione che il governo socialista riteneva aver apportato all'immagine come potente arma contro la lotta all'imperialismo, mettendone in risalto invece le tradizioni di regime ereditate dal vecchio colonizzatore portoghese.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/09/manifesta-8-la-biennale-europea-darte-contemporanea-in-flebile-dialogo-con-il-nord-africa/>

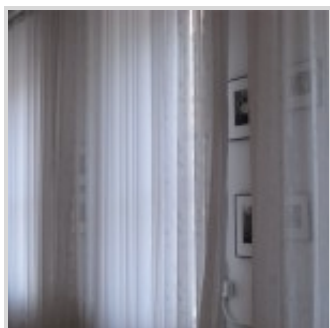
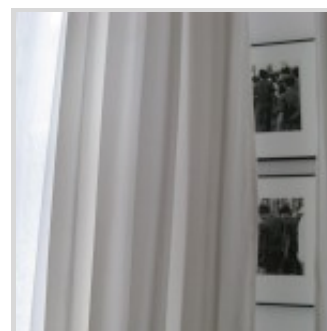
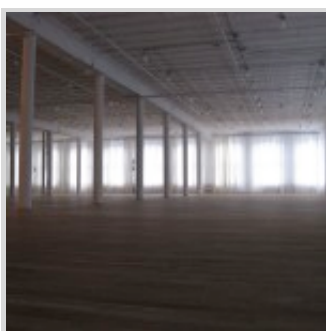
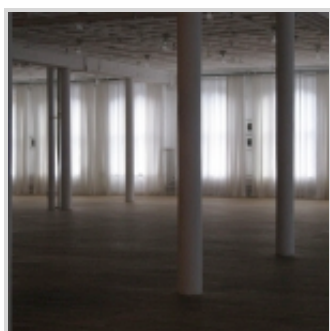
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Danh Vo: memorie di altri passati | Focus-on: New York. # 1 | di Francesca Campli

di **Francesca Campli** 10 novembre 2010 In [approfondimenti,arti visive,focus on](#) | 1.027 lettori | [No Comments](#)

Varcando la soglia del terzo piano nell'edificio in cui ha sede **Artists Space** – ai confini del **quartiere Tribeca**- si ha la sensazione di aver sbagliato ingresso. L'ascensore immette direttamente in uno spazio ampio, unico grande loft interrotto solo da due file di colonne e illuminato da una luce attutita proveniente da varie finestre poste su due lati consecutivi della stanza. Avanzando ci si accorge di un gruppo di scrivanie radunate in un angolo, delimitate da una fitta libreria che circonda la zona-ufficio.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Un candido e anonimo bianco regna sovrano: le pareti, le colonne, il soffitto e anche il parquet è tutto di un rigoroso candore. Lo sono anche le tende che, correndo lungo le pareti, nascondono le finestre e le mura fino a terra. Su queste, però, facendo attenzione, si rivelano decori floreali, delicatamente ricamati sullo stesso tono. Allo stesso modo, avanzando nello spazio apparentemente vuoto e immacolato, lo sguardo scorge nella trasparenza delle tende alcune cornici che racchiudono foto, inserite ordinatamente negli spazi tra una finestra e l'altra, appena visibili tra le aperture dei semitrasparenti tendaggi.

E' questa l'atmosfera e il limpido allestimento predisposti dall'**artista vietnamita** (danese d'adozione) **Dahn Vo**, per la sua **prima mostra personale americana**. Le immagini fotografiche, tutte in bianco e nero, ristampate dall'artista in una resa sgranata, restituiscono un vago sapore rétro, rappresentando soggetti e paesaggi scelti come per caso, senza linee di collegamento, se non quella di testimoniare scene di vita vietnamita.

La ricerca di Vo ha sempre prediletto il recupero di oggetti e immagini dal passato,

non sempre il suo personale, ma appartenenti a storie e figure che in qualche modo sono entrate in relazione con lui e con il suo percorso di vita. E' percepibile spesso, in molti dei suoi lavori, un accostamento all'assurdo e forse è proprio questo elemento a rivelarsi tanto attraente per l'osservatore. A volte richiama sensazioni nostalgiche con le forme o le immagini che raccoglie per esporre; altre volte, semplicemente, risveglia uno stimolo ad avvicinare realtà che non ci appartengono, per ascoltare storie di altrui esistenze.

A lungo percepita come una figura quasi *fantasma* nel mondo dell'arte, Danh Vo **ha attirato inizialmente l'attenzione su di sé proprio confondendo le idee sulla sua identità, sulla sua storia.** In un secondo momento, invece, **ha fatto materia principale delle sue ricerche la sua vita e la sua famiglia, rendendo pubblico ogni aspetto, fosse questo particolarmente intimo o incredibilmente banale.** Ma come lui stesso afferma **"I riferimenti alla mia vita privata sono importanti per me, ma l'arte deve trascendere da questo livello".**

Tra gli scatti qui esposti appare spesso la figura di un giovane uomo, sorpreso a petto nudo di spalle, oppure in compagnia di altri uomini; più avanti ha le vesti di combattente, tra altri militari (durante la guerra del Vietnam) o, in altri, è impegnato nella coltivazione lungo un fiume. Oltre a queste immagini, è esposta una placca con sopra incisi i passaggi che precedono una esecuzione per impiccagione. Da un'altra incisione – una sorta di testamento- un certo Joseph Carrier lascia i suoi beni all'artista: dalle sue parole capiamo che è lui l'autore delle foto, tra queste anche quelle fatte, all'inizio del XIX secolo, ad un gruppo di preti che si tengono per mano. Di uno di loro, condannato a morte, è presente in mostra un'ultima lettera indirizzata al padre – tradotta per l'occasione dal padre dell'artista.

Tutti questi elementi diversi, in qualche modo, trovano qui una coesione tra loro e anche un legame con il presente, riallacciandosi a realtà rilevanti oggi nella società contemporanea, ma anche ritrovando un'affinità con il passato di Vo (che spesso vuol dire riferirsi al Vietnam, al passato coloniale e alla guerra che ha combattuto). Ma l'attenzione che egli trova in questi manufatti e immagini è anche nella relazione che ognuno di noi può instaurarvi una volta entrati in connessione con loro, una lettura personale, un'*appropriazione* intima di qualcosa che non ci appartiene. Si tratta di un'aleatorietà che insita in queste *reliquie*, per la quale ogni volta si caricano di nuovi significati, di nuovo valore, non perdendo tuttavia quello d'origine.

In una realtà accelerata come quella di New York, nella quale le forme e gli oggetti eccedono e ci scorrono davanti ad una velocità tale da perdere qualsiasi loro significato, stravolgendo i nostri sensi, per entrare a d'esser parte di un mondo artificiale nel quale le identità sfumano e si assottigliano, le *raccolte* di Dahn Vo emergono come moderni tesori, preziosi rilevatori di verità, spesso nude e crude, ma come è giusto che siano.

Dahn Vo, Autoerotic Asphyxiation, Artists Space, 38 Green Street, 3rd floor, New York, NY 10013. www.artistsspace.org

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/10/danh-vo-memorie-di-altri-passati-focus-on-new-york-di-francesca-campi/>

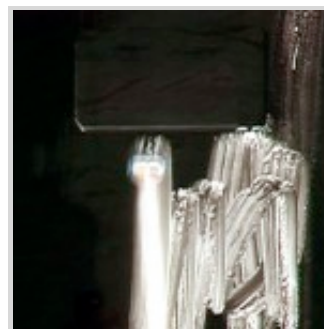
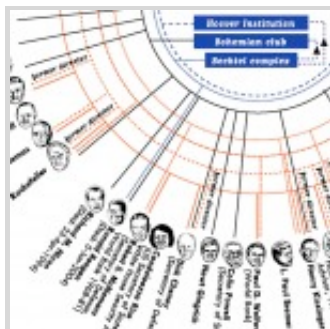
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Arte e Potere a Palazzo Strozzi | di Nicola Maggi

di **Nicola Maggi** 11 novembre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.165 lettori | [No Comments](#)

Gustave Le Bon, nel suo libro *La Psicologia delle Folle*, scriveva: "Le folle, non potendo pensare che per immagini, non si lasciano impressionare che dalle immagini. Soltanto quest'ultime le spaventano o le entusiasmano e regolano i loro atti. Tutto ciò che colpisce l'immaginazione delle folle si presenta sotto forma di un'immagine impressionante e precisa, libera da ogni interpretazione accessoria, o non avente per compagno che qualche fatto meraviglioso: una grande vittoria, un grande miracolo, un grave delitto, una grande speranza". Per quanto non immune da pregiudizi e da presupposti ideologici, **il testo dello psicologo francese riesce ancora oggi ad apparire di una certa attualità**. In particolare se pensiamo al ruolo e all'influenza che le immagini hanno nel mondo della politica, dell'economia o della società contemporanea. Politici, imprese e istituzioni hanno schiere di professionisti della comunicazione che si dedicano a costruire la loro immagine pubblica e con essa la loro reputazione. Esperti che, in un certo senso, hanno preso il posto degli artisti di corte, modificando, in questo modo, quello che era il rapporto storico tra arte e potere. E proprio a quale sia oggi questa relazione, è dedicata **Ritratti del Potere. Volti e meccanismi dell'autorità**, decima mostra organizzata in tre anni di attività dal **Centro di Cultura Contemporanea Strozzi (CCCS) di Firenze**.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Quello affrontato dalla mostra non è certo un tema nuovo, né per il panorama espositivo né per quello degli studi storico-artistici, ma **Ritratti del Potere ha un duplice pregio**: in primo luogo quello di **aggiornare le coordinate di questo rapporto, precipitandolo nel contesto contemporaneo**. In secondo luogo quello di **presentare, attraverso le opere di diciotto tra artisti e collettivi internazionali, un'analisi sul ritratto e sulla rappresentazione mediatica del potere politico, economico e sociale nel mondo contemporaneo che non cade nel banale**. Molto spesso, infatti, il tema *arte/potere* è stato affrontato, in questi anni, in maniera generica, focalizzando l'attenzione sull'utilizzo dell'arte come espressione di un'ideologia o come strumento per l'autoaffermazione del potere. Un approccio che, certamente, affronta due aspetti importanti di quel binomio ma che, in fondo, come ha rilevato anche **Antonio Pinelli** nella presentazione del recente progetto di ricerca dell'**Università di Pisa**, è "abbastanza scontato e, dal punto di vista del metodo di indagine, non offre spunti generalizzabili o di particolare interesse, poiché di fatto costituisce il fondamento e il movente di gran parte delle commissioni artistiche di ogni tempo e latitudine".

Ritratti del Potere, grazie ad una campionatura di casi particolari che non punta tanto al grande nome – anche se in mostra non mancano (uno per tutti quelli di **Helmut Newton** di cui è esposto il noto ritratto di **Margaret Thatcher**) – quanto a voler stimolare la riflessione del pubblico, affronta invece questo particolare rapporto da più punti di vista che possono essere, in breve, riuniti in due filoni principali: da un lato, un'analisi del potere come espressione del

carisma di singoli individui che sono diventati icone o simboli del loro tempo, dall'altro, un'indagine sul potere di istituzioni o modelli sociali che si rappresentano o che sono criticamente rappresentati. Per i potenti di oggi, d'altronde, non è più fondamentale essere ritratti da un artista. *"La rappresentazione autoreferenziale del potere – spiega **Franziska Nori, Direttrice del CCCS** - ha assunto forme più sottili e complesse e il ruolo dell'artista ha cambiato la sua collocazione all'interno della società. (...). Il punto di vista di un artista diviene interessante non tanto per la definizione di una strategia di costruzione di un'immagine pubblica da parte di un soggetto che a lui commissiona, ad esempio, un ritratto, ma per la sua capacità di gettare un nuovo sguardo sulla realtà, tentando di cogliere i meccanismi e le dinamiche della rappresentazione del potere e riflettendo in che modo questo sia in relazione con la società stessa".*

Uno sguardo, o meglio, **una molteplicità di sguardi** che la mostra fiorentina cerca di registrare nel loro complesso, senza sposare un filone specifico tra i tanti che caratterizzano l'odierna ricerca artistica ma portando alla luce il carattere polisemico che nel panorama dell'arte contemporanea ha assunto il termine *"potere"*. E questo grazie ad un approccio curatoriale a più voci, che vede al fianco della direttrice del CCCS: **Peter Funnell** (curatore e direttore dei programmi di ricerca alla **National Portrait Gallery di Londra**), **Walter Guadagnini** (presidente della commissione scientifica del **progetto UniCredit & Art**) e **Roberta Valtorta** (direttore del Museo di Fotografia Contemporanea di Cinisello Balsamo); ma anche grazie allo stretto rapporto che questa mostra collettiva ha con l'altra esposizione presente in questi stessi giorni a Palazzo Strozzi: **Bronzino. Pittore e poeta alla corte dei Medici** che permette un continuo contrappunto temporale che bene chiarisce, all'osservatore, come sia cambiato, nel tempo, il rapporto *arte/potere*.

Se, infatti, il ritratto di **Eleonora da Toledo** con il figlio Giovanni del Bronzino crea una deliberata distanza tra i soggetti e l'osservatore, che non deve identificarsi con essi, bensì nutrire rispetto e reverenza per il loro rango, e i due personaggi non sono rappresentati in quanto individui ma come incarnazione del potere, nel ritratto di Margaret Thatcher, Newton sembra fornire un'ultima dichiarazione di potere della *"signora di ferro"* cogliendo l'essenza della relazione tra personaggio politico e macchina fotografica, intesa come strategia di affermazione del proprio potere attraverso il linguaggio delle immagini. Mentre **Christoph Brech**, con il video *Sea Force One*, sembra suggerire che la strategia per la costruzione di un'immagine del potere possa essere proprio la sua anti-rappresentazione. Puntando il suo obiettivo su un aspetto secondario – due uomini a bordo di una piccola imbarcazione, intenti a pulire lo scafo di un grande yacht di cui non riusciamo a percepire le dimensioni – l'artista tedesco rinuncia deliberatamente, infatti, alla registrazione dell'ostentazione della ricchezza, andando oltre la facciata del potere e costruendo il *mito* di chi lo detiene nascondendone l'identità. **Fabio Cifariello Ciardi**, invece, con i suoi *Tre piccoli Studi sul Potere*, opera una trascrizione musicale delle inflessioni e dei ritmi di tre celebri discorsi tenuti rispettivamente da **George W. Bush**, **Tony Blair** e **Barack Obama**, svelando come la forza dell'immagine del potere non si basi solo su quello che appare alla nostra vista ma agisca anche su ciò che penetra nei nostri canali percettivi più profondi, tramite l'udito, in un modo tanto più efficace quanto più difficile da decrittare. Ma in mostra non mancano artisti che con il proprio lavoro rendono visibili i complessi, e non sempre trasparenti, intrecci del potere globale – come *The World Government* del duo francese **Bureau d'Etudes** –, che studiano gli effetti della globalizzazione (*Jules Spinatsch*) o che cercano di contrastarla sovvertendo le strategie di comunicazione di istituzioni o multinazionali (*The Yes Men*). L'opera non è più una monade, completamente chiusa in se stessa, ma un qualcosa di più fluido, un elemento di partenza per nuove riflessioni successive che richiede un rapporto empatico con lo spettatore, i cui processi di ricezione estetica e appropriazione non possono più essere passivi ma devono dar vita ad una connessione tra l'opera e il mondo esterno. *"Ce sont les regardeurs qui font les tableaux"*, avrebbe detto **Marcel Duchamp**. Oggi, d'altronde, *"ritrarre il potere – come ha sottolineato la Nori – non significa soltanto testimoniare l'esistenza, ma anche decostruirlo per ricostruirne l'essenza evidente, svelarne i meccanismi nascosti o distruggerne la forma apparente"*.

URL to article: **<http://www.artapartofculture.net/2010/11/11/arte-e-potere-a-palazzo-strozzi-di-nicola-maggi/>**

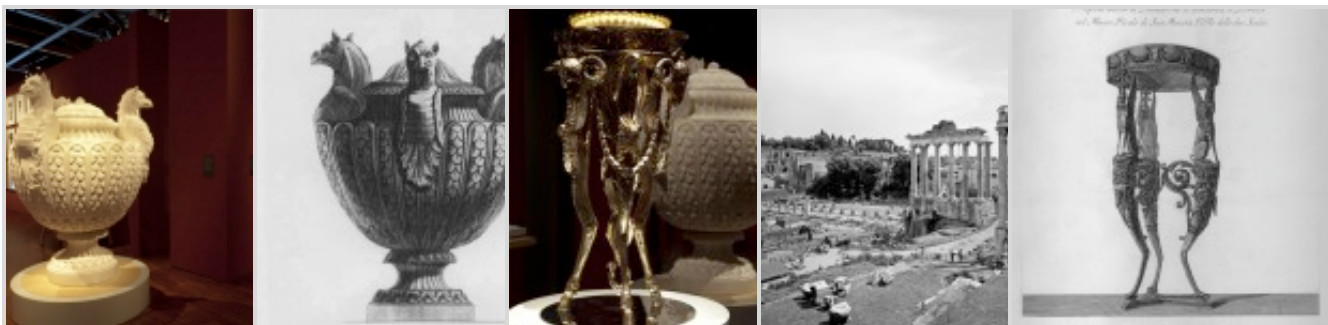
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Giovanbattista Piranesi un designer del XVIII secolo. Alla Fondazione Cini | di Andrea D'Agostino

di **Andrea D'Agostino** 12 novembre 2010 In [approfondimenti,beni culturali](#) | 2.380 lettori | [2 Comments](#)

Giovanbattista Piranesi come moderno designer: è l'obiettivo della mostra in corso alla **Fondazione Cini di Venezia prorogata fino al 09 gennaio 2011**, ovvero: mostrare come le opere del grande incisore (Venezia, 1720-Roma 1778) in alcuni casi giungano a prefigurare i successivi stili Impero e Déco. Di conseguenza, non più *solo* un artista visionario o un appassionato erudito del mondo antico. Lo spiega il curatore **Michele De Lucchi**: *"abbiamo preso l'artista come un uomo del nostro tempo e letto la sua opera interpretandola con la tecnologia, scoprendo la ricchezza del suo eclettismo e della sua eccentrica vena ispiratrice"*. In effetti, l'esposizione all'Isola di San Giorgio propone qualcosa di diverso rispetto alle precedenti su questo **Rembrandt delle rovine** (come si intitolava proprio l'ultima mostra tenutasi a **Roma** la scorsa primavera alla **Casa di Goethe**), già a partire dal sottotitolo: *architetto, incisore, antiquario, vedutista, designer*. Non solo, ma anche la scelta delle opere rivela alcuni aspetti poco noti del suo stile, come le prime esposte nel percorso: i Grotteschi, già dal nome, dichiarano l'influsso di un artista suo omonimo e diversissimo che sicuramente colpì la sua fantasia, **Giambattista Tiepolo**, per non parlare degli Scherzi di fantasia di **Tiepolo jr., Giandomenico**. E non a caso, una delle serie piranesiane più celebri quali le **Carceri** recano, nel frontespizio della prima edizione, la dicitura *"Edizioni capricciose"*.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Tornando alla mostra, bisogna comunque ricordare che la Fondazione Cini partiva *avvantaggiata* rispetto ad altre sedi, disponendo di una raccolta di circa 300 stampe di Piranesi del 1835. L'idea originale, però, è stata di renderle *vive* usando la tridimensionalità, come nel primo salone, dove le famose *Carceri* sono state riprodotte in 3D su due teloni all'interno di un grande cono in legno (ispirato a quelli che dovevano essere gli allestimenti effimeri per le feste barocche). Entrando nel cono, il visitatore si trova così a seguire, come dall'interno, un percorso labirintico attraverso le architetture tenebrose e fantastiche di Piranesi, rese per la prima volta virtuali. Scale interminabili, muri che nascondono altri spazi immensi, tutte immagini che un'acuta e appassionata studiosa dell'antichità come **Marguerite Yourcenar** definì **"una delle opere più segrete che ci abbia lasciato in eredità un uomo del XVIII secolo"**, paragonandole alle *Pitture nere* di **Goya**. Se però il celebre artista spagnolo mette sempre al centro l'uomo con i suoi incubi, il veneziano fu ossessionato esclusivamente da architetture e rovine. Nelle sue opere, la presenza umana è davvero insignificante e ridotta all'osso, come scrisse **Mario Praz** in un brano sulle *Carceri* giustamente riportato in mostra: *"La Roma del Piranesi è una città dove tutto vive, tutto è aggressivo: la vegetazione muove all'assalto dei muri, le mura muovono all'assalto del cielo, e gli uomini, minuscoli vermi che sono all'ombra di quelle moli, le popolano appunto come vermi che vivono d'una carcassa"*.

Un'altra postazione multimediale mostra l'evolversi dello stile delle citate *Carceri*, dalle prime *Invenzioni capricciose*, che risentono appunto degli scherzi tiepoleschi, alle più cupe e drammatiche *Carceri d'invenzione* di una decina d'anni successive. Cupe ma soprattutto visionarie, tanto che a qualche studioso hanno fatto venire in mente la **Gotham City** di **Batman**. D'altronde queste architetture *nera*, maestose e oniriche hanno costituito una fonte inesauribile per tanti artisti e architetti fino ai giorni nostri; non a caso nel catalogo è riprodotto un progetto del futurista **Antonio Sant'Elia** e in un saggio è citato il film muto **Metropolis** (1929), capolavoro di **Fritz Lang**.

Nel primo salone sono esposti numerosi altri progetti ispirati alle rovine e alle architetture romane, nel segno ovviamente di **Vitruvio**: i pannelli spiegano la posizione polemica di Piranesi contro alcuni intellettuali francesi dell'epoca quali **Caylus** o **Mariette**, sostenitori della supremazia della Grecia contro la decadenza di Roma. È questo il motivo dell'interesse non solo estetico, ma soprattutto progettuale, che l'artista veneziano dimostrò verso acquedotti, canali, cloache, fondamenta. Tutte opere di cui si servì per spiegare la grande abilità costruttiva dei romani che sarebbe derivata loro da etruschi ed egiziani, prima ancora che dai greci, e che lo porteranno a pubblicare nel **1761** *Della Magnificenza ed Architettura de' Romani*, a cui faranno seguito altre opere più ingegneristiche come *Le Rovine del Castello dell'Acqua Giulia* sul sistema idraulico romano o la *Descrizione e Disegno dell'Emissario del Lago di Albano* con piante e sezioni del condotto di scarico del lago. Da non perdere, poi, una *chicca* rivelatrice del suo estro polemico: proprio nella sua risposta a Mariette – le *Osservazioni sopra la Lettere de M. Mariette*, pubblicate nel 1765 – nel foglio introduttivo, Piranesi raffigura in alto a destra una mano che scrive. È quella dell'intellettuale francese che aveva appena scritto la lettera contro la *Magnificenza ed Architettura de' Romani*. La risposta del veneziano è raffigurata esattamente sotto la mano, dove compaiono strumenti di misurazione e lavoro come compassi, martelli, scalpelli. Il messaggio è chiaro: il lavoro pratico è la migliore replica alle elucubrazioni teoriche dei critici.

Nel salone seguente, si capiscono finalmente le intenzioni dei curatori. Lo studio madrileni di **Adam Lowe**, *Factum Arte*, ha riprodotto alcuni oggetti disegnati da Piranesi quali vasi e tripodi; persino un camino è stato riprodotto su una parete. Ecco spiegata l'ultima definizione data all'artista nel sottotitolo: come un odierno designer, in vita progettò continuamente oggetti che sfortunatamente rimasero solo su carta. Novità di questa mostra è proprio la produzione, a tiratura limitata, di queste opere piranesiane che però, una volta costruite per davvero, confermano come la rielaborazione del reperto antico sia una libera reinterpretazione: **Piranesi non fu mai un fedele copiatore e restò sempre un artista eccentrico** per l'epoca in cui visse. Lo prova anche le serie dei *Camini*, in cui utilizzò veri e propri pastiche di elementi egizi, greci e romani per decorare una nuova tipologia di arredo quale il camino, che gli antichi ovviamente non potevano conoscere. In mostra è stata riprodotta la sala del *Caffè degli Inglesi* a Roma – che fu presto smantellato – e qui ricreato e decorato con i camini piranesiani; nel percorso intorno sono stati collocati enormi tripodi, candelabri e vasi, in marmo o argento patinato, tutti ricreati da sue stampe. Una prova di quanto Piranesi abbia anticipato i tempi è una caffettiera d'argento ripresa da un suo disegno sui Vari modelli di mobilia con cui adornare i camini: la linea si ispira a quella di una conchiglia, ma il trattamento del manico sembra davvero prefigurare il design déco. E lo si nota ancora meglio osservando prima il progetto e poi la riproduzione che ne è stata tratta.

Un'idea originale innovativa, quindi, in piena epoca di opere d'arte "nella loro riproducibilità tecnica". Da segnalare, inoltre, che lo stesso studio Factum ha riprodotto le celebri *Nozze di Cana* del **Veronese**, un quadro gigantesco (7 metri per 10) che si trovava nel refettorio del seminario di San Giorgio, a poca distanza dalla sede della mostra veneziana. Il dipinto, trafugato dall'esercito napoleonico nel 1797, fu portato a Parigi e da lì non fece più ritorno a Venezia per motivi legati al trasporto. Nel settembre 2007 il facsimile realizzato da Lowe e soci, in scala 1:1, è tornato a campeggiare sulla parete di fondo, ridando così profondità al salone e ricontestualizzando l'opera, anche se in copia.

Riprodurre le opere andate perdute, o ricrearle su scala tridimensionale quando sono a livello di progetto: la mostra di Venezia offre nuovi spunti di dibattito e chissà che in futuro non si producano ulteriori oggetti da quel mondo inesauribile immaginato da Piranesi. **"Se mi proponessero di fare il progetto per un nuovo universo, sarei sufficientemente pazzo da tentare"** è infatti una delle più celebri massime dell'artista.

Peccato solo per la chiusura della mostra, affidata alle fotografie di **Gabriele Basilico**, che in una trentina di scatti in bianco e nero ritrae le vedute romane di Piranesi dalla stessa angolatura, ma senza aggiungere nulla, in fondo, alla magia di quel mondo lontano.

Le Arti di Piranesi. Architetto, incisore, antiquario, vedutista, designer.

- Fondazione Giorgio Cini, Isola di San Giorgio Maggiore, Venezia.
- Fino al 9 gennaio 2011. www.cini.it.



2 Comments To "Giovanbattista Piranesi un designer del XVIII secolo. Alla Fondazione Cini | di Andrea D'Agostino"

#1 Comment By [simone verde](#) On 21 novembre 2010 @ 16:43

bel pezzo!

#2 Comment By [vanni](#) On 21 novembre 2010 @ 22:36

bello, e poi il Piranesi, una magnifica presenza nel panorama dell'arte...

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/12/giovanbattista-piranesi-un-designer-del-xviii-secolo-alla-fondazione-cini/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

MARAVEE DOMUS: la visionarietà dell'abitare tra ambienti, fotografie e oggetti nell'arte e nel design

di **Barbara Martusciello** 12 novembre 2010 In [architettura design grafica,news](#) | 1.965 lettori | [No Comments](#)



Ritorna **Maravee**, il progetto di **Sabrina Zannier** dedicato all'arte, al design, alla performance, con un'edizione interamente dedicata alla casa.

Partecipazioni internazionali di altissimo livello – **Kiki Van Eijk, Silvia Levenson, Helmut Grill, Bruno Muzzolini, Odinea Pamici, Palle Torsson, Eva Frapiccini, Cristina Galliena, Karen Knorr, Leonie Purchas, Bertozzi & Casoni, Corrado Bonomi, Belinda De Vito, Donatella Spaziani** - e una collaborazione straordinaria con il **Teatro La Fenice di Venezia** raccolte nel poliedrico contenitore dedicato alla versione visionaria dell'abitare: tra ambienti, fotografie e oggetti nell'arte e nel design.

Con evento inaugurale fissato per venerdì 12 novembre alle ore 19.00, *Maravee* approda nella splendida sede del Castello di Susans (Majano-UD), grazie al mecenatismo dell'azienda Gervasoni, che nella dedizione alla cultura contemporanea riconferma l'attenzione ai valori ambientali, all'artigianato e alla tecnologia con la quale caratterizza i suoi prodotti di design. Intitolata *Domus*, l'edizione 2010 di *Maravee* – che dal 2002 apre prestigiosi siti storici del Friuli Venezia Giulia all'arte contemporanea mettendo in scena con mostre, performance e spettacoli le opere dei più innovativi artisti regionali, italiani e stranieri, raccolti annualmente sotto uno specifico tema – si eleva a concreto esempio di collaborazione fra pubblico e privato nel sostegno e nella diffusione dei progetti culturali radicati nel territorio e aperti all'internazionalità. Con la partnership di Gervasoni, che si affianca alla nuova gestione dell'Associazione culturale Maravee, all'Assessorato all'Istruzione e alla Cultura della Regione Friuli Venezia Giulia e alla Fondazione CRUP, da sempre sostenitori del progetto, ai quali quest'anno si aggiunge il Comune di Majano, il Castello di Susans si trasforma in luogo di suggestiva immaginazione creativa: per dare corpo al concetto di *domus* come singola unità d'abitazione, come luogo *unico* e prezioso, che nella sontuosità del Castello di Susans vuole simboleggiare il valore dell'individuo e della soggettività. Un valore che in questa sorta di *cammino verso casa*, verso ciò che ci è più vicino e familiare, si manifesta come un'avventura nel segreto, nel non rivelato... Perché, come ha scritto il filosofo tedesco Martin Heidegger, il segreto, ciò che è nascosto, non è qualcosa che suscita sgomento ma, al contrario, è ciò che ha in sé il domestico, il luogo che ci accoglie.

Un'unica location, entro la quale si concentra una ricca programmazione, metterà quindi in scena idee, modi e scenari per una complessiva narrazione visiva e sonora che si espanderà nei tre piani del castello dando corpo a tre mostre in cui artisti e designer provenienti da Italia, Svezia, Austria, Inghilterra, Germania, Argentina e Olanda proporranno insoliti modi di guardare e abitare l'ambiente domestico, fra lirismo e ironia. Seguendo lo spirito di una creatività nata dall'affondo nell'esistenza dei giorni, che contraddistingue l'identità di *Maravee*, fotografie, installazioni, sculture e oggetti di design daranno vita a ciò che nasce dal ribaltamento del quotidiano e dalla poetica dell'ordinario in un percorso espositivo suddiviso in tre sezioni, che proporranno tre diverse declinazioni del concetto di *visionarietà dell'abitare*.

Per la mostra intitolata *Dove abito?* cinque artisti — gli italiani Bruno Muzzolini, Odinea Pamici, l'austriaco Helmut Grill, l'argentina Silvia Levenson, lo svedese Palle Torsson — creano ognuno un'installazione ambientale trasfigurando una sala del castello per proporre singolari modi di abitare le stanze di casa. Da un interattivo percorso entro corridoi e stanze che propongono un viaggio teso tra realtà e fiction cinematografica, alle case-scultura che ironicamente ammiccano alla commistione comunicativa della pubblicità; da una sontuosa e viscerale camera da letto a una fragile e poetica stanza dei giochi, all'interrogativo posto dalla mostra gli artisti rispondono inscenando mondi in cui la sorpresa ha il sapore dolce e al contempo pungente dell'ironia.

Con la mostra fotografica intitolata *Abitare modi e luoghi*, sei artisti — le italiane Eva Frapiccini, Cristina Galliena, Odinea Pamici, l'austriaco Helmut Grill, la tedesca Karen Knorr e l'inglese Leonie Purchas — presentano altrettante modalità di vivere l'ambiente domestico, inteso nella sua dimensione interna ed esterna. Luoghi fotografati nella loro oggettività esistenziale, connotati dalla presenza di coloro che li abitano, dove l'arredo, gli oggetti e le persone stesse narrano differenze culturali e sociali. Anche nei casi in cui gli interni domestici appaiono privi di presenze umane, perché la caratterizzazione dei luoghi fotografati si eleva essa stessa a narrazione esistenziale. In altri casi ancora, gli interni o gli esterni delle case mettono invece in scena una vera e propria trasfigurazione in cui il senso dell'abitare si eleva a creazione visionaria da parte dell'artista.

La mostra di piccole sculture e oggetti di design intitolata *Gesti e cose da abitare* punterà l'attenzione sul valore simbolico e funzionale di piccoli oggetti legati al vivere quotidiano, ammiccando sia alle gestualità che chiamano in causa quelli legati ad una precisa funzionalità, sia al ribaltamento di senso o di funzione suggerito dall'artista o dal designer. Con le opere degli italiani Bertozzi & Casoni, Corrado Bonomi, Belinda De Vito, Donatella Spaziani, l'olandese Kiki Van Eijk, l'argentina Silvia Levenson e l'austriaco Helmut Grill, l'esposizione propone un curioso percorso al piano terra del castello, dove tra luci e ombre affioreranno lavorazioni certosine di materiali pregiati, come il vetro di Murano e la più raffinata porcellana, a fianco di materiali e oggetti riciclati.

Un prestigioso evento animerà la serata inaugurale di *Maravee Domus*, che nella collaborazione con il Teatro la Fenice di Venezia, il **Conservatorio Jacopo Tomadini di Udine** e il **Conservatorio Benedetto Marcello di Venezia**, trova ulteriore accredito qualitativo all'intera rassegna. Si tratta dell'opera intitolata *Don Giovanni, variazioni sul mito*, commissionata dalla Biennale Musica 2010 di Venezia, ideata dalla compositrice **Maria Gabriella Zen**. L'opera, che sarà diretta dal Maestro **Claudio Marino Moretti**, vedrà impegnati il coro femminile del Teatro La Fenice di Venezia, l'ensemble di percussioni di Venezia, composto da **Roberto Barbieri, Annunziata Dellisanti, Matteo Modolo e Andrea Dal Bianco**, all'organo **Ulisse Trabacchin** e **Fabio Turchini** per la voce recitante.

L'opera si svolgerà come un suggestivo *tableaux-vivant*, nato dalla collaborazione fra la compositrice, il direttore artistico di Maravee e il presidente dell'associazione Modidi, **Concetta Giannangeli**; nell'allestimento, le coriste sederanno a una tavola scenografata ad arte che, alla fine della performance canora e musicale, diverrà convivio per il pubblico, che avrà così occasione di partecipare ad un buffet assolutamente insolito.

Il lato spettacolare di *Maravee*, che da sempre ne contraddistingue le serate inaugurali, quest'anno si annuncia all'insegna della musica, anche grazie alla collaborazione dell'Associazione culturale Mattatoioscenico, che cura la performance di altri quattro musicisti specializzati nell'improvvisazione. Piero Bittolo Bon (sax contralto), Gabriele Cancelli (tromba), Marco Quaresmin (contrabbasso) e Paolo Pascolo (flauto traverso) interpreteranno a livello sonoro gli ambienti ideati dagli artisti visivi nella mostra intitolata *Dove abito?*, creando così un'opera

dentro l'opera e inscenando quel principio di coralità creativa ed espressiva che *Maravee* ha elevato a propria cifra stilistica.



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/12/maravee-domus-la-visionarieta-dellabitare-tra-ambienti-fotografie-e-oggetti-nellarte-e-nel-design/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

L'infinita invenzione di Giorgione | di Jacopo Ricciardi

di **Jacopo Ricciardi** 13 novembre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 2.428 lettori | [2 Comments](#)



L'Arte antica spesso mette in crisi, supera e risolve le aspettative dell'Arte contemporanea! Il tempo dato da un artista come **Giorgione** alle sue opere è tale e talmente vasto e penetrante, nell'anima e la struttura della sua opera, da toccare saldamente il suo amore, la sua passione e il suo pensiero. C'è la soluzione di una parola preservata intatta che ci raggiunge in un'animazione tanto viva e positiva da rispondere al nostro silenzioso respiro, torturato dalle prigionie intellettuali di oggi.

É il piacere e la felicità a governare la concretezza di queste opere memorabili. Ed è tale la purezza di questo contatto, che lo spettatore viene preparato ad affrontare i più duri ragionamenti e le più crudeli sorti umane.

Un'opera di Giorgione basta a salvare l'umanità! Ancora oggi è così! E siamo sicuri che lo sarà finché le sue opere resteranno "*in vita*".

La Tempesta e La Vecchia: la condizione della vita ben ordinata e presentata e incontornabile; e la morte e la sua inspiegabile accumulazione, che sfa il corpo tanto quanto nutre la mente e la consapevolezza del vivere.

Il quadro nell'Arte Rinascimentale è un oggetto che si sostituisce al mondo, organizzandone l'umana struttura, rivelandola e mostrandola. Giorgione attiva l'anima delle cose rendendone visibile l'irriducibile mistero. Quanto si mostra in un'opera di Giorgione è approssimabile al tutto di ogni cosa!



La Tempesta riduce in sé l'aspetto di tutte le relazioni umane e delle cose del mondo. Il fulmine in alto, comparso improvviso tra nuvole di un iridescente azzurro cupo – accese proprio dallo sfarzo sfuggente del bagliore del fulmine – viene ripreso dal solco d'acqua che taglia la terra in due mondi, quello dell'uomo e quello della donna – lei guardando lo spettatore seduta in una posizione *aperta*, nuda, col bambino che si nutre al seno, e l'uomo dall'altro lato che la fissa, girando nell'ombra il profilo del volto, vestito impeccabilmente e tenendo in mano un alto bastone di legno.

Tra queste due sponde della vita, nel loro eterno e costante dialogo, si dividono l'essere e l'amore! La città, l'apparizione della sequenza di variati abitati, spetta al lato armonioso della vita generativa della donna. Il ponte di semplice legno è un legame creato nel senso inevitabile dell'amore, e si allunga da una strada – dal lato dell'uomo – fino a scomparire sulla destra nel cuore dolce e umano, nascosto, di quella città che appare nel destino di una felicità costruttrice tanto vicina al tempo femminile generativo del mondo. L'uomo passa, si ferma, e si accorge – per sempre –, di quel legame che lo attraversa!

Il volto della donna che guarda lo spettatore, lo invita, è ovvio, ad accorgersi di lei! Il suo corpo nudo, bianco, lussureggiante, che trapela dietro alcuni rami che si alzano da terra non fitti, manifesta la sua bellezza naturale appartenente in continuità inseparabile al mondo del quadro, che da quel lato è composto dal profilo di una città che indietreggia fin quasi all'orizzonte, e più avanti da un castello che dietro di lei viene coperto da due alberi compatti di fogliame scuro.

Una casa imprecisata, alle spalle dell'uomo, sembra dover rovesciarsi all'indietro! E lì, gli alberi hanno un fogliame vago e non denso.

Nel cielo un germoglio di luce taglia le nuvole sprofondando in esse e attraversandole e invadendo l'intero spazio del quadro, condizionandone i valori cromatici in un'apparizione magica e intensamente penetrante!

Così, oltre il ponte di legno, l'acqua si accumula in una macchia blu scura e densa, quieta come un cielo e oscuramente accecante come sangue densamente sospeso nel mezzo del quadro! Le dimensioni e le prospettive sono pronte a sbilanciarsi magicamente, ma magicamente resistono compatte davanti allo spettatore.

Nei dipinti rinascimentali come *La Tempesta*, il rapporto che il pittore costruisce con lo spettatore è esclusivo e altro non prevede se non la presenza di colui che guarda e del quadro. Nell'osservazione il mondo è ricostruito. Tutto ciò che c'è da vedere nel mondo è in quel quadro, e ogni particolare descrive non casualmente il legame e la storia dell'esistenza umana.

Ora quello che rende le opere pittoriche di Giorgione stupefacenti è che funzionano per *assorbimento*, cioè esse assorbono attraverso l'osservazione la mente dell'osservatore e ne

diventano specchio! Questo vuol dire che guardare un quadro di Giorgione come *La Tempesta* consiste nell'ammirare i procedimenti e i rapporti e gli spostamenti che la propria mente attua nel mondo. Quel quadro raccoglie la nostra vita, descrive l'ampiezza e la costante della nostra vita: siamo sempre davanti a quel quadro, in ogni momento che viviamo! Noi siamo in esso, e il quadro interagisce con noi, suscita e attira la nostra osservazione, dialoga con essa! La donna ci guarda; siamo noi l'uomo che, per quella strada, dal fondo del quadro, avanza sul lato sinistro, e siamo noi lì a fermarci col nostro profilo perso nell'ombra. Ma a quel punto, dove sta guardando la donna che noi fissiamo e che non ci guarda. Essa sa di noi; ma più importante per lei è guardare altrove. Ma dove? Essa chiama a sé il mondo, essa chiama a sé la vita, l'armonia delle cose, fino a suscitare quel fulmine lì in alto che pende dalla sua parte e che ci investe. Noi passiamo, in questo mondo, legati a lei. Ma lei è il mondo. Sulla nostra sponda, divisi da lei, è il nostro amore, il nostro amore per lei! Sulla sua sponda è il suo amore che genera la vita e suscita l'esperienza di tutta l'umanità; e a quel suo compito è destinato il suo amore, a quel bambino, alla sua dolcezza aperta e futura. Così lei siede filtrando la vita con un'estrema dolcezza che ce la fa amare e mai del tutto possedere!

Siamo schiavi, felici, ardimentosi, e schiavi, legati a quella sponda che ci tiene con lei ma che non ce la consegna.

In Giorgione noi siamo compresi nel quadro, e la nostra mente si ritrova specchiata a vivere il senso di quella sua compiuta condizione!

Importante è capire che la *tempesta* è un paesaggio, e la mente che entra in un paesaggio è destinata a muoversi in esso, a specchiarsi tra le cose.

Ecco una grandezza estrema: *La Vecchia*, essendo un ritratto, assorbe la mente in un modo del tutto diverso, se non opposto! C'è una natura della mente che si riflette nell'opera d'Arte con una purezza e una limpidezza che non ha pari tra le cose umane! **L'opera d'Arte può trasformarsi fino a ricomporre il senso della sua struttura e il suo comportamento.** Due opere di Giorgione assimilano la medesima mente, ma la specchiano in due modi distinti che una volta compiuti la fanno apparire limpida nel mondo davanti alle cose, realmente rivelata in un'identità libera e consapevole, pienamente percepita e vissuta!

Cosa accade con *La Vecchia*? Ebbene il mondo è questo doppio incontro, col paesaggio – di cui i personaggi sono una parte – e con le persone – che siamo noi stessi!

La mano della *Vecchia* non sente il tempo, è giovane, vitale ed energica, e lì dietro di essa sta un nastro bianco su cui è scritto "col tempo"; e la mano indica il petto, e l'ombra che la mano fa contro il petto è densa e spessa come se quel contatto pesasse sull'intero senso di un'esistenza, come se noi toccassimo noi stessi lì, come se lei toccasse noi, con quella sua mano artefice del tempo!

Cosa accade? Un *assorbimento* che si specchia in un doppio *assorbimento*! Noi diventiamo lei da quel punto – e lì quasi entriamo in lei, la *sentiamo*, perché il passare del tempo, la sua accumulazione privativa di vita e generativa di vita, è cosa chiara e reale nella nostra esperienza, vissuta già su noi stessi! Ecco, noi entriamo nel suo petto lì dove indica il dito, e lei si trasforma e si anima in un movimento che accentua e agita il passare degli anni, e del tempo, in un essere umano. E lì, in quell'animazione, nello scuotersi di una vita al contempo libera e imprigionata – che tanto mi ha ricordato i ritratti di **Francis Bacon!** – noi prendiamo consistenza, noi ci adattiamo e ci sovrapponiamo perfettamente a quella condizione, che ci supera e che ci segnala, ma che riusciamo totalmente a comprendere – e che pure sempre in parte ci sfugge! -, noi nasciamo, tanto da diventare lei, mentre lei diventa noi!

È quindi lei che ci guarda, o siamo noi a guardare lei? Quale mente prende il sopravvento? Nessuna! Si crea un equilibrio assoluto che brucia il tempo, che lo ferma al suo passare!

Restiamo davanti alla nostra propria eterna condizione, chiamati, al punto da diventare ciò che ci specchia! La vecchia siamo noi! Essa si guarda attraverso noi! È nostra quella mano che attraverso di lei ci segnala e ci indica! Noi indichiamo noi stessi, lì! La nostra mente impara a governare il senso del tempo che penetra dentro di noi e resta in noi, e ci abita fino a governarci come se fossimo noi perfettamente simili a quel paesaggio governato dall'apparizione di quel fulmine.

Un ultimo strano estremo equilibrio si crea tra i due quadri: il paesaggio, *La Tempesta*, si chiude su sé come la densità aperta di un'anima presa nel suo magnetismo umano, e il corpo della *Vecchia* si apre come la magnetica densità di un tempo che, umano, travolge tutto il mondo e le cose!

Quella perfetta armonia impariamo e trasportiamo fino a oggi da quei quadri! Un'estrema positiva gioia viene rilasciata dalla penetrazione nel cuore mortale delle cose. Ciò che incatena libera, ciò che esclude eccita, ciò che invade alimenta, ciò che limita afferma!

I due quadri si rispondono in *competizione*, raddoppiano il loro potere, e, se tenuti insieme, emergono sulla realtà trattenendo tra loro la scintilla che vibra in una mente viva! **Questi quadri crescono nel tempo e nello spazio, e da cose dipinte si trasformano in elementi di esistenza viva, procreazioni di una mente armonica, innamoramento inestinguibile!**



2 Comments To "L'infinita invenzione di Giorgione | di Jacopo Ricciardi"

#1 Comment By [Arch. Giovanna Demerode](#) On 13 novembre 2010 @ 13:54

bellissimo contributo, emozionante. Conosco la sua attività di Poeta e narrativa: è molto bravo e sensibile, sign. Ricciardi, mi piacciono i suoi interventi, confermano che uno sguardo laterale sull'arte è interessante e giova alla comprensione delle cose.

#2 Comment By [Simonetta Martelli](#) On 16 novembre 2010 @ 10:16

Grazie per la tua poetica ed emozionante chiave di lettura. Vedo "la tempesta" con occhi nuovi.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/13/infinita-invenzione-di-giorgione-di-jacopo-ricciardi/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Ivàn Navarro: The Missing Monument | di Jacopo Ricciardi

di **Jacopo Ricciardi** 14 novembre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 666 lettori | [No Comments](#)



L'Arte salva le fondamenta della cultura, la tiene viva, e la propaga attuale avverando ogni tempo – ogni dovere – nel nostro.

Ivàn Navarro opera per salvare il vitale messaggio di una società sofferente, alimentando e studiando il suo richiamo, tentando le nostre coscienze in movimento.

Egli rilancia nel circuito delle idee pensieri e atti sociali e politici del suo paese, il Cile, e ne trasmette il respiro memoriale, utile alla vita.

Ivàn lavora con luce come ombra che sintetizza e unisce il mondo e lo esprime in un'unica relazione cosciente e vivente.

I valori umani stanno sul palmo di una mano e non sono sparsi nel mondo e imprevedibili. Il mondo sociale e politico vive nella rete della coscienza di ogni singolo, e ognuno vive legato a questo stesso valore in un solo spazio – o mondo – condotto da tragedie comuni e comunicanti.

Ma l'intensità dell'individuo, anche se reso muto e sradicato, resta viva e pronta a riconnettersi allo spirito della sua coscienza proiettata all'azione.

L'identità materiale sospesa dalla tragedia sociale non raggiunge – ancora o mai? – la radice solida di un amore di fratellanza che scatena la vita comunitaria e un'intelligenza di condivisioni umane e intellettuali.

La sintesi del mondo per Navarro, nell'opera ***The Missing monument for Washington, DC or a proposal for a monument for Victor Jara***, è un uomo in piedi su un altro uomo accucciato; l'instabile parentela tra *sostenitore* e *sostenuto* è glaciale e rincuorante.

I volti sono coperti da un cappuccio: ma gli occhi, verità luminosa, inarrestabili e in azione, brillano oltre la loro sofferenza ancora estremi e stabili, tesi sull'orlo della condanna materiale che travolge la loro condizione fisica.

Uno sorregge con la schiena l'altro come può, e l'altro nell'instabilità imbraccia una chitarra che a tratti suona producendo un accordo: i movimenti generano un'instabilità dolce e impercettibile che scende nei corpi e nella mente di quella *struttura umana* – sintesi del mondo responsabile – dei due individui privati di volto e di nome, ma che un volto e un nome ce l'hanno, che ora però risuonano – dolce e grave – dietro un muro di violenza.

Chi parla allora? Chi canta? Chi pronuncia le parole di Victor Jara? Il testo incompiuto *Estadio Chile* viene letto da una voce che emerge dal corpo, dal cuore, e dalla mente – dalla vita – di Victor Jara assassinato proprio allo Stadio Chile: la voce individuale mostra tutte le sue voci, si suddivide, e socialmente e politicamente abita le altre voci, oltre alla nostra, facendo parlare il

silenzio, la voce nascosta e indiretta dei due condannati, o la voce dell'artista, teso a salvare la memoria, il suo peso più intenso e drammatico, più reale ed efficace.

Quella voce non viene pronunciata, ma ascoltata, soltanto ascoltata. E chi la ascolta? Messi in accordo – finalmente – noi siamo la tensione viva che ci lega al silenzio forzato di un cantante cileno, e dei morti di quella canzone, e dei sopravvissuti alla dittatura di Pinochet. Eppure tutto canta e dolcemente si insinua nel nostro amore e nella nostra comune coscienza civile.

Il video riprende il mondo nella struttura umana dei due corpi in irriducibile rapporto; è un ritratto, e viene ripreso e contenuto in uno spazio fisico concluso – e in movimento – sonoro e armonico, intreccio felice e doloroso di una fisicità che trapassa il corpo per ritornarvi.

La trappola della luce mostra allo spettatore il radicarsi concreto di una coscienza disposta a sentirsi forzata da una dolce e materica potenza, che la smuove – e scuote – alla base e la illumina dal fondo. Una responsabilità è creata in quella luce, che ci lega e che possiamo leggere e capire senza fatica, ma non senza crescente commozione e dolore e umana solidarietà.



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/14/ivan-navarro-the-missing-monument-di-jacopo-ricciardi/>

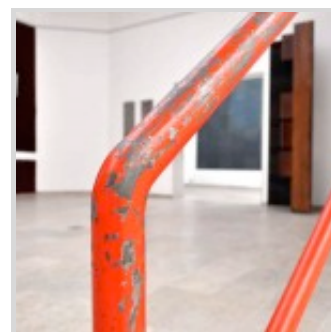
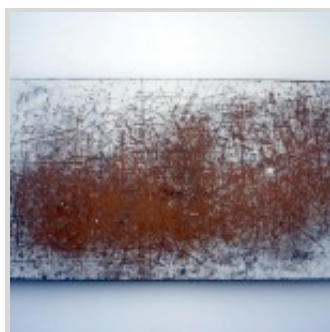
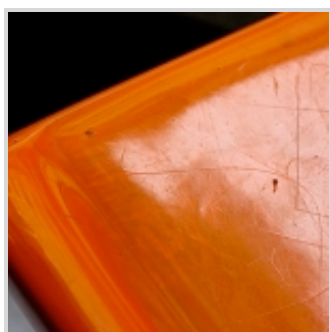
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Biennale di Architettura: Usus/Usures, usura e tracce del tempo | di Simone Verde

di **Simone Verde** 14 novembre 2010 In [approfondimenti,architettura design grafica,art fair e biennali](#) | 1.422 lettori | [2 Comments](#)

La scoperta di materiali sintetici a prova di usura sembrò la quadratura del cerchio. A buon mercato, malleabili, resistenti, ma soprattutto, si credeva, indistruttibili. Erano **la bachelite, la plastica, l'eternit** (*eterno* come dice il nome stesso) **la murite, l'acciaio anodizzato** e persino **la pura lana vergine**. Che con il passare del tempo, però, cominciarono a dimostrare **i loro difetti**. Graffi, ammaccature, consunzione che vennero a demistificare l'immagine di sostanze uscite dalla mente umana come Atena dal cranio di Zeus. **La soluzione a questo imprevisto, fu l'usa e getta**: se la copia terrena dell'ideale era soggetta a deperimento, sarebbe bastato sostituirla con un'altra replica nuova di zecca. Così, fino alla saturazione degli ultimi decenni, dove plastica e rifiuti sparsi ovunque ci avrebbero ricordato i tristi risvolti materiali delle utopie.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



A mettere in discussione questo aspetto della cultura modernista – una ricerca industriale lunga quasi un secolo e cominciata nell'Ottocento – è **l'intelligentissima iniziativa del padiglione belga alla Biennale di Venezia, affidato quest'anno al Gruppo Rotor, collettivo di designer e architetti**. L'evento è fuibile, come tutta la mostra dell'architettura, fino al 21 novembre: **Usus/Usures** è il titolo. Sette sale dove a essere esposto è il deperimento di oggetti che pretendevano di rimanere eternamente identici a loro stessi. La piccola rassegna comprende una scrivania scolorita, due maniglie consunte, un sedile della metro che porta i segni lasciati da migliaia di passeggeri e tanti altri oggetti industriali vecchi e usati che riportano in auge una dimenticata poetica del tempo, il valore estetico delle tracce lasciate dalla vita al suo passaggio.

Lo spiega con particolare efficacia, il raffinatissimo catalogo, confezionato con una copertina di stoffa fatta a posta per rovinarsi e sporcarsi presto. *"Perché voler negare l'usura, le tracce del tempo"*, perché ostinarsi a produrre architetture e spazi refrattari alla dimensione organica, precaria dell'esistenza? Ora che **al processo senza salti della modernità non crede più nessuno** – tornando all'architettura – perché non abbandonare una volta per tutte l'illusione tecnologica di macchine per vivere che distruggono il pianeta e alienano chi ci abita?

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

2 Comments To "Biennale di Architettura: Usus/Usures, usura e

tracce del tempo | di Simone Verde"

#1 Comment By [Simonetta Martelli](#) On 16 novembre 2010 @ 09:35

Grazie oer questo breve ma significativo "pezzo": era quello che pensavo da tempo in modo nebuloso, senza riuscire a formulare un pensiero compiuto.

Grazie per aver colto, anche per chi alla beinnale dell'architettura non ci è andato, questo importante messaggio.

#2 Comment By [anne](#) On 17 novembre 2010 @ 19:39

Affermazione lapalissiana dell'evidenza. Il passo successivo è quello del ripristino del concetto di manutenzione. Forse ci arriveranno, forse. Io ci lavoro da venti anni in uno stato di clandestinità involontaria. Date un'occhiata a <http://www.operabosco.eu>

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

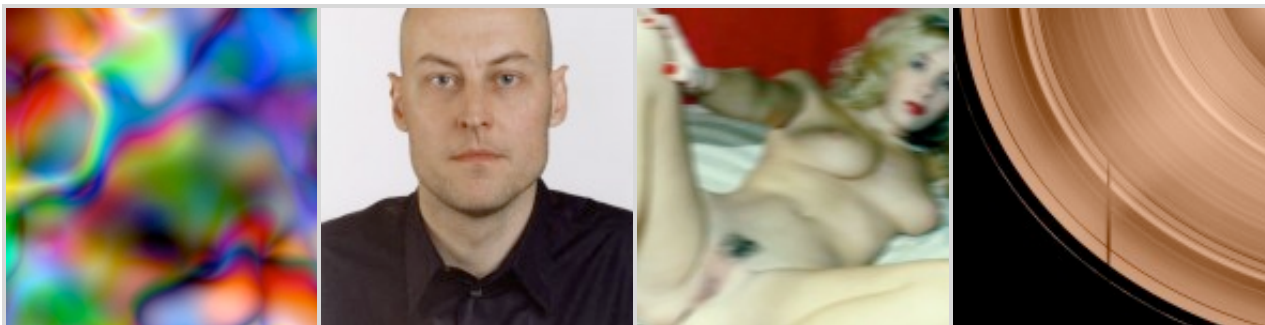
URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/14/biennale-di-architettura-usususures-usura-e-tracce-del-tempo-di-simone-verde/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Thomas Ruff a Prato: se il curatore non cura | di Nicola Maggi

di **Nicola Maggi** 16 novembre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.284 lettori | [2 Comments](#)

Prendi una trentina di opere di un artista di fama internazionale. Affiancaci il nome di un noto curatore. Abbonda in comunicazione e sparpaglia il tutto sul territorio. *La frittata è fatta. Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.*



La mostra dedicata al fotografo tedesco **Thomas Ruff**, inaugurata a **Prato** (lo scorso 16 ottobre, in corso sino all'11 dicembre 2010) sembra fatta a posta per passare alla storia come bad practice nel campo curatoriale. Ma, d'altronde, è un rischio che si corre quando nel promuovere un evento si creano troppe aspettative. Un peccato, perché l'opera di Ruff avrebbe meritato qualcosa di più. Nato a Zell am Harmersbach nel 1958 e formatosi alla Düsseldorf Art Academy (1977-1985), Thomas Ruff è stato uno degli artisti, infatti, che più ha contribuito al riconoscimento della fotografia come medium artistico a partire dalla metà degli anni Ottanta. I suoi lavori sono conservati in alcuni tra i più importanti musei internazionali e può vantare anche diversi riconoscimenti. Ultimo, in ordine di tempo, l'Infinity Award for Art dell'International Center of Photography di New York.

Detto questo, il nome di Ruff non è certo di quelli più noti al grande pubblico italiano, nonostante un'ampia mostra personale organizzata lo scorso anno al **Castello di Rivoli**. Da un progetto, come quello pratese, che ha come obiettivo quello di portare l'arte dal pubblico, allestendo le opere negli spazi del potere e negli spazi sociali, **ci si sarebbe forse aspettati una maggiore attenzione nel presentare l'artista e il suo lavoro.** In particolare perché **ci troviamo di fronte non ad una mostra dedicata alla sua ultima serie di fotografie e quindi, se si vuole, dotata di un'organicità intrinseca, ma ad un'antologica che intende ripercorrere la sua più che trentennale carriera.** Si inizia dai primissimi Portraits, i grandi ritratti, simili ad enormi fototessere, che lo hanno reso celebre e in cui, traendo ispirazione dai metodi di osservazione della polizia tedesca negli anni Settanta, raffigura compagni di accademia e conoscenti. Si passa, poi, per i cicli: *Sterne* (1989 -1992), immagini tratte dai negativi dell'European Southern Observatory che Ruff ingrandisce ponendo davanti all'osservatore le costellazioni che si perdono nell'astrazione di un firmamento ideale; *Nudes* (1999-2004), immagini pornografiche scaricate da Internet e rielaborate digitalmente; *Substrat* (2001-2004) in cui l'artista tedesco manipola immagini tratte da Manga e Anime giapponesi trasformandole in pulsanti campiture di colore astratto; *Jpegs* (2004), dove l'ingrandimento dell'immagine digitale rivela la struttura dei pixel che la compongono alterando i meccanismi di percezione; fino a *Cassini serie* basata su fotografie di Saturno scattate dalla Nasa.

Nelle quattro sedi del percorso espositivo, invece, non solo le opere sono allestite in modo randomico ma non sono neanche accompagnate da materiale informativo o, più semplicemente, da delle banali targhette che facciano capire al pubblico cosa sta guardando. Sempre che la sua attenzione sia attratta da queste opere, poste in posizioni **scarsamente illuminate** e spesso inserite in modo mimetico negli spazi pubblici selezionati: lo

Spazio d'arte Alberto Moretti di Carmignano, la Biblioteca Comunale Bartolomeo della Fonte a Montemurlo, la Biblioteca Comunale ed Istituto Cultura di Documentazione Lazzerini di Prato e Palazzo Buonamici, sede della Provincia pratese. Un allestimento che, peraltro, più che dare l'idea di opere d'arte che escono dei musei dà l'impressione di una museificazione di spazi pubblici.

Quella che, così, si compone attraverso il percorso apparentemente elaborato da **Pier Luigi Tazzi**, ufficialmente il curatore della mostra, è l'immagine di un artista dalla personalità schizofrenica, là dove, invece, Ruff è caratterizzato da un metodo di lavoro assolutamente seriale – elaborato fin dai tempi dell'Accademia – attraverso il quale indaga con oggettività e riflessione il mezzo fotografico, l'uso che ne viene fatto nella società e l'universo della cultura visiva contemporanea.

Il sospetto è che il nome di Pier Luigi Tazzisia più che altro uno *specchietto per le allodole*. E che il vero *deus ex machina* di questo progetto sia lo scrittore **Edoardo Nesi**, assessore alla cultura della Provincia di Prato. Un sospetto avvalorato anche dal fatto che lo stesso Tazzi, nel corso della *preview* dedicata alla stampa, lo ha più volte citato come ideatore del progetto. Quasi volesse, in parte, prenderne le distanze. Ma questo vale poco a sua discolpa. Tanto più che neanche nel corso dell'incontro pubblico di presentazione della mostra ha speso molte parole per illustrare ai presenti il lavoro di Thomas Ruff, preferendo dedicare il tempo a sua disposizione per parlare di sé. Mentre Ruff, che non parlando italiano non ha potuto seguire l'intervento del curatore, pensando che Tazzi avesse già dettagliato la sua opera con dovizia di particolari, si è limitato ad un paio di battute di scarso rilievo. **Risultato: la mostra del fotografo tedesco ha tutto il sapore dell'occasione persa. E' vero che da più di un decennio, in ambito espositivo, è in auge la cura creativa ma, alla resa dei conti, l'attività curatoriale dovrebbe rispondere alle esigenze del pubblico. In primis quella della conoscenza.**



2 Comments To "Thomas Ruff a Prato: se il curatore non cura | di Nicola Maggi"

#1 Comment By [davide di reggio](#) On 19 novembre 2010 @ 14:41

gradissimo, il più grande, THOMAS...
ma quanto potrà andare avanti in questa ricerca visiva
senza rischiare di implodere ?!

#2 Comment By [uno che guarda e vede](#) On 20 novembre 2010 @ 15:12

...andrà avanti sin che le opere saranno belle e pregnanti e le aste e i collezionisti risponderanno così positivamente

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/16/thomas-ruff-a-prato-se-il-curatore-non-cura-di-nicola-maggi/>

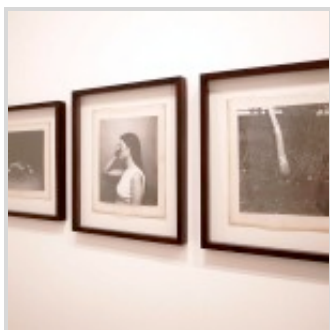
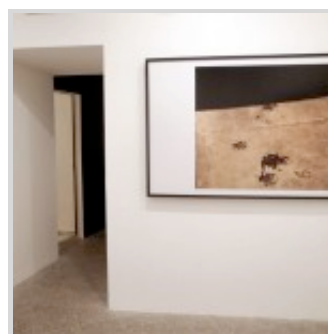
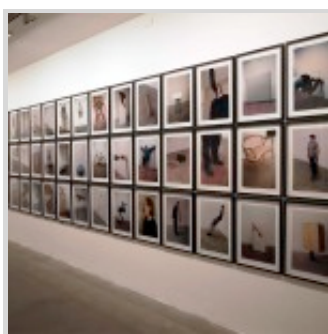
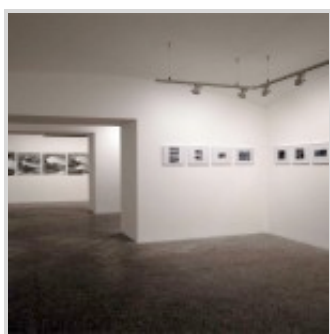
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

MAN di NUORO: Entretiempos / Nel frattempo, istanti, intervalli, durate. Con intervista a Cristiana Collu | di Manuela De Leonardis

di **Manuela De Leonardis** 17 novembre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.376 lettori | [1 Comment](#)

Nuoro, 16 ottobre 2010. Tre ragazzine si fermano in via Lamarmora, guardano incuriosite il grande cartellone pubblicitario di Entretiempos / Nel frattempo, istanti, intervalli, durate appena inaugurata al **MAN**. Nella fotografia di **Erwin Wurm** la donna è sdraiata a terra – immobile – in equilibrio su un certo numero di arance. Emblematica formula iconografica dell'**interazione spazio/tempo**.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Intorno al tema, affrontato in altre sedi dai vari Bergson, Proust, Dunne, Einstein, Plank, indaga anche la collettiva prodotta dal MAN, in collaborazione con La Fabrica e FotoEspaña. Dopo Madrid, l'esposizione rimarrà nel capoluogo sardo fino al 16 gennaio 2011,

per poi spostarsi al Centro **de Arte La Regenta a Las Palmas de Gran Canarias (11 febbraio – 10 aprile 2011)**. Un progetto internazionale nato da una riflessione comune, in cui il curatore **Sérgio Mah** ha avuto la massima libertà. *"Stimo moltissimo Sergio, il suo lavoro e anche la sua visione che, almeno in questa porzione di discorso sul tempo affrontato in mostra, corrisponde alla mia."* – spiega **Cristiana Collu**, direttore del MAN_ Museo d'Arte della Provincia di Nuoro fin dalla sua apertura, nel febbraio 1999 – *"Sono molto soddisfatta, poi, di come la mostra stia funzionando nello spazio. Trovo che sia molto interessante l'aspetto di come una stessa mostra, nelle diverse sedi, faccia emergere aspetti che altrove possono essere più nascosti. Mi fa particolarmente piacere, perché il museo – che sembra apparentemente complicato, in quanto è ancora percepibile un'architettura che è anche domestica, con spazi chiusi, la successione di sale e i soffitti piuttosto bassi – alla fine sia molto accogliente per le opere. Se, quindi, a Madrid la mostra risultava molto dilatata – considerazione, comunque, interessante rispetto al discorso sul tempo – al MAN ha una sospensione differente e un ritmo che per me corrisponde di più al concept che si vuole suggerire."*

La sfida è quella di presentare le opere di diciassette artisti internazionali (in base alla scelta curatoriale non c'è alcuna presenza italiana, se non indiretta attraverso la citazione di **Giorgio Morandi** nei due film di **Tacita Dean**, *Still Life* e *Day for Night*, realizzati nel 2009 nella casa-studio del pittore a Bologna), che indagano, stimolano riflessioni, si soffermano sulle sfumature che evoca il concetto di tempo.

Nei quattro piani dell'edificio è la fotografia il medium privilegiato che si relaziona alla pittura e, soprattutto, al linguaggio cinematografico e al video, di cui si registra anche la presenza di un grande maestro come **Michael Snow**, con quella sua finestra – *Solar Breath (Northern Caryatids)*, 2003 – che si apre su una *"misteriosa performance del vento"*.

Momenti, luoghi di sconfinamento tra immaginario e reale, talvolta scenari della memoria – testimoni del dramma – come la serie di scatti che **Daniel Blaufuks** dedica al campo di concentramento di Terezin (*Theresienstadt*), luogo di passaggio per i deportati, vittime della follia nazista, diretti a Auschwitz o Birkenau. Diversamente, per **Clare Strand** in *Signs of a Struggle* (2003) il momento di sospensione è carico di suspense.

Il tempo dei ritorni – un'alba, un tramonto – per **Ignasi Aballí**, in uno dei tanti frammenti di *Seguencias Temporales* (2010). Alla natura fa riferimento anche **Jochen Lempert**, con gli spruzzi, le onde, le increspature del Mare del Nord, oppure nel pattern creato dai cigni e dagli uccelli in volo, come del resto in quel ritratto di famiglia in un esterno – un parco – dove l'attimo è descritto dalla sequenza dei due scatti in bianco e nero di **Cro-Magnon** (2006), in cui la mamma con il bambino si voltano, i piccioni procedono sul terriccio, mentre il papà rimane quasi immobile.

La fotografia è il mezzo utilizzato anche da **Michael Wesely** per annotare le mutazioni architettonico-urbanistiche, impercettibili quanto macroscopiche. Operazione che l'artista fa procedendo per sovrapposizioni, quando torna a guardare, a distanza di tempo, lo stesso luogo: Potsdamer Platz a Berlino. Il risultato è una visione che ha un qualcosa di *liquido*, un po' come la cattedrale di Rouen per Monet.

Parla di assenza lo schermo vuoto di **Hiroshi Sugimoto**, lavoro concettuale di grande forza, allo stesso modo in cui **Jeff Wall** sottolinea il ritmo del quotidiano nei suoi lightbox, tra cui il bellissimo *Just Washed* (1997).

Tutta giocata sulla formula dell'equilibrio (e del suo opposto), la scansione di **Erwin Wurm**. Senza alcun dubbio il lavoro più ironico di tutta la mostra è la sua parete di quarantotto foto della serie *One Minute Sculptures* (1997-98), in cui la mise-en-scène coinvolge protagonisti – donne, uomini, cose – alle prese con sfide curiose, a partire da quella di mettersi i cetriolini sott'aceto tra le dita dei piedi.

"Tutte queste possibilità e articolazioni sono espressioni proprie di una contemporaneità che estrae parte del proprio dinamismo dalla confusione e dalla diluizione delle specificità, quand'anche prevalgano ancora distinzioni reali fra le sue caratteristiche tecniche e materiali." – scrive Sérgio Mah in catalogo – *"Ma questo clima di prossimità, ibridazioni e prolungamenti logici non impedisce di pensare all'esistenza di condizioni peculiari a determinati modi di produzione e ricezione visuale."*

Entretiempos, in conclusione, è una mostra che si apre al futuro, come sottolinea la stessa Collu: "Questo mi interessava in maniera particolare, perché perfino la mostra di Templeton (Ed Templeton. **Il cimitero della ragione**), che abbiamo appena chiuso, in cui il museo è diventato come una grande installazione dell'artista, con il suo scatto sul presente, diventava immediatamente archivio storico personale. In questo caso, invece, sono immagini con un'apertura straordinaria. Opere molto puntuali, rispetto all'idea che trasmettiamo con il titolo, in cui si parla di istanti, pause, durate. **Soprattutto, mi sembra che si restituisca l'idea di fotografia come complessità, in un'epoca in cui la fotografia digitale rende quest'immagine sempre meno raffinata e rimanda a una lettura del presente di superficie.**".

Entretiempos / Nel frattempo, istanti, intervalli, durate: dal 15 ottobre 2010 al 16 gennaio 2011. Artisti: Jeff Wall, Clare Strand, David Claerbout, Paul Pfeiffer, Jochen Lempert, Mabel Palacín, Steven Pippin, Erwin Wurm, Iñaki Bonillas, Hiroshi Sugimoto, Michael Snow, Tacita Dean, Daniel Blaufuks, Joachim Koester, Ceal Floyer, Ignasi Aballí e Michael Wesely. A cura di Sérgio Mah. MAN_ Museo d'Arte della Provincia di Nuoro, Via Satta, 27 – Nuoro. Catalogo La Fabrica Editorial, 2010. www.museoman.it

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

1 Comment To "MAN di NUORO: Entretiempos / Nel frattempo, istanti, intervalli, durate. Con intervista a Cristiana Collu | di Manuela De Leonardis"

#1 Comment By [Andrea](#) On 19 novembre 2010 @ 12:25

bella mostra ma non il programma del MAN che appare ormai a tutti asfittico e poco capace di guardare nel territorio: troppo facile appoggiarsi ad altri musei e gallerie potenti pescando nel già appoggiato, nell'ovvio...

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/17/entretiempos-nel-frattempo-istanti-intervalli-durate-con-intervista-a-cristiana-collu/>

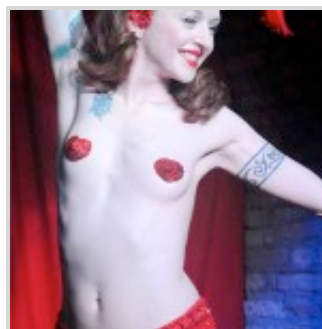
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Rome Burlesque Festival: allure e citazioni nelle foto di Guido Laudani | di Luca Barberini Boffi

di **Luca Barberini Boffi** 18 novembre 2010 In [approfondimenti,lifestyle](#) | 1.756 lettori | [3 Comments](#)

Torna uno dei **Festival** più attesi e particolari tra le kermesse legate allo spettacolo del corpo, del travestimento, della sensualità, del retrò raffinato... Insomma, stiamo parlando del **RBF: Rome Burlesque Festival**.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Giunto alla sua **sesta edizione**, porta in scena le migliori performance in circolazione nel panorama internazionale relativo a questo *genere*, dando modo al pubblico di conoscere, in una tre giorni di pura euforia artistica, cosa significa **Burlesque**. Nulla di scabroso, imbarazzante o trash perchè lo striptease si colora di citazioni colte, di sofisticata energia, di ironia che sono assenti nello spogliarello da basso club, nel semplicismo stereotipato da dance sul cubo e da tanta mercificazione televisiva che, negli anni, ha preso il sopravvento. Scardinando questa banalità, il linguaggio del corpo esibito sceglie di palesarsi sottotono ma in maniera acuta, intelligente.

Allo spettacolo sul palco si affianca il cabaret, la musica dal vivo, un angolo dedicato al burlesque market e workshop, photo shooting e una **mostra** di grande curiosità, oltre che di qualità. Si tratta della **personale fotografica** sul *Rome Burlesque Festival* del fotografo **Guido Laudani**, a cura di **Barbara Martusciello**.

Le **opere** hanno "**taglio documentativo ma contengono diramazioni impreviste**" – ci dice la curatrice – che preannuncia "**immagini accattivanti: un luminoso omaggio allo spettacolo di storica memoria e alle sue protagoniste**" e "**in un dialogo possibile con la storia dell'arte e della Fotografia**" che rimanda idealmente a "**tanto travestitismo volutamente esibito, spettacolarizzato: penso all'attitudine giocosa e sensuale della Contessa di Castiglione, che amava mascheramenti ed esibizioni di fronte alla macchina fotografica, per esempio di Pierre-Louis Pierson**" Già, "**si pensi a un suo scatto celebre della seconda metà dell'800...**" e all'autorevole esposizione dedicata dal Museo d'Orsay a Parigi a questa strana ragazza(ccia)... "**Va, però detto**, – continua la curatrice della mostra – **che non c'era un intento parodistico nelle foto della Contessa, mentre questo è molto netto nel Burlesque e quindi anche in queste opere in mostra.**"

Viste in anteprima, le immagini firmate da Laudani (**che saranno riproposte con alcune aggiunte in una successiva e imminente esposizione a The DEEP: www.thedeep.it**.) restituiscono una carica vitale e giocosa fuori dal comune, tra ciprie e ciglia finte, vestitini strizzatissimi migliori di quelli di una nota e mediatica **Dita Von Teese** (ma sì, l'ex di **Marilyn Manson**). "**Se è per questo** - sottolinea sempre la Martusciello – **Madonna ci ha giocato**

anche prima e, seppure in maniera parziale un pò superficiale, alla grande, cavalcando alla sua maniera la cultura del vintage..."

Il *vintage* è, del resto, il comun denominatore di tutto quanto fanno al Micca, programma del burlesque compreso. In dettaglio, quello di questa edizione prevede, oltre alla mostra, molte altre **chicche**: la presenza di **Angie Pontani** pluripremiata performer tra le prime cinque a livello mondiale per la prima volta a Roma, **Millicent Blinks** da Londra, **Anna Fur Laxis da Manchester**, **Honey Lulu** da Berlino, **Melody Sweet** da New York.

Il Festival inaugura (18 novembre) con 5 performer nate e cresciute all'interno di una vera Accademia che – udite udite – esiste e ha sede nella Capitale: è l'**Accademia dell'Arte Burlesque del Micca Club**. **Peggy Sue, Gelsomina De Leonis, Blanche Lenoir, Dixie Ramone** apriranno la *tre giorni*, con la musica dal vivo dei berlinesi **Kamikaze Queens**, un concentrato di punk, rock'n'roll, burlesque e cabaret. Il loro intenso show si incentra sul carisma e sull'eclettismo delle due front-girl **Trinity** e **Mad Kate**, e alla chitarra una vera e propria leggenda vivente, **Tex Morton**! Le performer internazionali si esibiranno con 4 spettacoli: due il venerdì e due il sabato. La musica dal vivo, swing e rock'n'roll, è affidata al quartetto **Antonio Sorgentone** il venerdì e ai **Velvettoni** il sabato, mentre al djset c'è **Misterstere8** il giovedì, **LuzyL** e **CorryX** il venerdì e **Alessandro Casella** e **DandywOllly** il sabato. La serata conclusiva? Con l'esibizione della star **Angie Pontani** e un **Micca Market in tema Burlesque**, con espositori internazionali e una postazione photo shooting dove farsi fotografare in un set in stile Burlesque insieme alle protagoniste di questo Festival.

Info: **giovedì 18** ore 19 – 22: drink+buffet 10 euro; dopo le 22: in lista 10 euro / non in lista 15 euro. **Venerdì e sabato ore 19** – 22: drink+buffet 10 euro dalle 22: in lista 10 euro / non in lista 15 euro. **Domenica free entry dalle 18.00**, ore 19 – 22: drink+buffet 10 euro.
<http://www.miccaclub.com/>

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

3 Comments To "Rome Burlesque Festival: allure e citazioni nelle foto di Guido Laudani | di Luca Barberini Boffi"

#1 Comment By [davide di reggio](#) On 19 novembre 2010 @ 14:45

burlone burlesque, uno spattacolo raffinato ironico divertente e sensuale tra tanta, troppa volgarità che passa anche – che sò? – nella pubblicità di uno yogurt Uno yogurt ma hai presente? che c'entra il sesso con lo yogurt, porcamiseria ?! Allora ewwiwa questi sperttacoli piacevoli senza volgarità

#2 Comment By [hanna](#) On 20 novembre 2010 @ 15:02

spettacolo molto carino, ieri, frizzante ed elegante. Foto bellissime. Un poco di vitalità sensuale con intelligenza quindi una sorta di osè intellettuale, che tra tanta volgare banalità fa ben sperare.
 Bravi davvero tutti.
 Hanna

#3 Comment By [Bear](#) On 19 dicembre 2011 @ 13:34

Thanks for corntbiuting. It's helped me understand the issues.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/18/rome-burlesque-festival-allure-e-citazioni-nelle-foto-di-guido-laudani-di-luca-barberini-boffi/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

BAMBINI IN GUERRA: STORIE DI BAMBINI SOLDATO. CONFERENZA e MOSTRA | di Luca Barberini Boffi

di **Luca Barberini Boffi** 18 novembre 2010 In [approfondimenti,arti visive,convegni & workshop](#) | 2.360 lettori | [1 Comment](#)



BAMBINI IN GUERRA - STORIE DI BAMBINI SOLDATO è un progetto di grande importanza e coinvolgimento civile, dato il tema affrontato, che si propone, però, attraverso una proposta apparentemente meno paludata. Infatti, si dà come ipotesi multidisciplinare con una conferenza vera e propria e con una mostra.

A Roma, il **18 novembre 2010, ore 18.30**, nella sede della piccola e deliziosa piazzetta adiacente alla storica Biblioteca di Via Caetani e a due passi da Piazza Venezia – Piazza Margana 41- si aprirà questa iniziativa che si svolge in occasione della **Giornata universale dei Diritti del fanciullo Events for Rights** e in collaborazione con **Emergency**.

L'intero progetto ha inoltre ricevuto la **medaglia del Presidente della Repubblica** che ha dato l'importante **Premio di rappresentanza**.

Parte integrante e nucleo di grande pregio dell'evento è la Mostra **BAMBINI IN GUERRA** di **Agnese Ricchi** a cura di **Barbara Martusciello**.

I conflitti armati causano da sempre migliaia di vittime tra i minori e ancora oggi producono spaventosi "effetti collaterali" che coinvolgono i civili. Tra questi i bambini, che in questi contesti alimentando la categoria dei *bambini-soldato* diventando vittime e inconsapevolmente *carnefici* di se stessi oltre che degli altri. Sono piccoli schiavi e ammontano alla raccapricciante cifra di oltre 300.000: vengono piegati nelle loro volontà con la prevaricazione e con la cieca, strategica violenza, addirittura con uso di droghe, con abusi sessuali e l'orribile evocazione della magia, in quelle aree geografiche ancora molto considerata. Sradicati dalle loro famiglie, spettatori e attori delle atrocità della guerra, viene sottratto loro il diritto all'infanzia e la possibilità di vivere anche da adulti un futuro sereno in una società che li avrà privati della loro dignità.

L'argomento è affrontato dal progetto multidisciplinare *BAMBINI IN GUERRA: STORIE DI BAMBINI SOLDATO* che coinvolgerà artisti, esperti e operatori umanitari uniti per dare vita a un dialogo che si realizzerà nelle molteplici forme e testimonianze dell'arte, della cultura e dell'esperienza del lavoro sul campo.

Nell'ambito dell'evento si inaugura, curata da **Barbara Martusciello**, l'installazione di **Agnese Ricchi** *Bambini in guerra*: una vera e propria **opera-documento che trae origine e materiale dalla creatività infantile sia di scolari italiani sia dai bambini-soldato**.

Scriva la curatrice: "**Agnese Ricchi seleziona sapientemente il materiale visivo prodotto dai piccoli autori; si tratta di tempere degli studenti di quinta elementare dell'Istituto Comprensivo Andrea Baldi di Roma, dipinte durante un laboratorio sul tema dei bambini-soldato; i segni rossi dei piccoli scolari sono sovrapposti a quelli compiuti da bambini che hanno subito la guerra. Disegni neri, perentori, terribilmente e inevitabilmente tragici, questi – pervenuti a noi grazie all'Archivio di Emergency messo gentilmente a disposizione – che l'artista che usato dando nuova visibilità – diremmo,**

persino: voce – a quest’espressività infantile. La Ricchi decontestualizza e ricontestualizza questa produzione visiva; la ritaglia e mette a regime, combina e incolla sulla sua superficie pittorica determinano un assemblaggio calibrato fissato con una resina trasparente che ingloba ancor meglio la composizione in forma di quadro: solido, significativo, primigenio, è un manifesto alla barbarie umana che l’arte smascherare e condanna”.

Oltre a questa installazione, nell’ambito dell’evento si inaugurano la mostra fotografica *Alla guerra non ci gioco*, le cui foto sono state messe a disposizione da parte della **Coalizione Italiana Stop all’uso dei bambini soldato!**, e due proiezioni di documentari: *Caporal Highway* di **Silvestro Montanaro** e *Voci dal buio* di **Giuseppe Carrisi**.

Seguirà un **dibattito** cui prenderanno parte **Cecilia D’Elia**, **Assessore alla Cultura della Provincia di Roma**, **Padre Giulio Albanese**, missionario e giornalista, **Giuseppe Carrisi**, giornalista di Rai International, **John Baptist Onama**, ex bambino soldato, **Silvestro Montanaro**, giornalista Rai3 autore del programma *C’era una volta*, **Massimo Spalluto** di Emergency e **Viviana Valastro** portavoce della Coalizione italiana *Stop all’uso dei bambini soldato!*.

Dal 18 al 20 novembre presso l’associazione Margana41-Spazi di Cultura, in piazza Margana 41 – Roma. La mostra rimarrà aperta il 19 novembre dalle ore 10.00 alle ore 13.00 e dalle ore 15.00 alle ore 18.00 ed il 20 novembre dalle ore 10.00 alle ore 13.00.

Per info: Marco Buemi, mi090@hotmail.com, 348.4956159, Annapaola Specchio, annapaola.specchio@gmail.com, 339.4761500.



1 Comment To "BAMBINI IN GUERRA: STORIE DI BAMBINI SOLDATO. CONFERENZA e MOSTRA | di Luca Barberini Boffi"

#1 Comment By [franz](#) On 17 novembre 2010 @ 09:34

interessantissimissimo connubio, bravi e il tema anche è pazzescamente interessante!!! scusa non so italiano bene ma passo e questi temi sono importanti e anche in DE si parla di questo come in Europa, da cui vogliamo impegno piu’ e pi’ forte seriamente. Ciao e ci vediamo qui mostra!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/18/bambini-in-guerra-storie-di-bambini-soldato-conferenza-e-mostra/>

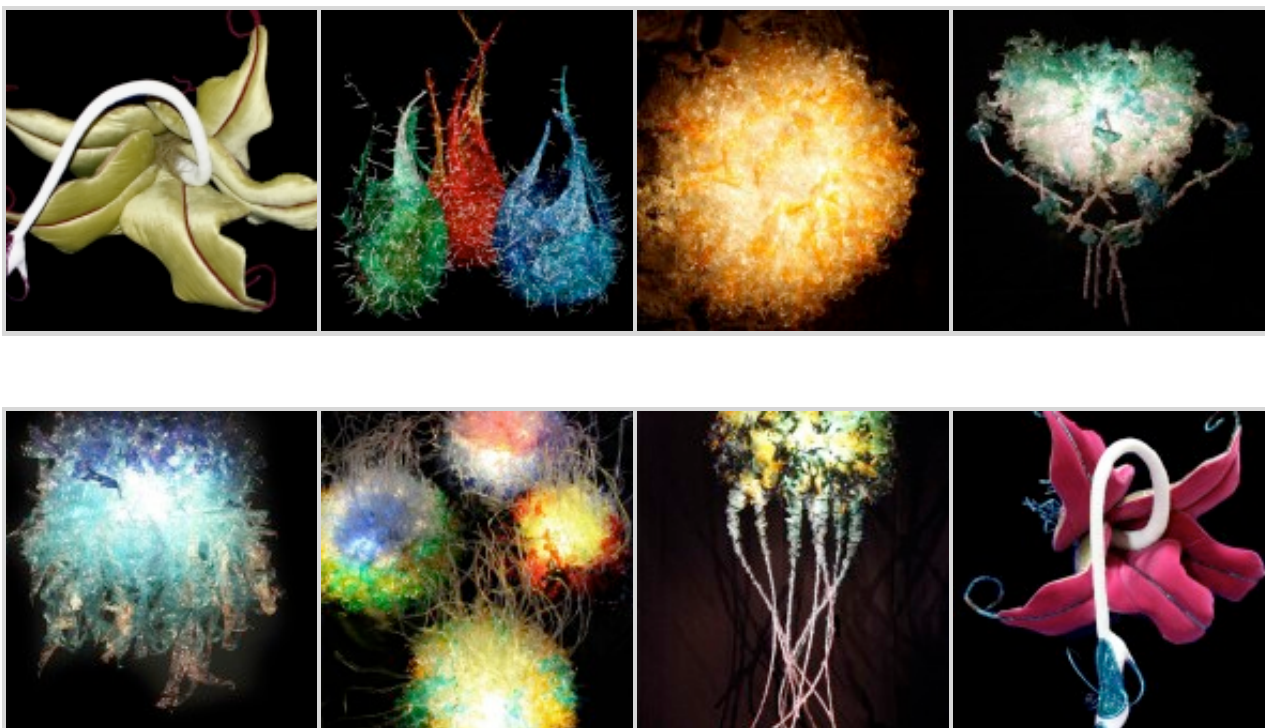
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Alecci & Di Paola: la botanica plastica va a Parigi | di Matteo Pacini

di **Matteo Pacini** 19 novembre 2010 In [approfondimenti,architettura design grafica](#) | 1.284 lettori | [2 Comments](#)

La genialità nel contrapporre il concetto di botanica alla materia che generalmente più si allontana dalla sua essenza e cioè la plastica, fa sì che si crei una dicotomia che, per estensione del termine, indica una netta separazione tra due entità, ma che attraverso l'ossimoro linguistico, esprime perfettamente il concetto di contrasto-armonia tra elementi. Ciò rende la natura protagonista assoluta di un viaggio immaginario nel quale, lo spettatore, si trova catapultato, come per magia, in un mondo fatto di nuove e bizzarre creature, risultato dell'unione dei mondi animale, vegetale e minerale, presenze fatte di luce, trasparenze e colori inaspettati, dati da materiali di uso più che comune.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Suscitando curiosità e inquietudine nello spettatore, queste creature sembrano attirare a se gli astanti, manifestandosi ad essi in tutta la loro seducente sensualità.

Fabio Maria Alecci e Walter Di Paola (www.alecciedipaola.it/) danno vita a forme che si rivelano entità surreali e idealizzate con un gran carico enigmatico di vitalità e mistero.

Ironicamente, i due artisti hanno saputo filtrare e compendiare nelle loro opere una fisionomia surreale di una bellezza indefinita, dove però è possibile trovare qualcosa di più profondo e simbolico.

C'è vita che vibra all'interno di questi esseri fatti di plastica, gomma, velluto e glitter... è la natura stessa che *vibra* al loro interno.

Questo viaggio immaginario attraverso queste che appaiono come visioni oniriche, è volto ad uno scopo fondamentale e cioè quello di raggiungere, attraverso questo visionario percorso, una

concezione più matura e consapevole della natura, per prendere coscienza del suo inestimabile valore.

Grazie all'ironica creatività e alla maestria nell'utilizzo di materiali più insoliti, Alecci e Di Paola fanno del contrasto visivo l'emblema della loro ideologia artistica, dando origine ad opere uniche, irripetibili e sorprendenti.

Il forte impatto estetico e la spettacolarità di alcune delle loro creazioni non oscurano il puntarsi dei riflettori su uno dei temi più caldi del momento: il rispetto e la salvaguardia dell'ambiente.

Intelligentemente, Alecci e Di Paola, infatti, **fanno del riciclaggio il loro punto di forza oltre che un solido principio**, dando origine a veri e propri pezzi dalla personalità unica, fabbricati con materiali di recupero come la plastica, assemblati ad arte e sostenuti da solide strutture in ferro.

La predisposizione per l'arte visiva e il valore estetico, maturati anche nella scenografia teatrale, fanno di questi due designer, due artisti di grande talento, capaci di trasfigurare il contrasto in armonia, fondendo materiali, forme e colori apparentemente incongruenti.

Essi, cercando inedite interpretazioni funzionali di materiali riciclati o ricomposti e regalando una nuova identità ad oggetti di uso comune, trasformandoli in pura arte, conferiscono ad essi qualcosa di immortale ed eterno.

Spontaneo nasce quindi il richiamo all'*Araba Fenice*, simbolo che per antonomasia rappresenta la rigenerazione corporea e spirituale, appartenente alla mitologia classica, ma che affonda radici risalenti alla civiltà Egizia. Questa creatura, fantastica e idealizzata anch'essa, rappresenta con la sua ciclica rinascita e auto rigenerazione dalle proprie ceneri, l'emblema del concetto basilare che *"tutto si crea e nulla si distrugge"*; essa, infatti, *"...dopo aver vissuto 500 anni, con le fronde di una quercia si costruisce un nido sulla sommità di una palma, ci ammonticchia cannella, spigonardo e mirra, e ci s'abbandona sopra, morendo, esalando il suo ultimo respiro fra gli aromi. Dal corpo del genitore esce una giovane Fenice, destinata a vivere tanto a lungo quanto il suo predecessore"* (Ovidio).

Plastique botanic, Parigi, 4 novembre 2010, ore 18.00: Galérie Selective Art, sede di Quai des Grands Augustines 57, e sede Rue Dauphine 9.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

2 Comments To "Alecci & Di Paola: la botanica plastica va a Parigi | di Matteo Pacini"

#1 Comment By [hanna](#) On 20 novembre 2010 @ 15:13

meravigliose queste foto, resto incuriosita di questa produzione che cercherò di scoprire meglio anche altrove dal vivo
Hanna B

#2 Comment By [Alecci e Di Paola](#) On 20 novembre 2010 @ 16:17

Vi aspettiamo sabato e domenica 11 e 12 Dicembre 2010 nel nostro showroom in via del Cardello 14 a Roma, in collaborazione con gli altri negozi della via, rimarremo aperti fino alle 22:00, si brinderà dalle 16:00 alle 22:00 con arte, moda, design e benessere!!
un saluto,
Walter e Fabio

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/19/alecci-di-paola-la-botanica-plastica-va-a-parigi-di-matteo-pacini/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Il bambino che sognava i cavalli, di Pino Nazio: Storia del piccolo Giuseppe Di Matteo ucciso dalla mafia | di Maura Gancitano

di **Maura Gancitano** 20 novembre 2010 In [approfondimenti,libri letteratura e poesia](#) | 2.299 lettori
| [3 Comments](#)

Il bambino che sognava i cavalli, primo romanzo di **Pino Nazio**, sociologo e giornalista (inviato del programma di Rai Tre "Chi l'ha visto?"), è una lettura che non lascia parole.

La storia inizia negli anni '50 in un paesino dell'entroterra palermitano, dove il piccolo Santino Di Matteo inizia ad affiancare il padre nel lavoro dei campi e nella raccolta del latte. Ben presto, il bambino si ritrova in mezzo a uomini d'onore che davanti a lui parlano di cose serie nascondendo pistole vere nelle tasche interne delle giacche, e l'eccitazione che gliene deriva lo porta a scegliere la stessa vita.

Il piccolo Santino, cresciuto nell'ambiente mafioso, affascinato dalle storie degli antenati che sfidavano la legge e sparavano ai poliziotti, decide quindi di seguire le orme del padre e, crescendo, diventa un killer.

Negli anni, le azioni mafiose diventano sempre più violente, e alla stagione delle stragi segue quella degli arresti. Anche Santino viene arrestato e, sotto il peso dei delitti commessi, decide di collaborare con la giustizia, e rivela per primo i mandanti e gli esecutori della strage di Capaci.

A seguito di questa decisione, la vendetta della mafia è disumana: Giuseppe, il figlio tredicenne, viene tenuto in ostaggio per quasi due anni e infine strangolato e sciolto nell'acido.

In questo libro, Pino Nazio ha il merito di aver ricostruito, grazie ad un meticoloso lavoro di ricerca e ai numerosi colloqui con Santino Di Matteo, la storia di questa famiglia, una storia che non era ancora mai stata affrontata nella sua profondità.

Fin dall'inizio, il lettore viene condotto in un tunnel sempre più buio, che attraversa quasi mezzo secolo di malavita, dalla mafia di Luciano Liggio allo strapotere dei corleonesi, dall'epoca delle stragi alla reazione dello Stato, al pentitismo, alla disgregazione della Cupola.

Un viaggio che è quasi uno scavo. La lettura scorre veloce, inarrestabile, ma è una lettura sofferta, perché frutto di un lavoro di ricostruzione che è soprattutto un lavoro psicologico e sociologico. Pino Nazio non si limita a riportare date e fatti, ma tenta di entrare nella mente di ciascuna delle persone coinvolte, rivelandone i limiti, restituendo a ciascuno i propri errori, le proprie colpe.

L'importanza di questo libro – dirlo è quasi superfluo – riguarda soprattutto la storia di Giuseppe Di Matteo. L'immagine a due dimensioni di un bambino che sa per saltare un ostacolo in sella ad un cavallo – un'immagine resa celebre dalle cronache giornalistiche – assume finalmente profondità, si fa concreta, e del bambino il lettore rivive la storia, le passioni, le amicizie, gli affetti familiari, il carattere.



Rivive gli ultimi due lunghissimi anni, il logorio fisico e psicologico di un giovane atleta portato avanti da carcerieri che avevano frequentato la sua casa, che avevano giocato con lui e con il fratello, ma che nonostante tutto non avevano esitato a usarlo per vendicarsi del padre.

Quello in cui viene descritto l'omicidio del bambino rimane un capitolo chiuso, il lettore può decidere se aprirlo o saltarlo a piè pari. In un caso o nell'altro, l'immagine di Giuseppe Di Matteo rimane vivida, e impressa nel lettore rimane la ferocia dei suoi aguzzini.

Più che nella qualità letteraria, il valore di questo romanzo si misura nella verità della vicenda che racconta. Per questa ragione, per tutta la durata di questo viaggio nell'inferno, Pino Nazio non è invadente, non tenta di stupire il lettore, ma sceglie di rimanere in disparte per farsi unicamente portatore di una storia che, a stento, si riesce a credere vera.

Il bambino che sognava i cavalli

Autore: Nazio Pino

Editore: Sovera Editore

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

3 Comments To "Il bambino che sognava i cavalli, di Pino Nazio: Storia del piccolo Giuseppe Di Matteo ucciso dalla mafia | di Maura Gancitano"

#1 Comment By [trevisan](#) On 21 novembre 2010 @ 11:24

una storia atroce che se raccontata come si deve (credo lo sarà: comprerò il libro) placherà quelle inutili stupide polemiche di Maroni "contro" Saviano...

#2 Comment By [Maria](#) On 21 novembre 2010 @ 11:29

La criminalità organizzata da coppola e lupara si è infiltrata nelle maglie dello stato e nel business dei colletti bianchi . Lo sanno tutti , lo sappiamo tutti : solo Maroni non se ne è accorto ? Perché sclerare come ha fatto per un toccante bellissimo testo di Saviano, senno' ?

Bravo Pino Nazio: hai capito che SERVE RACCONTARE e arrivare al cuore della gente , anche di quella che non si sa piu' indignare ma forse leggendo una storia tanto crudele e toccante potrà

scoprirsi piu' sensibile .

#3 Comment By [francesca](#) On 22 novembre 2010 @ 14:07

un libro che dalle prime pagine ti tira subito dentro la storia, l'orrore ma anche la consapevolezza di una battaglia che si deve vincere assolutamente. grazie della segnalazione e grazie all'autore Nazio che ho conosciuto qui attraverso questa recensione.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/20/il-bambino-che-sognava-i-cavalli-di-pino-nazio-storia-del-piccolo-giuseppe-di-matteo-ucciso-dalla-mafia-di-maura-gancitano/>

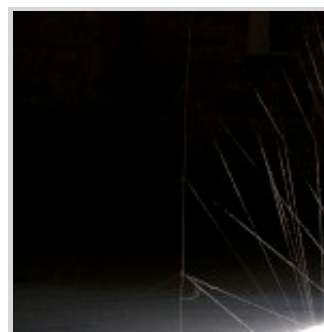
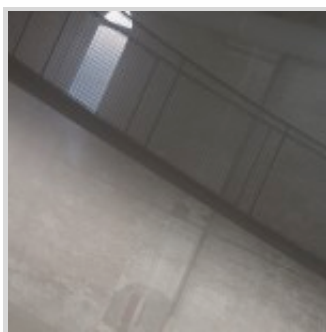
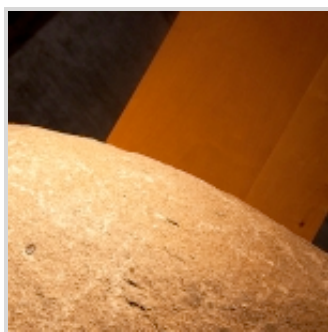
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

XII Mostra Internazionale di Architettura: People meet in Architecture. Ovvero, la biennale che non c'è. | di Emmanuele Pilia

di **Emmanuele Pilia** 20 novembre 2010 In [approfondimenti,architettura design grafica](#) | 1.822 lettori | [4 Comments](#)

Sono ormai passati due anni da quando **Franco La Cecla** pubblicò il suo fortunatissimo **Contro l'architettura**. Come da tradizione per il tipo editoriale, anche questo pamphlet contiene in nuce una denuncia, ossia quella **contro l'autoreferenzialità dell'architettura contemporanea, coinvolta con sempre maggior cinismo nel vortice dello spettacolo**. Riviste, quotidiani, programmi televisivi si sono infatti rivolti con inedita curiosità verso i protagonisti delle esperienze più spettacolari del panorama architettonico, portandoli all'attenzione anche all'utenza diffusa di quest'arte, che solitamente è completamente a digiuno in materia. Eppure, e questa è la tesi di La Cecla, **«mai come adesso l'architettura è lontana dall'interesse pubblico: incide poco e male sul miglioramento della vita della gente, a volte ne peggiora le condizioni dell'abitare»**. Un libro la cui pubblicazione coincide curiosamente con una delle biennali più legate all'aspetto immaginifico del fare architettura, **Architecture beyond building** curata da **Aaron Betsky**, critico particolarmente all'innovazione linguistica.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Quello di Betsky è un approccio radicalmente diverso da quello di La Cecla, essendo convinto che gli architetti, al fine di dotarsi degli strumenti necessari per poter progettare un habitat per l'uomo contemporaneo, debbano *«essere disposti a usare ogni forma, immagine e tattica che ci aiuti a inquadrare, capire e organizzare un mondo che è in costante mutamento. [...] Non dobbiamo lasciare che gli edifici soli protagonisti diventino la tomba dell'architettura, ma impegnarci per realizzare un'architettura che sentiamo nostra, che ci aiuti a capire e a rappresentare il mondo in cui viviamo»*.

Da queste premesse, si può ipotizzare che non dev'essere stato difficile per **Kazuyo Sejima** scegliere un campo d'investigazione all'assegnazione della curatela della **XII Mostra Internazionale di Architettura di Venezia. People meet in Architecture** si pone infatti in diretta continuità con il dibattito lasciato in eredità dai due eventi del 2008. Un'eredità verso il quale sembrava ormai esaurito ogni interesse, ma che invece la Sejima tenta di riportare al centro della discussione. La sua strategia è semplice: cercare una mediazione tra l'istanza neo-populista di La Cecla e quelle *hyper-comunicative* di Betsky. La necessità di una riconciliazione tra il vissuto quotidiano e la progettazione fa ormai parte di un sentire diffuso, ed è possibile affermare con una certa serenità che non sarebbe potuto darsi tema maggiormente auspicato. Il comunicato stampa rilasciato, ed i testi curatoriali, dopotutto sono chiari: scopo della mostra è quello di *«contribuire ad un incontro reciproco tra individui e architettura e di aiutare le persone a relazionarsi tra loro»*. Gli strumenti per perseguire quest'idea curatoriale sono fondamentalmente due. Prima di tutto, concepire ogni ambiente, tra quelli messi a disposizione della Sejima, come un evento a se stante. In altre parole, gli architetti invitati, diventano

curatori di se stessi. In seconda battuta, ogni evento verrà concettualmente riaccorpato, facendo sì che il Palazzo delle Esposizioni e l'Arsenale formino un unico percorso espositivo, facendo sì che il fruitore possa muoversi in piena libertà tra i vari ambienti, creando egli stessi il proprio itinerario. *«In questo modo avrà la possibilità di sperimentare l'architettura nelle sue varie declinazioni e sarà libero di disegnare una personale mappa di incontri».*

Eppure, come fa già presagire l'assenza di scritte al riguardo, questa biennale difficilmente sarà ricordata, se non come la biennale che non c'era. Mancanza d'investimento di contenuti forti – oltre, ovviamente, alle succitate dichiarazioni d'intenti – da parte della struttura curatoriale e mancanza di progetti che seguissero le poche linee guida impartite, non potevano che condurre ad una conseguente mancanza di interesse da parte della critica. Cosa preoccupante a pensarci bene, perché la biennale ancora in corso non è riuscita a produrre né ovazioni né critiche, ma solo un etereo raccolto di silenzio, che si è poi esteso, dalla mostra principe dell'evento, alle partecipazioni nazionali, che eppure presentano delle eccellenze rare considerando i trascorsi, come quella del Cile, degli Stati Uniti, del Canada e dell'Israele, nonché il Leone d'oro per la migliore Partecipazione nazionale, il Regno del Bahrain. **La biennale di quest'anno manca completamente i buoni propositi iniziali, lasciando così spazio ad una serie lineare di interventi installativi di difficile lettura.** Passando dall'intervento concettuale **Smiljan Radic e Marcela Correa**, per scontrarsi contro i giochi da equilibrista di **Anton Garcia-Abril & Ensemble Studio**, fino a giungere all'emozionante spazio sonoro di **Janet Cardiff**, la sensazione è quella che ogni autore sia stato lasciato fin troppo libero di progettare il proprio intervento e la propria singolarità, invece di intervenire in un'azione corale. D'altronde, la stessa Sejima afferma che ciascun invitato è stato considerato come curatore di se stesso, ma in una biennale ciò non è possibile se non attraverso un controllo delicato, non invasivo ed elegante. Un'eleganza ed una delicatezza che pare invece essere estranea a questa biennale, e ciò si avverte sin dalla seconda Sala delle Corderie dell'Arsenale, in cui **Wim Wenders si presta ad uno spot promozionale di una delle ultime opere della curatrice, sfiorando fin da subito un cattivo gusto raggiunto in pieno nell'attribuzione del Leone d'oro per il miglior progetto della Mostra People meet in architecture all'ex allievo della curatrice, Junya Ishigami**, per l'opera *Architecture as air: study for château la coste*. Quest'ultimo è un lavoro che, al di là del giudizio sulla qualità intrinseca dello stesso, esce completamente dal tema proposto per la biennale, fatto confermata dalla motivazione della giuria nell'assegnazione del premio, che si può riassumere nella decisione di premiare un *«lavoro spinge all'estremo i limiti della materialità, visibilità, tettonica, leggerezza e, in ultimo, dell'architettura stessa».*

La possibilità di una biennale estremamente altra, dato il punto di vista peculiare di una cultura così estranea a quella occidentale, e ben innestata nel proprio tempo, dato il chiaro riferimento a due tra gli eventi del mondo dell'architettura più importanti negli ultimi due anni nel nostro paese, è stata **vanificata dal presenzialismo della curatrice** – che oltre **nel film di Wenders, è presente come SANAA nel Palazzo delle esposizioni** – e di una gestione dell'insieme a dir poco **superficiale da parte della neo vincitrice di quello che viene considerato il nobel dell'architettura, il premio Pritzker.** **Altra premiazione poco opportuna visto l'incarico pendente sulla Sejima, ma questa è un'altra storia.**



4 Comments To "XII Mostra Internazionale di Architettura: People meet in Architecture. Ovvero, la biennale che non c'è. | di Emmanuele Pilia"

#1 Comment By [Salvatore D'Agostino](#) On 21 novembre 2010 @ 17:59

Emmanuele,
scecherare La Cecla, Betsky e Sejima non sarà stato semplice.
Mi piace questa tua sintesi: Eppure, come fa già presagire l'assenza di scritte al riguardo, questa biennale difficilmente sarà ricordata, se non come la biennale che non c'era.

Messa nel promemoria 'staremo a vedere'.

Infine condivido la tua analisi sul premio 'leccato' a Junya Ishigami già detto e fatto molto tempo prima.

Saluti,
Salvatore D'Agostino

#2 Comment By [Emmanuele](#) On 25 novembre 2010 @ 11:20

Ciao Salvatore,
bhè grazie dell'apprezzamento! Il commento più breve che posso dare di questa biennale è: boh! Semplicemente me la sono fatta scivolare di dosso. Molto banale e sterile, tranne che i padiglioni nazionali, i quali alcuni erano magnifici!

#3 Comment By [marco opl+](#) On 29 dicembre 2010 @ 01:10

due noticine qui:

<http://oplapiu.splinder.com/post/23798820#23798820>

#4 Comment By [Emmanuele](#) On 1 gennaio 2011 @ 17:33

Grazie mille mio caro! :)
Un abbraccio!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/20/xii-mostra-internazionale-di-architettura-people-meet-in-architecture-ovvero-la-biennale-che-non-ce-di-emmanuele-pilia/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

MUSEI IN MUSICA: dalle ore 20.00 alle 2.00 saranno aperti i Musei e gli spazi culturali della Città, con un'offerta di oltre cento concerti gratuiti

di **Barbara Martusciello** 20 novembre 2010 In [approfondimenti,musica.news](#) | 3.477 lettori | [4 Comments](#)



Sabato 20 novembre è prevista a Roma la seconda edizione di **MUSEI IN MUSICA**, iniziativa promossa da Roma Capitale e realizzata da Zètema.

Dalle ore 20.00 alle 2.00 saranno aperti i Musei e gli spazi culturali della città, con un'offerta di oltre cento concerti gratuiti. Scelta saggia, a nostro avviso, che richiama le tante aperture della lontanissima **Estate Romana** di Renato Nicolini che contribuì in maniera capillare e per la prima volta a fornire a tutti la possibilità di godere di intrattenimento intelligente e proposta intellettuale senza filtri, democraticamente, generosamente, come sempre la Cultura si dovrebbe potere esprimere e darsi.

Il Sindaco di Roma, Gianni Alemanno, sembrerebbe, almeno stando alle sue parole, pensarla

quasi allo stesso modo:

"Musei in Musica è sempre una notte straordinaria in cui la nostra Città si trasforma in un grande palcoscenico di note. Nei musei e nei luoghi storici di Roma, dalle ore 20.00 fino alle ore 02.00, sono infatti previsti oltre cento concerti. Un evento unico con un'offerta artistica di tutti i generi: musica classica, pop, jazz e rock, con spettacoli di bossa nova e danza. Grazie al Programma Comunitario Cultura è stato anche possibile ospitare gruppi di musica folk provenienti dall'Europa e da tutto il mondo".

Si affianca a lui il Ministero per i Beni e le Attività Culturali che, tramite Sandro Bondi, com'è ovvio dato il suo ruolo, non può che aderire con entusiasmo a questa iniziativa. Ci dice:

"Dopo il grande successo registrato nella città di Roma lo scorso anno abbiamo scelto di trasformare l'appuntamento del 20 novembre in un evento nazionale con oltre 100 concerti ed eventi musicali in alcuni dei più bei siti d'arte statali. Siamo certi che il connubio musica ed arte saprà regalare ai cittadini e ai turisti una notte di vibranti emozioni ed incomparabile suggestione".

Aggiunge, quindi, un suo augurio quello di:

"trascorrere tutti voi una serata di sereno divertimento".

Grazie Ministro, non mancheremo. Lei cosa farà, invece? Non partecipa?

Nonostante i tanti problemi della città e dei nostri beni Culturali, per un'altra sera speciale Roma si spera risponda come sempre in altre occasioni coesa, ricordando anche in questo modo pacato e gioioso le sue bellezze, il suo grande Patrimonio artistico ma, soprattutto, la sua urgenza di cure. Che le istituzioni molto più dei cittadini, sembrano volutamente sottostimare quando non – volutamente? – ignorare.



4 Comments To "MUSEI IN MUSICA: dalle ore 20.00 alle 2.00 saranno aperti i Musei e gli spazi culturali della Città, con un'offerta di oltre cento concerti gratuiti"

#1 Comment By [Arch. Giovanna Demerode](#) On 15 novembre 2010 @ 09:09

bella iniziativa, che rompe gli steccati tra le arti e avvicina il pubblico (forse anche quello giovanissimo) alla cultura dell'intrattenimento di qualità. Grazie, parteciperò.

#2 Comment By [franz](#) On 17 novembre 2010 @ 09:31

bella bella bella!!!!!!

#3 Comment By [hanna](#) On 20 novembre 2010 @ 15:14

eccellente decisione, saggia, in tempi di crisi non solo economica ma culturale!

#4 Comment By [Cesca](#) On 23 novembre 2010 @ 12:01

"Nonostante il freddo e la pioggia sono stati intorno a 55.000 i visitatori della seconda edizione di Musei in Musica a Roma, iniziativa che ha offerto, nella notte di sabato 20 novembre 2010

dalle ore 20.00 alle ore 02.00, oltre 100 eventi musicali in 47 siti culturali nella città di Roma": io c'ero, è stato bellissimo ma non ce l'ho fatta ad andaredappertutto... Perchè per esempio non fare questa cosa in più giorni piuttosto che ingolfare tutto in una sola serata?

Grazie

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/20/musei-in-musica-dalle-ore-20-00-alle-2-00-saranno-aperti-i-musei-e-gli-spazi-culturali-della-citta-con-unofferta-di-oltre-cento-concerti-gratuiti/>

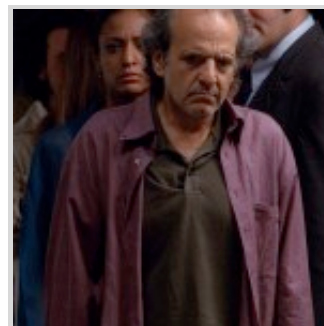
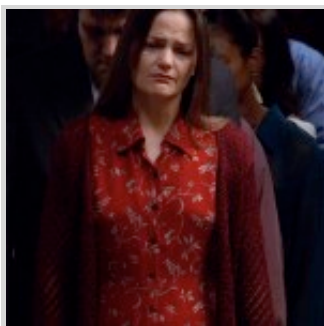
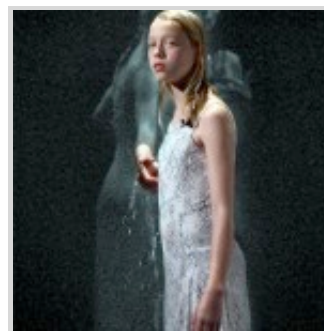
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Bill Viola | Tribute # 1 | Tra il corpo e l'anima | di Maya Pacifico

di **Maya Pacifico** 21 novembre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 2.093 lettori | [6 Comments](#)

Bill Viola, il più concettuale tra i protagonisti della video arte, ci insegna la differenza tra *guardare* e *vedere*. Quando ci troviamo davanti a una sua videoinstallazione non possiamo gettare un'occhiata distratta, siamo come assorbiti al suo interno da una sorta di intensità assoluta, dalla presenza quasi fisica delle sue immagini: siamo costretti e fermarci e ad andare al di là dell'apparenza di quello che si mostra al nostro sguardo.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Il fenomeno della percezione è il senso che può aprire le porte alla conoscenza di se stessi e della condizione umana. In questo suo superamento netto dell'espressività del mezzo, della sua funzione narrativa, Bill Viola è diventato l'odierno *guru* della rivoluzione tecnologica capace di attirare insospettite masse di spettatori entusiasti alla scoperta di quello che è il più sperimentale e forse il più ostico dei linguaggi della contemporaneità.

L'appassionato studio degli antichi maestri della pittura lo ha portato a questa coniugazione modernissima e insieme improbabile di classico e futuristico dove gli attori sono in posa come nei dipinti di **Hieronymous Bosch** o di **Pontormo** ma esprimono le angosce esistenziali del nostro tempo. Sicuramente Viola ha colto quello che è il "*punctum*" di un dipinto, l'evento centrale verso cui il nostro occhio è guidato, quello che possiamo vedere solo con la mente, che catturiamo in un istante con lo sguardo ma che ci viene rivelato solo da una ulteriore riflessione. La pittura rinascimentale ha dovuto risolvere in un solo momento rappresentativo ciò che noi oggi, grazie all'uso dei mezzi di riproduzione: il video, il cinema, la fotografia, possiamo esprimere in una durata, in una forma che si svolge non più nello spazio ma nel tempo.

Nel ciclo di lavori *The Passion*, dialogando a distanza con *La Visitazione (The Greeting)* di Pontormo o con l'affresco quattrocentesco di **Masolino da Panicale**, rappresentante la

Resurrezione di Cristo (*Emergence* per il Getty Museum di Los Angeles) **rivela l'universalità di tematiche antichissime come la trasformazione, la nascita, la morte, attraverso una lettura spirituale, non necessariamente cristiana ma molto più aperta all'influenza del buddhismo e delle filosofie orientali.** Nell'iconografia della rappresentazione sacra ogni personaggio deve esprimere un'emozione o un sentimento con la massima efficacia e intensità: gioia, dolore, paura e sofferenza, fino a raggiungere l'essenza di quell'emozione attraverso lo studio della fisiognomica. Un quadro narrativo e spirituale così complesso è contenuto nella struttura bidimensionale del dipinto o dell'affresco, in quell'istante fermato per sempre che deve rappresentare allo stesso tempo il momento più significativo della storia e il suo apice drammatico e spirituale quindi il massimo dell'artificio coniugato con il massimo del significato. A questi parametri tramandati dalla storia, Bill Viola aggiunge una terza dimensione: quella dell'Alta Definizione dove la produzione di un corpo spettacolare unico in uno spazio (anche recepito) a tre o più dimensioni è la negazione solo apparente della *superficie*. Con la precisione siderale e assoluta dell'Alta Definizione, l'immagine diviene *visione*. È la percezione che dissolve la memoria per generare **un fotogramma che si iscrive all'infinito, nel silenzio e nel rallentamento estremo della sua visione. Contemplare il video è a questo punto un'esperienza che nega il tempo, lo fora, l'attraversa. Una tensione fortissima e tragica tra immagine e visione** che si fa visibile con una presenza sconcertante e quasi fisica. Nel dittico *Union* (2000) viene rappresentata questa tensione tra il mondo spirituale e invisibile, e quello umano e reale: i due protagonisti tendono verso la luce in uno sforzo simultaneo ed estenuante che distorce il loro corpo come quello dei martiri nelle rappresentazioni sacre. È una *fiction* ma *reale* in cui l'evidenza della spiritualità è rintracciabile in quella soglia tra il corpo e l'anima, appena sotto la superficie della carne, nell'iniezione reale di realtà che **Caravaggio** stesso incarnava nella sua pittura. **È questo ponte gettato tra il passato e il futuro, tra il classico riconoscibile della storia come punto di riferimento e l'esplosione simultanea del futuro dell'apparato telematico a rendere estremamente fruibili le videoinstallazioni di Bill Viola.** In questa fortissima identificazione che scatta quando lo spettatore si pone davanti alle sue immagini, il tempo e l'eternità, la vita e la morte sono i punti estremi che delimitano la mappa dell'essere, l'identità di un'anima cosmica e universale. In *The Quintet of the Astonished*, il gruppo di personaggi, in posa come in un quadro, viene percorso da una ondata di emozioni che lo attraversa sconvolgendolo, tanto più perché la mutazione è lentissima e quasi impercettibile, in un rimando continuo dalla visione alla storia e alla teoria della visione che l'arte ci tramanda con il suo seguito di rappresentazioni. La contemplazione è un'esperienza interiore. Bill Viola afferma che la possibilità di impugnare una videocamera e puntare gli occhi nel suo obiettivo gli ha insegnato a guardare il mondo con occhi diversi, ma anche che non è nell'analisi e nell'interpretazione di questo mondo che consiste il *vedere*, piuttosto in una fase successiva, quando studia l'immagine come un fotogramma digitale, quando la riproduce e la contempla nel buio di una sala di montaggio, dove l'oggetto visibile diventa *vero*. Il VHS, è il formato più diffuso ai tempi dei suoi esordi di video artista. La videocassetta è piena di difetti: bassa definizione, formato ridotto e spesso deforme, intermittenza della visione, erosione della durata. Ma fin dall'inizio, questi stessi *difetti* aggiungono, per Viola, fascino alla visione, si convertono in possibilità ulteriori. **L'idea centrale della sua poetica è già presente fin dai suoi primi video.** Il movimento è quasi del tutto annullato o impercettibile. Non c'è dubbio che **lo schermo è come un dipinto**, con il suo equilibrio compositivo a cui si aggiunge il ruolo fondamentale del colore: solo il tempo che scorre lentissimo, il vento, l'incresparsi della superficie dell'acqua, la luce stessa del giorno che passa, muta la forma stessa di quel che si vede, cambia il ritmo, rende chiaro che **la visione perde alcune caratteristiche originali per diventare un'altra cosa.**

Observance (2002) è un flusso ininterrotto di persone che guardano dritto verso lo spettatore, sono in fila e aspettano di arrivare alla fine per guardare qualcosa che è al di là del nostro campo visivo, giusto sotto il bordo dell'inquadratura: c'è dramma, tensione, dolore e persino raccapriccio nelle loro espressioni. Più importante è qualcosa che *non si vede ma ci fa vedere* in modo diverso. Il dentro e il fuori sono come due mondi che possono sfiorarsi e venire a contatto, in un continuo rispecchiamento, quello riprodotto e quello dello spettatore, che a sua volta è guardato. Il momento cruciale è sempre quello del cambiamento, nel caso di *Observance* può essere la morte, nel caso del ciclo di lavori intitolati *Transfiguration* è la metamorfosi intesa come completa rinascita dell'individuo, mutazione in un'altra forma. In *Ocean without a Shore*, l'installazione ideata per la Biennale di Venezia, il mondo dei morti e quello dei vivi è separato da una soglia, una cortina d'acqua trasparente oltre la quale possiamo intravedere solo le loro ombre, corpi incompiuti e separati da noi in modo irrevocabile. Il passaggio attraverso l'acqua,

l'elemento simbolico che rappresenta la trasformazione, mostra non solo il corpo, il suo fantasma che diventa corpo, ma il processo di mutazione, riproducendo all'interno dell'inquadratura/schermo, mediante appunto una cosa che appare, il modo in cui con il video ha da sempre condensato e sovrainpresso diversi stati spazio-temporali. **Bill Viola è concettuale e minimale proprio in questo suo insistere sulla necessità del superamento della superficie e della bidimensionalità dello schermo**, nell'afferrare cose e stati della coscienza che sono inafferrabili, che lasciano dietro di sé soltanto le tracce di una realtà scomparsa, in costante evanescenza e sparizione. È su questa soglia rappresentata dal rettangolo luminoso dello schermo che scopre l'astrazione assoluta dell'immagine ad alta definizione proprio nel momento in cui si unisce all'imperfezione della carne. È mostrando questo confine, lì dove le cose fluttuano e si mescolano sotto il getto dell'acqua che faremo la scoperta di un'avvenuta trasformazione, uscendo dalla protezione di rassicuranti frontiere. Lo specchio non è mai solo un riflesso, l'acqua è trasparenza ma anche deformazione, il corpo è una linea, una sostanza fatta di sangue e di carne che brucia e che annega, che appare e scompare in un ciclo che si ripete incessante. Volutamente sospeso e sublimato, il video non deve raggiungere la realtà semmai farsi raggiungere e toccare da essa, restandone contaminato come da una ferita, da una lesione interna e invisibile. È In *Three Women*, l'opera che lui stesso definisce come "*la sua più significativa*", che **si celebra l'eternità in un solo momento**, quello che unisce le tre età della donna in un unico cerchio, un tempo concentrato in un'unica visione: quella della vita che nasce, invecchia e muore. Il mondo dei corpi nella loro terribile *consistenza*. La madre, l'adolescente e la bambina avanzano verso di noi nel silenzio, nel perfetto silenzio della loro apparizione, e questo le rende ancora più inquietanti: si manifestano dando all'immagine una fortissima capacità allucinatoria e di spiazzamento, un più di realtà. La totale assenza di suono apparenta ancora di più queste video installazioni ai dipinti antichi. Siamo in contemplazione in un silenzio ovattato e ipnotizzante, immersi ed emersi come in uno spazio *liquido* dalla luce che ci attira verso le immagini solo apparentemente immobili, che il silenzio rende ancora più drammatiche.

- Bill Viola | Tribute # 2: <http://www.artapartofculture.net/2011/02/19/bill-viola-tribute-2-resuscitare-lamore-a-napoli/>

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

6 Comments To "Bill Viola | Tribute # 1 | Tra il corpo e l'anima | di Maya Pacifico"

#1 Comment By [trevisan](#) On 21 novembre 2010 @ 11:19

fantastico saggio su un meraviglioso poeta della videoarte!!!!!!!

#2 Comment By [Silvana Dallera](#) On 21 novembre 2010 @ 11:46

Critica Eccellente. Ringrazio l'autrice per essere stata esaustiva e molto profonda.
Silvana Dallera

#3 Comment By [Cappelli](#) On 21 novembre 2010 @ 19:24

l'articolo comunica la stessa emozione che si prova di fronte alle opere di Bill Viola

#4 Comment By [francesca](#) On 22 novembre 2010 @ 14:05

giocando tra le parole: un saggio di grande saggezza!

francesca iannielli

#5 Comment By Z. On 22 novembre 2010 @ 18:22

Metamorfosi, trasformazione, riflesso.... visioni crepuscolari e surreali del video di ultima generazione... il futuro è qui!

#6 Comment By Fabio Coruzzi On 23 novembre 2010 @ 16:50

Bill Viola e' davvero un grande, bel testo.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/21/bill-viola-tra-il-corpo-e-lanima-di-maya-pacifico/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Non fare la cosa giusta. Alessandro Berselli e il raro talento di saper raccontare storie

di **Gaja Cenciarelli** 21 novembre 2010 In [approfondimenti,atlantide. la letteratura riemersa](#) | 1.582 lettori | [1 Comment](#)



Da quando ho letto [Cattivo](#) [PerdisaPop, 2009] mi sono ripromessa che, prima o poi, avrei parlato della scrittura di [Alessandro Berselli](#). L'originalità dello stile e della struttura, una voce letteraria ben connotata, l'efficacia della storia – si potrà osservare: il colpo a effetto pensato per una collana di romanzi brevi è quasi scontato. Replico: per niente. Anzi, quando la lunghezza o la brevità sono vincolanti, un autore povero di talento e ricco solo di mestiere rischia di far annoiare i lettori – mi avevano immediatamente convinto che l'autore avesse il raro talento di saper raccontare una storia. E di saperla raccontare in modo affatto personale. In [Non fare la cosa giusta](#) [PerdisaPop, 2010], Alessandro Berselli ha confermato ogni mia impressione e mi ha, involontariamente, spinto ad accelerare i miei famigerati tempi biblici.

Innanzitutto, Berselli riesce a prenderti per mano e a portarti dove vuole senza che tu ti accorga che stai sprofondando con lui nei territori più oscuri della vita interiore dei personaggi. Quelle zone che eviteresti accuratamente di esplorare anche – soprattutto – se fossero le tue. E, spesso, lo sono.

La vita di Claudio Roveri è una palla di odio che diventa valanga quando si rende conto che gli eventi gli sono sfuggiti di mano. È un uomo che odia, come recita la bandella, ma odia in una sorta di nebbia e di stasi che non gli permettono di agire nel modo, per l'appunto, giusto. È sposato, ha una figlia. Una vita che detesta. Vive a Bologna, in una città che non riconosce più, tra persone cui si rifiuta di attribuire lo status di esseri umani. Le apparenze sono in contrasto con una sostanza intrisa di ferocia, e Berselli è bravo a usare uno stile pacato per far risaltare con maggiore veemenza la storia di Roveri, del percorso che intraprende, delle sue vittime.

E dei suoi carnefici.

E sì, c'è l'ombra di Bret Easton Ellis nella storia di Roveri, nell'indifferenza e nella disinvoltura con cui uccide, nel desiderio di avere una o più relazioni extraconiugali: «Minaccia, promessa, incertezza, desiderio. Qualsiasi cosa sia mia va bene. Uccide la noia e mi dà un buon motivo per risvegliarmi la mattina. Mica poco a pensarci bene».

C'è Alessandro Berselli che, poi, dà corpo a quell'ombra in modo tanto convincente da farci congedare da American Psycho e sprofondare in una realtà quotidiana in cui anche le canzoni di Madonna assumono una sfumatura inquietante.

Perché Patrick Bateman, in fondo, era una persona ordinaria: «Ho tutte le caratteristiche di un essere umano: carne, sangue, pelle e capelli. Ma non un solo, chiaro e identificabile sentimento, a parte l'avidità e il disgusto».

Perché Alessandro Berselli è in grado di far [com]patire.

E perché Patrick Bateman, a differenza di Claudio Roveri, non aveva Erica: non aveva una figlia.

Alessandro Berselli, Non fare la cosa giusta

PerdisaPoP 2010

Pagg 240, Euro 15, 00.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

1 Comment To "Non fare la cosa giusta. Alessandro Berselli e il raro talento di saper raccontare storie"

#1 Comment By [Laura Costantini](#) On 5 gennaio 2011 @ 14:26

Ce l'ho. Lo leggero' quanto prima :)

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/21/non-fare-la-cosa-giusta-alessandro-berselli-e-il-raro-talento-di-saper-raccontare-storie-di-gaja-cenciarelli/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).



art a part of cult(ure)

REMOVE BACKGROUND NOISE

ARTI VISIVE | BENI CULTURALI | ARCHITETTURA E DESIGN | LIBRI LETTERATURA E POESIA

CINE TV MEDIA | TEATRO E DANZA | MUSICA

L'autore



Paolo Di Pasquale si forma studiando prima Architettura poi Disegno Industriale a Roma, specializzandosi in Lighting design. Nel 2004 è co-fondatore dello

STUDIOILLUMINA, dove si occupa principalmente di Architectural Lighting Design e Luce per la Comunicazione: lo Studio progetta e realizza allestimenti espositivi e museali, ideazione della luce, corpi illuminanti, scenografia notturna - nel settore della riqualificazione urbana e in progettazione di arredi (porti turistici, parchi, giardini, piazze etc.), piani della luce per alcuni Comuni italiani e spettacoli di luce. Nel 2007 fonda lo Studio BLACKSHEEP per la progettazione di architettura di interni e di supporto alla pianificazione di eventi, meeting e fiere. E' interessato alla divulgazione della cultura della luce e del progetto attraverso corsi, workshop, convegni e articoli. Ha insegnato allo IED e in strutture istituzionali. E' docente di Illuminotecnica presso l'Istituto Quasar - Design University Roma di nel corso di Habitat Design e in quello di Architettura dei Giardini. E' Redattore di art a part of cult(ure) per cui segue la sezione Architettura, Design e Grafica con incursioni nell'Arte contemporanea. Dal 2011 aderisce a FEED Trasforma Roma, collettivo di architetti romani che si interroga sul valore contemporaneo dello spazio pubblico esistente, suggerendone una nuova lettura e uso con incursioni e azioni dimostrative sul territorio metropolitano.

Potrebbe interessarti anche...



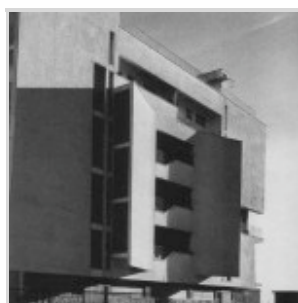
doppia personale:
hidetoshi nagasawa
- luigi presicce

Luigi moretti, il maxxi e quel condomino via jenner... | di paolo di pasquale

21 nov 2010 [Paolo Di Pasquale](#) 4 commenti 4070 lettori


Quando le opere prodotte dall'intelletto dell'uomo incontrano la quotidianità e si fanno apprezzare, **significa che c'è qualcosa che parlare anche con un linguaggio che propriamente non è il n**

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare per ingrandire.




Questo accade a maggior ragione se questi *incontri* avvengono nel

Rubriche


 **arte numerica**
di Iello Masucci

 **euterpe redux**
di Giuseppe Schinaia

 **landscape maps**
di Isabella Moroni

 **la mostra che non ho visto**
di Ganni Piacentini

 **narrazioni ad arte**
di Jacopo Ricciardi

 **pionieri, across the arts**
di Paolo Di Pasquale

 **transamerica**
di Marino De Medici

 **la frase della settimana**
di Redazione

Donazioni

Associarsi con noi

Cerca

Archivi online

Seleziona mese

Archivi PDF

Gli articoli non più online li trovi negli

Archivi:

[Articoli in PDF per mese](#)

+ Recenti + Discussi

Commenti



**In mostra a Roma
l'opera del fotografo
Đuro Janeković.**

ognuno. Mi riferisco, in particolare alla mia, di quando percorrevi Edoardo Jenner a Monteverde nella Roma degli anni 70 e nella lur anonimi condomini senza qualità costruiti per la maggior parte n **Ce n'era uno che destava sempre la mia curiosità ad ogni pas sotto.** Solo dopo anni venni a conoscenza che, dietro quel condon *prometteva futuro*, scardinando l'invariabilità del fronte stradale **c'era la mano di un grande maestro del razionalismo italiano** della **Casa della cooperativa Astrea** di **Luigi Moretti** situata al r appunto, di **via Jenner** e progettata e costruita parallelamente a c più famosa **Girasole - Via Bruno Buozzi**, nel quartiere Parioli - ch per *oscurare* questo piccolo capolavoro.

Sicuramente, *Casa della cooperativa Astrea* non è l'opera più sign della lunga carriera dell'architetto romano ma ha assunto per me simbolico a dimostrazione che quando c'è qualità nell'opera uman e della sensibilità negli occhi di chi sa guardare, nello specifico an bambino, due mondi apparentemente o inizialmente lontani sann

Ancora per questa settimana, **fino al 28 novembre**, è possibile vi **MAXXI di Roma** una **mostra completa** dedicata al maestro dell'a del novecento attraverso **un'esposizione di materiale che spazi progetti giovanili, a quelli della sua maturità degli anni 60 qu sua fama valicò i confini nazionali e gli permise di realizzare a in Canada e negli Stati Uniti** (il *Watergate* di Wanshigton e il *gra a Borsa* di Montréal, quest'ultimo insieme a **Pier Luigi Nervi**).

La retrospettiva, dove trovano posto circa 350 schizzi e disegni or rara fattura, le tempere prodotte in un arco di tempo che va dal 1 e 50 plastici, è completata da una piccolissima parte di collezione d'arte firmate da Capogrossi, Fontana e Accardi, solo per citarne a che Moretti frequentava e apprezzava.

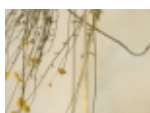
Interessante **l'impianto dell'allestimento** curato da **Aldo Aymon Studio Seste Engineering** di **Roma** che citiamo testualmente: *"N mostra un lavoro così corposo, sfaccettato e costantemente punte brusche accelerazioni e momenti di apparente discontinuità come Luigi Moretti, non é impresa semplice né tantomeno risolvibile cc dispositivo segnico e formale."*

La mostra curata da **Bruno Reichlin** e **Maristella Casciato** si arti sezioni tematiche : Architetture per il Regime, Registri linguistici p architettonici, Percezione cinetica e lettura temporale, Declinazio dell'Uomo, Residenze collettive, Creare o interpretare un luogo, l'f americana, Modulazioni di struttura e forma, Lo spazio come teat sperimentazione e Moretti e *Spazio*. L'allestimento si identifica in principali: il portale d'ingresso; la parete delle tempere e delle op

L artista ritrovato

31 dic 2013

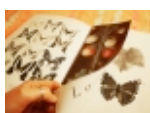
Nessun Commento.



L'artista come raccoglitore. Martina Angius (Ordine) alla Muga Multimedia Art Gallery, Roma

30 dic 2013

Nessun Commento.



Speak for yourself #1. intervista a Giuliana Tamaro immagina self publisher

30 dic 2013

Nessun Commento.



Cosa si conta davvero. Ce lo spiega Tatiana Trouvé da Gagosian a Roma

29 dic 2013

Nessun Commento.

teche espositive; le pedane dei modelli architettonici; gli elementi sospesi; la tavola cronologica) che vanno a **marcare un percorso cronologico, biografico e tematico del lavoro di Moretti come e intellettuale militante** (nella **doppia valenza politica e culturale**). Da sottolineare infine, sugli elementi curvilinei sospesi, storiche dei progetti realizzati alternate agli scatti realizzati da **Ga Basilico** appositamente per questa mostra.

Luigi Moretti architetto. Dal Razionalismo all'Informale. Dal 30 m al 28 novembre 2010. A cura di Bruno Reichlin e Maristella Cascia Via Guido Reni 2, Roma, 00196. Tel +39 06 3210181 +39 06 3210 infomaxxi@beniculturali.it www.maxxi.darc.beniculturali.it. Orari a domenica 11.00-19.00 giovedì 11.00-22.00. La biglietteria chiude prima della serrata del museo. Costo del biglietto: intero: €11. Riduzione gratuita per aventi diritto.

4 Comments



vanni 22 novembre 2010 at 14:00

molto intenso l'incipit, anche a me successe qualcosa ragazzino. Fu di fronte alla casa di Curzio Malaparte, cadente, bellissima, in pieno sole, a getto sul mare, su Capri...



francesca 22 novembre 2010 at 14:04

woooooowwww: a punta massullo, che bellezza! a viale invece, c'è la favolosa mostra che trattate qui nell'arte vera grande chicca per addetti ai lavori e non. ogni tanto tranquillizzante vedere cosa significa "museo" e "divi" bravissimi!

francesca inielli




Irene 25 novembre 2010 at 15:54

Io ci abito! E il numero civico è 29 comunque..



anima@ 26 novembre 2010 at 10:59

bellissimo, anche a me è piaciuto "incipit" personale condivisibile. A me ha fatto lo stesso effetto vedere l.



art a part of cult(ure) remove background noise

Mi piace

art a part of cult(ure) remove background noise piace a 6.045 persone.

Plug-in sociale di Facebook

Michelangelo, una folgorazione. E l'abbraccio del Colosseo, che da piccolo mi sembrava immenso. da allora ho cominciato a partita la mia testardaggine a fare e essere qualcosa di diverso da un medico, come volevano i miei...
 grazie di questo articolo.

lascia un commento

Autenticato come [artapartofculture redazione](#). [Logout?](#)

Commento all'articolo

si scrive di

[arti visive](#)

[beni culturali](#)

[architettura e design](#)

[libri letteratura e poesia](#)

[cine tv media](#)

[teatro e danza](#)

[musica](#)

info

[chi siamo](#)

[contatti](#)

[redazione](#)

[promozione](#)

[partners](#)

[segnalazioni & recensioni](#)

[collabora con noi](#)

l'associazione

[l'associazione](#)

[le convenzioni](#)

[artapartEvents](#)

[statuto dell'associazione](#)

newsletter

[iscriviti](#)

ultimi commenti

Mariacar

Ho molto apprezzato l'articolo del 31 dicembre 2013, 3:

Pino

Grazie Pino per l'articolo italiano, del 29 dicembre 2013, 9:

Barbara Martusci

Salve Epifania, lei, del 29 dicembre 2013, 2:

art a part of cult(ure), remove background noise | C.F. 97584660589 | P.IVA 10739981008

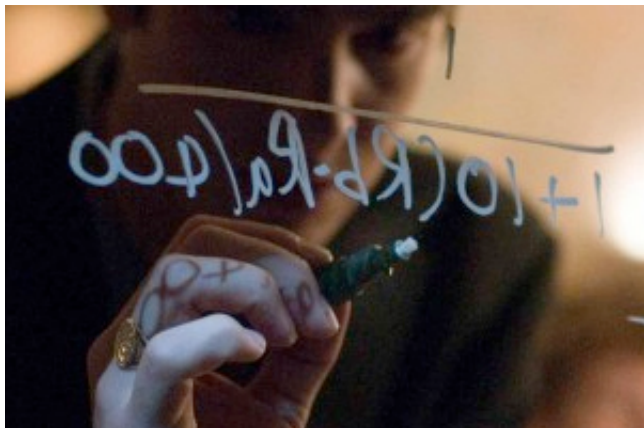
Reg. Tribunale di Roma n° 74/2010 del 16/03/2010 | n° Iscrizione ROC: 19925 del 25/03/2010 |

ISSN 2281-4760

[Privacy](#) | [Collegati](#)

The Social Network, di David Fincher | di Korinne Cammarano

di **Korinne Cammarano** 23 novembre 2010 In [approfondimenti,cinema tv media](#) | 877 lettori | [1 Comment](#)



Facebook nasce da una delusione d'amore. Il ragazzo dal cuore infranto è Mark Zuckerberg, attualmente il più giovane miliardario della storia.

David Fincher porta la sua vicenda sul grande schermo mettendo in luce dinamiche e controversie che hanno caratterizzato la nascita del social network più famoso al mondo.

Nel 2004 Mark Zuckerberg è uno studente di Harvard, un ventenne dalle spiccate capacità informatiche ma non altrettanto ferrato nelle relazioni umane. Appena mollato dalla fidanzata decide di sviluppare e migliorare un'idea fornitagli da due ragazzi appartenenti ad uno dei club più esclusivi della facoltà, uno di quelli ai quali Mark aspira ad entrare ma dai quali viene puntualmente ignorato.

Da qui avranno inizio due battaglie legali: una per stabilire a chi attribuire i diritti di quest'idea da miliardi di dollari, l'altra tra Mark e il finanziatore del progetto, nonché il suo "unico amico".

Nel corso del film si alternano, a ritmo frenetico e incalzante, le scene degli interrogatori alla presenza degli avvocati, a quelle che raccontano la storia della nascita di Facebook tra le mura della camera di Mark.

I dialoghi serrati scandiscono la musicalità del film che sembra voler seguire la velocità della vita moderna fatta sempre più di tecnologia e sempre meno di rapporti umani.

Non a caso la nascita della più grande rete sociale deriva dall'incapacità del suo fondatore a gestire personalmente i rapporti con la gente. La sofferenza generata da questa incapacità di comunicare impone l'esigenza di frappare un monitor tra le persone reali.

Mark è lo specchio di un disagio attuale della società. A confermarlo è il fatto che ad oggi facebook ha raggiunto e superato quota 500 milioni di utenti attivi in tutto il mondo.

Ma qual è il confine tra vita reale e mondo virtuale?

A tal proposito Jimmy Kimmel, popolare comico americano, ha lanciato durante il suo show una proposta provocatoria: il National UnFriend Day. Fissato per il 17 novembre, prevede che ciascuno cancelli dalla lista dei suoi "amici" tutti coloro che da dieci anni non vengono frequentati nella vita di tutti i giorni.

Un'iniziativa che, come nel caso di "The Social Network", fa riflettere su quale sia il valore che oggi viene attribuito all'amicizia.

Mark, intento a creare una rete capace di collegare 500 milioni di persone in tutto il mondo, perde il suo unico e vero amico.

Titolo originale: The Social Network

- **Nazione:** USA
- **Anno:** 2010
- **Genere:** biografico
- **Durata:** 120 min
- **Regia:** David Fincher
- **Cast:** [Jesse Eisenberg](#), [Andrew Garfield](#), [Brenda Song](#), [Justin Timberlake](#), [Armie Hammer](#), [Max Minghella](#), [Dustin Fitzsimons](#), [Rooney Mara](#), [Joseph Mazzello](#), [Rashida Jones](#), [Patrick Mapel](#), [Douglas Urbanski](#), [Malese Jow](#), [Denise Grayson](#), [Dakota Johnson](#), [Trevor Wright](#), [John Getz](#), [Shelby Young](#)
- **Produzione:** Michael De Luca Productions, Scott Rudin Productions, Trigger Street Productions
- **Distribuzione:** Sony Pictures

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

1 Comment To "The Social Network, di David Fincher | di Korinne Cammarano"

#1 Comment By [Cesca](#) On 23 novembre 2010 @ 08:46

un film che racconta una verità interessante, che sta dietro il social network più adottato e di cui si deve sapere meglio, dato che gli affidiamo parte della nostra vita e dei nostri segreti...
Mi domando solo: ma la gente continuerà a uscire e a incontrarsi anche fisicamente? Leggerà? proseguirà a informarsi su Tg e giornali?

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/23/the-social-network-di-david-fincher-di-korinne-cammarano/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Musei in Musica: può cominciare da qui la trasformazione? | di Clarissa Pace

di **Clarissa Pace** 23 novembre 2010 In [approfondimenti,beni culturali](#) | 542 lettori | [1 Comment](#)



Che la formula sia vincente non c'è dubbio: rendere i musei luoghi di spettacolo è ormai abitudine consolidata che richiama moltissimo pubblico.

E questo è quello che le istituzioni vogliono. Numeri. E i numeri ci sono stati alla notte dei Musei in Musica che anche quest'anno ha trasformato Roma: cinquantacinquemila visitatori in una notte di pioggia sono un gran bel numero, come anche quello dei musei e dei centri culturali romani che hanno aderito: quarantasette; per non parlare dei concerti che sono stati più di cento.

Ma è proprio qui che nasce una riflessione.

Delle cinquantacinquemila persone quante sono andate ad ascoltare la musica e quante a visitare gratuitamente un museo?

La proposta era per lo più musica scelta, interessante, colta e, tranne qualche *ensemble* di chiara fama, era suonata da musicisti *di nicchia*, quelli che popolano raramente le pagine dei giornali, quelli che si riescono a scovare dragando la rete o con il passaparola, gli stessi che, in questa serata, hanno trovato ad accoglierli luoghi a volte inadatti.

Vedere tutto era impossibile anche perchè la maggior parte degli spettatori si è lasciata facilmente sedurre da una delle due arti in scena, per cui è stato possibile scorgere sale espositive gremite e palchetti più sguarniti, ma anche il contrario, come alla **Casa dell'Architettura** dove il concerto acustico di **The Idan Raichel Project**, uno dei più acclamati gruppi di world music internazionale, ha stipato ogni spazio e dissimulato con l'azzurro acqua dei riflettori e gli specchi proiettati sul soffitto, il decor mozzafiato di quello che una volta era **l'Acquario Romano**.

La scelta di offrire musica per tutti i gusti e tutte le fasce di pubblico rende le iniziative come queste grandi contenitori nei quali si consuma arte e musica con la stessa attitudine di chi *surfa* sul web: grande capacità di passare da un luogo all'altro, poca possibilità di entrare in relazione con le arti e di misurarsi con loro.

E' un'attitudine contemporanea, certo, ma varrebbe la pena di sperimentare una modalità diversa di interazione, una fruizione che eviti la separazione anche logistica (il museo nelle sue sale e la musica in un luogo ben definito, avulso, decontestualizzato) delle arti che dovrebbero incontrarsi, stringersi e intrecciarsi.

Un po' come è stato il **Progetto AudioArte – GNAM ReThink** con musiche di **Francesco Cerasi** che abbiamo potuto ascoltare alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna, diffuso come un tappeto sonoro, mai slegato e sempre dialogante con le opere esposte, **capace di suscitare domande, di sollecitare sensibilità, di provocare trasformazioni.**

Quelle di cui abbiamo bisogno, tutti, nel momento in cui la cultura ha toccato il fondo e non ha altra possibilità che quella di risalire affinché la prossima volta i numeri possano aumentare ancora. Con qualche innovazione in più.

Quando si comincia?



1 Comment To "Musei in Musica: può cominciare da qui la trasformazione? | di Clarissa Pace"

#1 Comment By [anima@](#) On 26 novembre 2010 @ 10:51

woody allen: quando abbiamo toccato il fondo del pozzo, non è vero che si debba per forza e finalmente risalire ma... ci tocca scavare! Ecco.

Poi arrivano queste iniziative che ci portano la cultura gratuita, collettiva, gioiosa, che sembra accomunarci tutti in un abbraccio vitale e per una sera, una notte, un w-e ci si dà l'ILLUSIONE che si torni un Paese rispettoso che fa dei Beni culturali un Patrimonio anche di civiltà. Ma sappiamo che la strada per questa RISALITA é ancora lunga, impervia...

Mi sbaglio?

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/23/musei-in-musica-puo-cominciare-da-qui-la-trasformazione/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Outside In, liberi exploit coreografici: La danza contemporanea sperimenta con passione | di Isabella Moroni

di **Isabella Moroni** 24 novembre 2010 In [approfondimenti, teatro danza](#) | 745 lettori | [1 Comment](#)



Breve ma vitale la rassegna di danza contemporanea che il Teatro Vascello di Roma ha dedicato al lavoro del **CORE**, Officina COREografica e centro di promozione culturale che individua, monitora, documenta e supporta la sperimentazione dei diversi, nuovi, linguaggi della danza attuale. Sulla scena e negli spazi vitali del teatro quattro performances di tre compagnie.

Le azioni-provocazioni-interazioni di **Collettivo Cinetico** che con le due performances "XD Scritture retiniche sull'oscenità dei denti" e "IXI No, non distruggeremo il Teatro Vascello", conducono

e catapultano nell'esplorazione di tutte le possibili frontiere fra spazio scenico, corpo e quotidianità e, infine lasciano il gusto della salvezza che prima o poi giungerà anche nelle nostre storie.

La poesia frammentata, insostenibile, persa nel labirinto della quotidianità di "Primo Frammento Di Un Quotidiano Disfatto" di **Korekanè** è invece recitata e reiterata all'interno di un labirinto a spirale che non permette il passaggio e perde dunque la sua funzione simbolica riducendosi alla mera Chiara Cicognani e Elisabetta Gambi pongono una domanda: "Cosa deve accadere perché lo schema si incrina?" Eppure la risposta le due danzatrici l'hanno già trovata, è insita nello schema coreografico utilizzato. Passare attraverso il labirinto. Eppure sembrano non vederla. Prese dalla necessità di raccontare un malessere collettivo, dimenticano -anche nella costruzione coreografica- di offrire la soluzione che vada oltre la superficie e scenda nel profondo utilizzando proprio quel percorso a spirale senza tentare di abbatterne le mura.

Intenso, comunicativo e affascinante il movimento che **Nicoletta Cabassi** propone con "Sol", chiave di violino, ma anche inizio di parole multilinguistiche come SOLedad (SOLitude, SOLitudine) o SOLstizio (SOLstice) che rappresentano tappe di trasformazioni personali, naturali, epocali.

Accompagnati, sostenuti, a volte diretti o ispirati dalle musiche di Enzo Bossi, i movimenti di SOL cristallizzano l'attenzione su come il corpo possa diventare scrittura, esposizione e racconto di fenomeni interiori eppure collettivi.

Tensioni, scatti, energie che, suddivisi in una partitura in tre tempi, dapprima rivelano, annunciano dunque si svelano utilizzando una modalità pittorica: buio totale ed una torcia elettrica che illumina i singoli muscoli in tensione. Piedi contrattim divaricati, pronti alla fuga; polpacci scolpiti, fasciati di nervi tesi; avambracci tesi e mani scarnificate dalla luce, sbiancate, utili, reali.

Infine la danza pura, veloce, dinamica che moltiplica il gesto mentre tutta la scena si riempie di oggetti, piccoli totem che cadono dall'alto, modificano lo spazio, costringono a modificare il gesto ed il percorso, costringono -dopo il tentativo di fuga- alla decisione, distruzione.

Trasformazione. Rinascita.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

1 Comment To "Outside In, liberi exploit coreografici: La danza

contemporanea sperimenta con passione | di Isabella Moroni"

#1 Comment By [Cristina](#) On 25 novembre 2010 @ 10:03

Grazie mille pubblicato sui 5 profili di facebook del teatro vascello

Cristina D'Aquanno
Ufficio Stampa e Promozione
Teatro Vascello

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/24/outside-in-liberi-exploit-coreografici-la-danza-contemporanea-sperimenta-con-passione/>

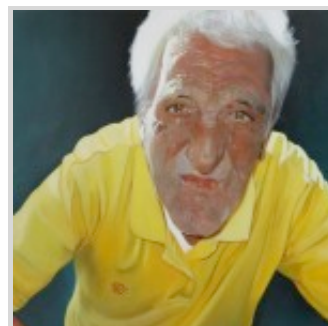
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Pittura oggi: com'è, dov'è, dove va... Intervista a Elio Grazioli | di Costanza Rinaldi

di **Costanza Rinaldi** 24 novembre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.965 lettori | [1 Comment](#)

Quest'estate, in Sicilia nella meravigliosa Modica, è andata in scena la mostra personale di Francesco Lauretta *Guarda avanti, e tutto ciò che ami svanirà*. Colpiti dalle opere, incuriositi dal titolo dell'esposizione e dal fatto che fosse curata dal **critico d'arte e fotografia Elio Grazioli**, abbiamo pensato di **chiedere a lui lo stato attuale della pittura e le sue sottili sfumature**.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Alle porte del 2011 che strada sta percorrendo la pittura?

Costanza Rinaldi) Nel testo scritto per la mostra *Guarda avanti, e tutto ciò che ami svanirà* di Francesco Lauretta lei afferma: "La pittura, dicevamo, esprime meglio di qualsiasi altro medium questo stato delle cose, perché non lo rappresenta solamente ma lo è intrinsecamente". Può spiegarci meglio cosa intende?

Elio Grazioli) Lo stato delle cose a cui la frase si riferisce è quello che Lauretta denuncia nella sua mostra, cioè un "dopo la festa", quando quasi tutti se ne sono ormai andati, quelli che ancora sono rimasti parlano d'altro o semplicemente tirano tardi. La pittura è un po' in questo stato di cose oggi, no? Non è che lo rappresenta nelle sue immagini, è essa stessa in queste condizioni. **Non più specifica, non più essenziale all'espressione della contemporaneità, si sta un po' guardando intorno, cerca nuove motivazioni per sé che siano al tempo stesso una risposta ai cambiamenti del mondo che l'hanno lasciata indietro.** E' quello che oggi si definirebbe un "medium obsoleto", passato, fuori attualità. E' proprio da qui che deve ripartire, per cui nel testo rilancio la bellissima idea di **Walter Benjamin** che invita a **vedere proprio nell'obsolescenza la possibile prefigurazione di qualcosa di nuovo** che va **oltre l'attualità immediata** (dunque i nuovi media tecno-logici, se mi permette il gioco di parole indicato dal trattino), la scavalca addirittura, andando oltre.

C. R.) In un punto parla anche di *pittura incosciente*. In che senso? E' una provocazione?

E. G.) Sì. Credo si faccia tanta pittura in modo incosciente, cioè senza confrontarsi con le questioni, ma solo tentando – io dico "pubblicitariamente" – di imbroggiare un'immagine o uno stile di successo, oppure in modo istintivo, come si usa anche dire, abbandonandosi a se stessi, come se questo bastasse all'artista e il resto spettasse allo spettatore, al pubblico. Metto questa pittura, che evidentemente a me non interessa, insieme a quella *euforica*, che vive della propria eccitazione e se ne frega di qualsiasi motivazione, e a quella *formalista*, che ancora vive delle proprie trasformazioni interne, della propria autonomia e autoreferenzialità. La pittura, dicevamo, ha invece bisogno di ripensarsi e di rispondere in modo convincente ai cambiamenti che ha intorno.

C. R.) Domanda di rito affrontando il grande tema della pittura nel nostro secolo: secondo lei che valore ha oggi? Vede una rinascita?

E. G.) La scommessa è appunto questa: **o trova un valore, o è destinata a sopravvivere a un livello amatoriale, nostalgico, personale.** A me piacerebbe che trovasse una nuova spinta e io continuo a vedere degli spunti interessanti di quelli che *non mollano*. Da questo punto di vista credo di aver messo una speranza in più, nel mio testo, rispetto al pessimismo di Lauretta, il quale tuttavia in realtà mette un'intelligenza, una sensibilità e, diciamo pure, tutto se stesso, nella sua pittura per cui *prefigura* in sé – al di là del suo monito pessimista rivolto agli altri, alla situazione – degli sviluppi futuri.

C. R.) Che rapporto pensa possa avere oggi la pittura con la *sindrome* della digitalizzazione? Come si coniugano due linguaggi che sembrano agli antipodi?

E. G.) Questa è una delle poste in gioco. Come si risponde a questa domanda? Determina una *prefigurazione*: la pittura è il vero *navigare* - rispetto a Internet - che conserva le tracce della navigazione, che anzi le mostra, le rende visibili. La pittura non si oppone alla digitalizzazione, come ha mostrato con grande efficacia un **David Hockney** che usa il cellulare per *dipingere*, e per mandare le immagini ottenute agli amici. Sono degli esempi, ma ne vedremo ancora delle belle.

C. R.) Oggi che viviamo nell'epoca del *tutto e subito*, secondo lei che importanza può essere - o deve essere - data alla *lentezza* della pittura?

E. G.) Ho scritto qualcosa su questo tema, in occasione di una giornata di dibattito dedicata al tema della *lentezza* qualche anno fa alla **Galleria Continua di San Gimignano**, di cui sono stati pubblicati gli interventi.

La lentezza è una dimensione importante, se ne veda l'uso efficacissimo che tanti ne fanno nel video. Viene appunto dalla pittura, il modo lento di fare immagini. Ma la *lentezza non va vista in contrapposizione polemica con la velocità presunta dei ritmi contemporanei* e cose simili, ma come la **giusta e legittima ricerca e godimento di un tempo altro** (che anche la velocità possiede, diversamente, ovviamente). **E' una riflessione sul tempo**, è la consapevolezza e messa in atto del fatto che non esiste solo un tempo, che va seguito necessariamente, *pecorescamente* (non so se si coglie la metafora!). **Non c'è un unico modo di stare al mondo.**

C. R.) Una carrellata veloce di giovani pittori che vale la pena tenere sott'occhio?

E. G.) Mi dispiace ma a questa domanda non so rispondere. Anch'io scurioso come tutti, mi guardo intorno. Il mio suggerimento è quello di non guardare solo i quadri, le immagini, ma di ascoltare anche i loro autori. Mi riferisco, in altri termini, alla risposta n. 2.

C. R.) Per chiudere, lei è critico d'arte ma anche di fotografia. Pittura e fotografia: eterne rivali o nuove alleate?

E. G.) Dico solo questo a questo proposito: **pittura e fotografia in realtà sono oggi abbastanza nella stessa condizione.** Anche la fotografia non è più un nuovo medium e **va ripensata**. Non è un caso che i giochi di rimando - Lauretta compreso - tra fotografia e pittura siano così frequenti. E' il problema dell'immagine, del "*pictorial turn*", come si usa definirlo, ma questo ci porterebbe ancora più lontano nei discorsi. Mi si perdoni il semplice accenno: da un lato diciamo di essere nella società dell'immagine, ma dall'altro non ci sono più immagini che siano pure immagini, mute, autonome, silenziose; da un lato ci sono immagini dappertutto, ma dall'altro siamo affamati di immagini fini, sottili, intelligenti, sensibili...: insomma di *arte*.

#1 Comment By [vinco walter](#) On 29 novembre 2010 @ 16:15

Gentile Costanza Rinaldi, la invito semplicemente a vedere il mio sito sull'arte psicofisica.
Nel caso suscitasse in lei interesse, sarò lieto di sentirla.
Un caro saluto da Walter Vinco

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/24/pittura-oggi-come-dove-dove-va-intervista-a-elio-grazioli-di-costanza-rinaldi/>

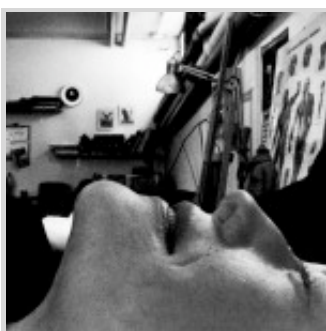
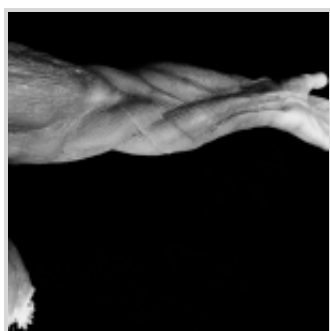
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Massimiliano Camellini: laboratorio (fotografico) dell'ossessione: L'intervista | di Manuela De Leonardis

di **Manuela De Leonardis** 25 novembre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 953 lettori | [No Comments](#)

"La dedica a **Renato Zero** è un po' strana per un libro del genere", precisa **Massimiliano Camellini** (Venezia 1964, vive in provincia di Reggio Emilia) parlando del libro fotografico ***Il laboratorio dell'ossessione - dalla scienza al sogno***, che ha presentato a **Roma** (l'anteprima è stata nel luglio scorso al **Museo Nazionale del Cinema di Torino**) in occasione della personale da **Mandeep Photography and beyond**, nell'ambito di **Risonanze del Festival Internazionale del Film di Roma**.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Prosegue: *"Sono appassionato della sua musica da sempre, ma al di là dei gusti musicali, mi ha sempre colpito la poesia che c'è nelle sue canzoni e il riferimento all'uomo, alla sua crescita, ai suoi sogni, istinti e debolezze. Questo libro, infatti, è molto legato alla debolezza e alla forza dell'uomo. L'ossessione della creazione, infatti, è da una parte debolezza e dall'altra forza, come è per Victor Frankenstein e tutti quelli come lui che ci sono nella storia. Nelle mie immagini c'è l'ansia, l'ossessione, questo tornare indietro alle origini."*

Camellini, che è a Roma anche per l'inaugurazione della sua mostra ***Tram Frame (work in progress)*** da **Altroquando**, si avvicina sistematicamente alla fotografia negli anni '90. Ha un'attenzione particolare per il reportage. Ma la scoperta della camera oscura – in realtà – risale a parecchio tempo prima. Aveva undici anni quando cominciò a maneggiare acidi, solventi e carta baritata, aiutando a stampare suo padre Giorgio, attivo protagonista – negli anni '60 e '70 – del Circolo Fotografico La Gondola di Venezia.

L'acquisizione della tecnica di stampa è, quindi, per lui precedente al momento dell'inquadratura e dello scatto. Forse è anche per questo che continua a rimanere affezionato alla fotografia analogica che utilizza, in particolare, per quei progetti in cui è presente una forte connotazione

temporale. Un tempo che si rivela ambiguo, come nel suo laboratorio dell'ossessione.

La descrizione è sempre analitica: i soggetti inquadrati sono quelle creature dalle fattezze quasi perfette, quei dettagli anatomici così vicini alla realtà, che abili mani hanno saputo modellare in un processo creativo che, alla base, è sempre una sfida. Verosimiglianza e finzione – natura e artificio – giocano a rincorrersi nei laboratori che il fotografo ricerca un po' ovunque, sia in Italia che all'estero. Una sola immagine rimanda esplicitamente al luogo, il laboratorio Creafx di Scandicci – specializzato, come tutti gli altri, in creazione di effetti speciali di trucco cinematografico – altrove tutto è sospeso.

Come nasce Il laboratorio dell'ossessione?

Nel ciclo dei miei lavori sui sogni e sugli istinti dell'uomo c'è una circolarità, da quello sugli animali in cattività (Oltre le gabbie, 2001), a quello dedicato al volo di Icaro (I volanti, 2004), al duello e alla sfida (Duel, 2006 e Nuove Arene, 2009), fino a questo sull'ossessione che è l'ultimo della serie. E' stato un lavoro lunghissimo e titanico a livello di impegno, che ho iniziato nel 2003 e terminato nel 2010. Le prime foto di prova le ho fatte a Bagno a Ripoli, fuori Firenze, nel vecchio laboratorio di Alessandro Bertolazzi, un creativo del cinema che non è più un artista di effetti speciali come lo era quando esordì. Nel corso del tempo ha fatto make-up sui set cinematografici, lavorando con i più grandi del cinema, da Woody Allen a Iñárritu, ed ora è uno dei docenti più giovani dell'Accademia di Arte Drammatica di Roma, dove insegna maschere e trucco. Proprio vedendo le sue prime creazioni abbandonate nello studio in mezzo alle ragnatele, mi è venuta l'idea della creatura a metà. Cercavo un territorio dove svilupparla e, casualmente, l'ho trovato nei laboratori degli artisti di effetti speciali per il cinema. Persone che fanno tutto lo stesso lavoro e provano la stessa ansia e ossessione, citando il titolo stesso del progetto. Così ho cominciato a girare l'Italia, sono stato anche ad Amsterdam e all'I.M.A.T.S. (International Make-up Artist Trade Show) di Londra, in cerca di questi luoghi.

Entrando in questi laboratori, qual è il materiale che ti ha affascinato di più?

Resina, lattice, silicone, schiuma... tutto quello che rende all'esterno la pelle umana. Non solo i lineamenti, ma anche la consistenza della carne. Mi è rimasta impressa una risposta che, una volta, mi diede una ragazza che lavorava in uno di questi laboratori. Le avevo chiesto se aveva letto Frankenstein di Mary Shelley. Mi rispose di sì. Lo aveva letto e aveva pianto tantissimo. Penso che chi lavora in questo campo, pur facendo corpi inanimati di ogni genere, nutra la massima aspirazione della perfezione anatomica della creazione. Per cui, quando il tentativo fallisce, provano un senso di grande frustrazione.

I luoghi si raccontano da sé?

A volte sì, altre no. Un laboratorio come quello di Bertolazzi – che nel frattempo è stato smantellato, anche se lui ha conservato ogni pezzo – effettivamente parlava da sé, ricreando il suo percorso di studio della figura umana. Tutto era disposto in maniera molto teatrale. L'ultima foto del libro, che ho volutamente messo a chiusura del lavoro – come se fosse un nuovo inizio – è la fotografia di un suo dipinto ad olio in cui sono ritratte tante facce. L'artista rimase molto colpito scoprendo che lo avevo fotografato, infatti era convinto che mi fossi soffermato soltanto su arti o dettagli anatomici. Mi disse che quel quadro era stato l'inizio del suo lavoro. Proprio sviluppando l'idea del doppio era arrivato a realizzare le sue creazioni. In altri laboratori, invece, è stato importante avere come passepartout gli stessi artisti. A Torino, ad esempio, Michele Guaschino che non è solo ideatore o creatore, ma un bravissimo tecnico. Lui lavora anche come consulente per alcune università inglesi che si occupano di studio della fisiognomica e della figura umana a livello criminologico. Attraverso le sue spiegazioni ho capito il retroscena scientifico del lavoro. Un altro incontro interessante è stato quello con Danilo del Monte, che ha lavorato esclusivamente nel cinema di fantascienza ed è uno dei precursori dell'attività degli effetti speciali. Ora è meno attivo, ma ha ancora il laboratorio a Ginestra Sabina, vicino Rieti.

C'è un'immagine che ti ha colpito particolarmente?

E' una foto che non è pubblicata nel libro. L'ho scattata nel laboratorio di Elena Vanin (Neraluna) a Viganò Brianza. E' un quadretto che lei aveva fatto da bambina, un po' come le faccine di Bertolazzi. Sul fondo scuro e anche un po' sporco di schizzi di lattice, c'è una piccola figura umana, – una specie di abbozzo di creatura in creta – che sembra quasi sospesa, attaccata in un angolo. La cosa originale è che nella sporcizia dell'ambiente – non dimentichiamo che questi

laboratori sono spesso nei solai o in cantine fatiscenti – si erano formate due ragnatele che diventano quasi un'altalena, in cui questa piccola creatura si dondola nel nero, nel vuoto. Una specie di altalena della vita.

C'è una sola fotografia in cui è riconoscibile l'identità dello spazio: un volto femminile in primo piano e gli attrezzi del mestiere sullo sfondo...

Il volto è l'autoritratto della creatrice, Elena Sardelli, socia con Danilo Carignola del Creafx di Scandicci. E' incredibile come sia riuscita a fare il calco sul suo viso – cosa già di per sé difficilissima, tanto più se fatto da soli – e ricostruirlo perfettamente con il lattice. Quel volto è identico a quello reale, una cosa quasi inquietante. Intorno a lei ci sono oggetti come l'orologio, che dà l'idea del momento in cui ha deciso di riprodurre il suo volto, il prototipo umano con il disegno con i muscoli, la lampada... cose che l'hanno portata a ricreare se stessa.

La scelta del bianco e nero ha una valenza particolare?

Psicologicamente questo lavoro rimanda ai vecchi film sulla creazione di Frankenstein. Immagini riportate dalla letteratura al cinema con laboratori antichi, l'evocazione di vecchi oggetti, che ho sempre visto con questi toni. Fotografare a colori sarebbe stato troppo scientifico, moderno.

Ritieni che Il laboratorio dell'ossessione sia un progetto concluso?

Direi di sì. Il filone delle ricerche sulle paure, forse, non è del tutto concluso, mentre il discorso creativo dell'uomo probabilmente sì. Andando in giro per questo lavoro ho raccolto del materiale che sto ancora rivedendo e studiando: immagini scattate all'interno di musei o laboratori che evocano concettualmente quello che c'è di ancestrale nella paura umana.

Il laboratorio dell'ossessione – dalla scienza al sogno.

- Fotografie di Massimiliano Camellini è in corso sino al al 4 dicembre 2010
- alla Galleria Mandeep Photography and beyond
- Via dello Scalo San Lorenzo, 55 – Roma www.mandeep.it
- Il libro: *Il laboratorio dell'ossessione*, Five Continents Editore 2010
- Altro qui: www.massimilianocamellini.org

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/25/massimiliano-camellini-laboratorio-fotografico-dellossessione-lintervista/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Tornando a casa per Natale (Home for Christmas), il film-cacciavite di Bent Hamer | di Fernanda Moneta

di **Fernanda Moneta** 26 novembre 2010 In [approfondimenti,cinema tv media](#) | 846 lettori | [No Comments](#)



Un uomo si veste da Babbo Natale per rivedere la ex moglie e i figli senza essere riconosciuto, un vecchio asso del calcio alcolizzato chiede la carità per tornare dai genitori, una donna si illude che l'amante sposato lascerà la moglie dopo la vigilia, uno studente finge che la propria famiglia non festeggi il Natale per poter far compagnia ad una compagna di classe musulmana, un medico ritrova il senso della propria vita, una coppia di emigranti serbo-albanese partorisce in un cottage isolato. Il film narra la storia di un gruppo di persone di una piccola cittadina immaginaria le cui vite si intrecciano.

Tornando a casa per Natale di Bent Hamer (Kitchen Stories, Factotum, Il Signor Horten) è una favola natalizia contemporanea la cui sceneggiatura, che ha vinto il Primo Premio al Donostia – San Sebastian Film Festival 2010, è tratta dalla raccolta di racconti brevi dello scrittore norvegese (ancora inedito in Italia) Levi Henriksen, Only Soft Presents Under the Tree (Solo regali morbidi sotto l'albero. Ndr).



Hamer mescola umorismo e tragedia, lasciando spazio per la speranza e il perdono, perchè fare il bene si può (meglio non solo a Natale), ma dobbiamo scegliere. Lasciata a se stessa, la vita a volte conduce verso il male. L'ambiente

attorno a noi, la pigrizia e l'assenza di speranza, ci confondono, ci fanno prendere la strada sbagliata, che è quella che ci conduce lontano dalla nostra missione. Ogni essere vivente ne ha una.

La notte di Natale è una porta aperta sulla verità della nostra esistenza, un momento in cui tutti, volenti o nolenti, fanno i conti con quello che sono diventati a causa delle proprie scelte.

A Natale si può chiedere aiuto senza aver bisogno di minacciare per averlo ma, anzi, abbassando il coltello. Si può ottenere asilo e compassione senza dover rubare o minacciare. Anche rinunciare a festeggiare il Natale in famiglia può essere giusto, se lo si fa per accogliere una persona che altrimenti si sentirebbe isolata. Il dito di un cecchino può fermarsi anche se la mira è perfetta.

Perché l'occhio vede il presente, ma l'anima, lo spirito, vede l'assoluto.

Se perseguiamo con sincerità il bene, quella che oggi può sembrare una sconfitta, a lungo termine ci porterà ad una vittoria inimmaginabile.

Il male perde sempre.

(Se la vostra anima è profonda e limpida, il film di Hamer vi regalerà un'alba inedita. Se avete messo un tappo sui vostri (buoni) sentimenti, il film di Hamer vi aiuterà a capirlo. Consigli per la visione in sala: portate con voi i fazzoletti da carta, una bottiglietta d'acqua e un buon amico.)



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/26/tornando-a-casa-per-natale-home-for-christmas-il-film-cacciavite-di-bent-hamer-di-fernanda-moneta/>

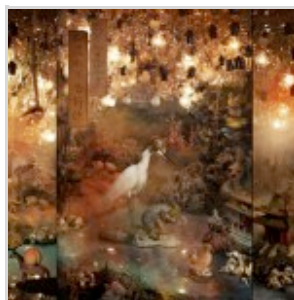
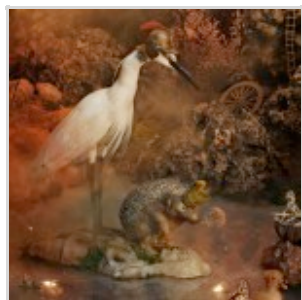
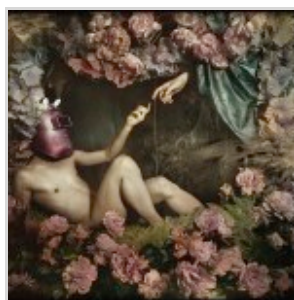
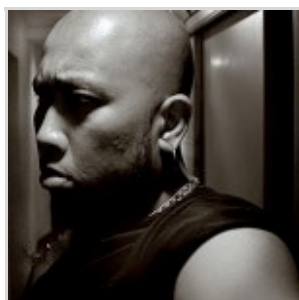
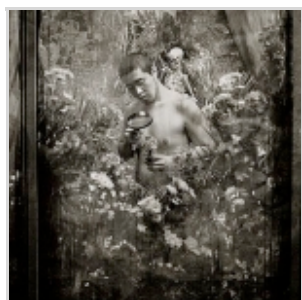
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Ma Liang: The Unexpected World. Occorre un sogno per capire la realtà | di Maddalena Marinelli

di **Maddalena Marinelli** 27 novembre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.467 lettori | [1 Comment](#)

Tutti siamo stati Alice. Tutti siamo stati *personcine* di sette anni di fascino assoluto, ma prima o poi si smette di esserlo e in seguito si desidera, in qualche modo malinconico, ridiventarlo nel corpo e nello spirito. Forse crescere è male, è peggioramento e corruzione. Arriva sempre il momento in cui il bambino oltrepassa il confine di casa e si avventura nel bosco, l'ignoto, dove si svolge la sua iniziazione alla vita, dove si confronta per la prima volta con *la scelta*.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



A ogni scelta corrisponde un nuovo sentiero e un diverso rischio. Il bosco cambia, indica e smentisce è in continua trasformazione. Il coniglio bianco è l'indicatore impazzito, la non-guida che però alla fine conduce sempre a qualcosa, mostra una possibile strada.

In un'antica fiaba cinese un bambino chiamato **Ma Liang** ha un pennello magico che fa diventare vere tutte le cose che dipinge, aiutando i buoni e punendo i cattivi. C'è un'artista con lo stesso nome del bambino della favola che attraverso le sue fotografie ci racconta di città fantasma attraversate da *clowneschi* personaggi, colorati microcosmi casalinghi dove si materializzano sogni e paure, meravigliosi mondi in miniatura che sembrano vivere davanti ai nostri occhi increduli.

Ma Liang (**Maleonn**) ci apre il cancello del suo giardino artificiale dove tra luci e ombre tutto subisce inaspettate metamorfosi.

La sua comunicazione estetica è ricchissima, un fiume iconografico che attraversa Oriente e Occidente.

Dedica la sua carriera di fotografo, iniziata nel 2004, alla minuziosa patinata ricerca della perfezione visiva di complessi mondi scenografici.

E' un incantatore di ottiche. Ludicamente folle, sarcastico e romantico "...Vuole soltanto clienti speciali che non sanno che farne di occhi normali. Spacciatore di lenti per improvvisare occhi contenti, perché le pupille abituate a copiare inventino i mondi sui quali guardare. Seguite con me questi occhi sognare, fuggire dall'orbita e non voler ritornare..." (**F. De Andrè, Un'Ottico, Non**

al denaro non all'amore né al cielo).

Grande talento coloristico, nei suoi debordanti carri e maschere c'è spazio per tutto purché rientri nella violazione delle leggi naturali e nella soppressione di qualsiasi nozione di ordine e di separazione.

Un irrazionale che a volte sembra fuori controllo, ingiustificato e fastidioso.

A volte ironico, a volte drammatico in altalenanti pulsioni di vita e morte, bellezza e orrore che si alternano rincorrendo la tradizione.

Humus irrisolto, quell'antico e misterioso spirito cinese dove ricercare la sua identità.

Nella consumazione di questo horror vacue si scatena il nostro voyeurismo più morboso nello stupore per la visione totale e in seguito nella lettura di ogni prezioso dettaglio nascosto.

E la fotografia pare allontanarsi sempre di più dalla realtà.

Così lontana e così vicina continua ad analizzare il nostro mondo ma attraverso l'artificio e la messa in scena.

Lo studio di Ma Liang è un arsenale di oggetti da mercatino dell'usato, roba scovata nelle soffitte degli amici, ciarpame kitsch da bottega degli orrori che trasforma in cose speciali, illumina di nuova bellezza e significato.

The Unexpected World è la **seconda personale dell'artista cinese alla CO2 di Roma**, realizzata per il **nuovo spazio in via Piave**.

Terzo trasloco per la galleria che inizialmente si trovava a Piazza di Spagna in un cortile del Cinquecento poi migrata a Borgo Vittorio nelle stalle dei coloni del Papa e oggi in una carrozzeria degli anni '50. C'era l'esigenza di un luogo diverso dove poter continuare ed ampliare l'impostazione installativa. Una scelta molto precisa. Un grande ambiente unico da officina, 5 metri di altezza e pavimento da garage. Non è un caso la sua vicinanza al **Macro** che a breve inizierà le attività del nuovo spazio inaugurato lo scorso maggio.

Ma Liang fa parte di quella generazione cresciuta dopo la Rivoluzione Culturale Cinese (1966-1976) in cui migliaia di artisti furono perseguitati dal Partito Comunista. Vittima principale fu la cultura. Vennero chiuse scuole, templi, librerie, teatri; insegnanti e studenti mandati a lavorare nelle campagne.

Un'assurda distruzione del patrimonio storico-artistico con la chiusura totale verso qualsiasi influsso culturale straniero. Le persone uccise deliberatamente o in seguito ai maltrattamenti subiti furono più di 400.000; qualche brivido sale lungo la schiena. Verrebbe da pensare che non sia una minaccia passata e così tanto lontana, vista l'attuale situazione dei tagli del nostro governo italiano alla cultura.

Sicuramente per tutti il ricordo più vivo è legato al 1989 quando gli studenti occuparono a Pechino Piazza Tien-an Men per invocare riforme e democrazia. L'immagine simbolo dello studente sconosciuto che solo e disarmato bloccò la fila di carri armati gridando "*Tornate indietro! Smettetela di uccidere il nostro popolo!*" ha commosso tutto il mondo. Sul massacro che ne seguì vige ancora il silenzio assoluto da parte del governo cinese che negli anni successivi ha provato a rimuovere l'accaduto e proibire ogni tipo di commemorazione.

Amnesty International riferisce un bilancio fra i 700 e 3.000 morti, la maggior parte dei quali giovani.

E oggi chi ha paura della nuova generazione di artisti cinesi?

Ma Liang ricorda le difficoltà affrontate dai suoi genitori, artisti di teatro, quando persero il lavoro e il padre passò dei giorni in carcere.

Quel periodo di repressione sembra passato ma lui vorrebbe che gli artisti cinesi fossero più stimolati ad esprimere i loro pensieri.

La Cina di oggi si presenta liberista e neo-capitalista, investe molto sulla ricerca scientifica ma rimane un regime totalitario che ancora detta terribili regole e censure.

Un sistema che obbliga ad una conoscenza filtrata, che preclude una libera scelta formativa, recide le grandi personalità artistiche di un popolo causando un impoverimento spirituale.

Vivendo a Shanghai Man Liang è cresciuto a contatto con una cultura molto occidentale anche se oggi si rammarica di aver sentito poco le sue radici culturali; la tradizione del suo Paese che adesso cerca di far riaffiorare come un ricordo rimosso nelle sue opere.

Arriva alla fotografia dopo aver lavorato nove anni come regista di spot pubblicitari e questo spiega la sua dimistichezza con il mondo della scenografia, del making-up e nella direzione degli attori oltre a una grande abilità nel riuscire a costruire una complessa trama narrativa attraverso l'immagine.

La visione si presenta perfetta, pulita e cristallina come la foto di una pubblicità ma all'interno c'è un sapore da carrozzone scalcinato che arriva dalle rimembranze di un'infanzia passata nei retroscena dei teatri.

Per questa nuova personale Man Liang presenta una panoramica delle sue opere partendo dalla serie *Portrait of Mephisto* (2006) **vista in anteprima** alla **fiera romana The Road to**

Contemporary Art Fair 2010.

Si prosegue con *Little Flagman* (2008) dedicato a tutti gli idealisti qui rappresentati da un simpatico e tenero clown-aviatore che si aggira per terre deserte con il naso all'insù, nella vana attesa dell'arrivo di qualcosa dal cielo.

Si passa alla sospesa dimensione concettuale del bianco e nero con la serie *Leaves of Grass* (2007-08) bizzarri personaggi che sembrano rubati ad antiche foto d'epoca fatti prigionieri e preservati, insieme ai loro ricordi, nello splendore di una piccola serra dove potranno essere ammirati dal pubblico come uccellini in gabbia.

In *Second Hand Tang Poem* (2007) terrori ancestrali, immagini ovattate come provenienti da un sogno. Rievoca la pittura tradizionale cinese e i versi del poeta Li Shangyin della dinastia Tang con ironiche incursioni di un mondo inanimato: improbabili animali, lingue di terra a forma di volto umano, teste di bambole nobilitate ad idoli, omini e cassette di plastica effetto presepe.

Infine si ritorna al colore con il trittico *Journey to the West* (2008); vera overdose per gli occhi. Moderno *Trittico del Giardino delle Delizie*.

Un teatrino dagli strambi balocchi e dal bestiario fantastico perfettamente orchestrato dalla premurosa mano del suo creatore che svela il suo volto sullo sfondo, godendosi il suo amato giocattolo-feticcio.

"Eccoti una favola e con mano gentile riponila là dove i sogni infantili sono intessuti alla mistica garza della memoria. Come una ghirlanda appassita di fiori che un pellegrino ha raccolto in terra lontana". (Lewis Carroll)

The Unexpected World di Man Liang, alla CO2 contemporary art nella nuova sede di Via Piave 66 a Roma è in corso sino al **4 dicembre 2010**.



1 Comment To "Ma Liang: The Unexpected World. Occorre un sogno per capire la realtà | di Maddalena Marinelli"

#1 Comment By [Cesca](#) On 27 novembre 2010 @ 14:26

bellissimo articolo, la mostra anche, segna un netto miglioramento di una galleria prima fosse troppo glamour-superficiale, adesso più attenta alla qualità con senso e consapevolezza. Bravi.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/27/ma-liang-the-unexpected-world-occorre-un-sogno-per-capire-la-realta-di-maddalena-marinelli/>

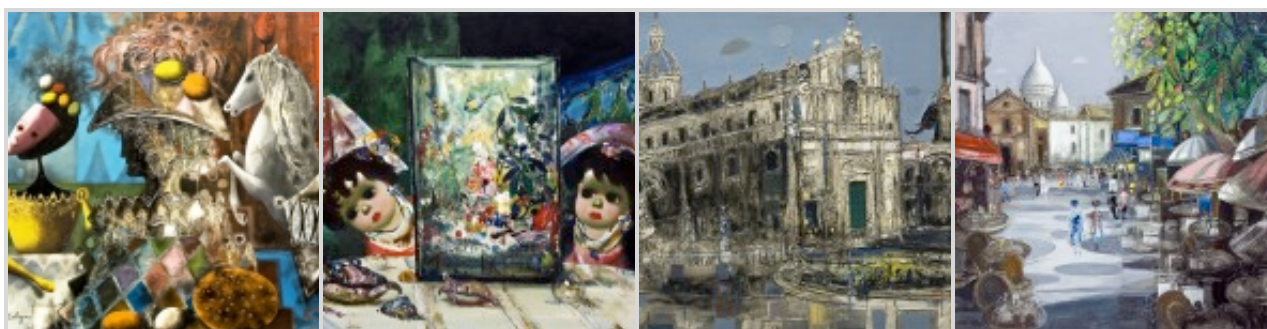
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Jean Calogero nell'intervista a Carmelo Strano | di Francesco Lucifora

di **Francesco Lucifora** 28 novembre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.402 lettori | [No Comments](#)

La prima antologica dedicata all'artista **Jean Calogero** presso la Galleria **d'Arte Moderna – Centro Culturale Le Ciminiere** di **Catania**, allestisce oltre 100 opere, dipinti a olio di grande formato, in un'autorevole iniziativa per riportare l'attenzione sulla figura del pittore, oggetto di indagini critiche già dalla sua prima mostra personale nella **Galleria Hervé** di **Parigi** (1951). Ho voluto fare alcune domande a **Carmelo Strano** curatore della mostra.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Francesco Lucifora) Mi piacerebbe sapere quale percorso storico e critico si è svelato affrontando la prima mostra antologica dedicata a Jean Calogero...

Carmelo Strano) Il percorso storico è endogeno. Insiste nella ricerca della propria poetica. Esso emerge, o fa capolino qua e là, in senso diacronico e sincronico. Le due dimensioni non solo non presentano segni di priorità dell'una sull'altra, ma si intersecano, sino a costituire il laboratorio aperto di Calogero. In questo l'artista, a dispetto di taluni suoi *leit motif* iconografici e linguistici, rivela la sua piena disponibilità all'avventura e al gioco mentale prima ancora che formale. Infatti, questo crogiolo di alambicchi finisce col consolidarsi più nella composizione che non nella vita delle forme, ossia in un territorio di maggiore lucidità. Il piano critico è tutto impegnato nella passata al vaglio del piano storico. Non solo al lettore, ma persino allo stesso artista, non riesce facile evidenziare i confini tra *ascendenze (mutuazioni)* e *discendenze* (propria metabolizzazione formale). Cosa che non è da intendere, come potrebbe suggerire una lettura approssimativa, quale condizione acritica. C'è, infatti, in Calogero, la piena consapevolezza di ciò che risponde pienamente alla sensibilità generalizzata proprio del suo momento storico centrale (da fine '40 ai '60). Ora, è proprio a causa di tutto ciò che risultava irrimandabile una messa a fuoco del suo intero arco temporale. Si è persino corso il rischio che, passati ancora cinque o più anni, si potesse svilire o sfilacciare il tessuto connettivo della sua ricerca contestualizzata. In questo senso ho inteso impegnare il mio saggio per il catalogo, facendo parlare i fatti e lasciando la gamma di espressioni di apprezzamento ai fruitori che spero essere riuscito a guidare verso un approccio scientificamente corretto.

F. L.) Il linguaggio di Jean Calogero sembra rivelare molteplici approdi e contatti con le maggiori correnti dell'arte. Potrebbe fare un punto sull'inarrestabile attitudine creativa e onirica dell'artista siciliano ?

C. S.) Mi sono premurato ad allertare il lettore a non farsi trascinare dalla letteratura consolidata (ed errata) che mostra un Calogero surrealista. Riusciamo a pensare a un sogno ad occhi aperti? Sì, ne abbiamo la testimonianza con Calogero. Ma questo è un gioco fantastico con la

compiacenza di atmosfere impressioniste, di **Arcimboldi** (o Arcimboldo), dell'**Ariosto**, di motivi formali e architettonici **medioevali**, di appendici del **Surrealismo** e della **Metafisica**, di talune pieghe informali e materiche, ma lontano ogni conato di "*automatismo psichico puro*". Al suo arrivo a Parigi, si comporta subito da studente-artista. E *macina*, miscela, avendo ben chiara la portata dei propri alambicchi.

F. L.) In quale relazione si pone, secondo lei, la figura e il linguaggio di Jean Calogero con la pittura di provenienza isolana rappresentata da **Renato Guttuso**, dal gruppo attorno a **Piero Guccione** o dai pittori quali **Alessandro Bazan**, **Francesco De Grandi**, **Fulvio Di Piazza** e **Andrea Di Marco**?

C. S.) Emblematicamente parlando, Calogero guarda ben oltre il piccolo cabotaggio degli epigoni dei brutalismi, primitivismi o dell'italiana similpelle degli stessi che ha preso il nome di **Transavanguardia**. Quanto alla tradizione isolana realista o neorealista e ai guttusismi, egli rappresenta un inatteso corno dialettico. Illuminato il rilievo di **Leonardo Sciascia**: "*surrealismo mediterraneo*". Peccato che lo scrittore sia caduto nella rete, a proposito del *Surrealismo*. In rapporto a questi temi e a questo terreno semiologico, **il linguaggio di Calogero, assieme a quello, diversissimo, di Guccione, costituisce la vera autentica voce nuove della Sicilia nella scena internazionale**, al di là di *pale di fichidindia* e *coppole*. A proposito, meno si parlerà di mafia e più rapidamente si crescerà, dato che, se ho capito bene, questa anomalia è tutta siciliana, perchè endogena, quasi più nel *pensare* e *fare* della gente che non nei fuorilegge per così dire *ufficiali*. Ed è per questo, oltre che per il loro valore poetico intrinseco, che ho salutato felicemente, sul piano della letteratura, un rivolgimento della tradizione passiva ad opera di **Ottavio Cappellani**, **Silvana Grasso** e **Salvatore Scalia**.

F. L.) Curare una mostra antologica che si inserisce nel palinsesto culturale di una regione, le avrà dato modo di approfondire la riflessione sul fermento che l'arte vive in Sicilia negli ultimi anni. Qual è il suo pensiero a riguardo?

C. S.) Negli ultimi 3 anni, da quando ho avviato la mia pendolarità con la Sicilia per ragioni di insegnamento, ho potuto cogliere un bellissimo, inaspettato fermento nella mia terra natale, particolarmente nel palermitano, oggi sotto l'impulso impresso, sul piano strutturale e organizzativo, dal **Belmonte Riso**. E spero che l'appellativo di "*diffuso*" si consolidi sempre di più nel senso di stimolare realtà parcellizzate nell'Isola. Anche se oggi, per motivi finanziari, occorre trovare nobili compromessi tra autonomia e sodalizio o concertazione. Quanto agli artisti, sono disseminati nei *tre promontori*, nell'intera Trinacria, oltre che in ogni parte del mondo, anche nel terreno dei nuovi media. Circa il contemporaneo storicizzato, è indubbio il ruolo propulsivo e l'impegno nel rigore della **Fondazione Puglisi Cosentino** che sicuramente contribuirà a dare una virata alla tradizione anticontemporaneista di Catania. Mi permetto un altro auspicio: che la Sicilia, terra baciata dal sole dei finanziamenti europei, ma spesso ingrata verso madre natura, cominci a spendere per iniziative di proprio conio più che per imbastirne di non originali con aiuti esterni. Sogno le occasioni in cui il pubblico dall'Italia e da fuori sia richiamato in Sicilia da progetti artistici da non perdere. Se ci sono impossibilità oggettive, pazienza. Ma se c'è chi può, allora è solo un problema di orientamento o di abitudine.



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/28/jean-calogero-nellintervista-a-carmelo-strano-di-francesco-lucifora/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Cranach: le intriganti anomalie | di Laura Traversi

di **Laura Traversi** 28 novembre 2010 In [approfondimenti,beni culturali](#) | 1.588 lettori | [No Comments](#)

Tre anni fa le **Scuderie del Quirinale** ospitarono la bellissima mostra **Dürer e l'Italia**. Ora si è aperta, per la prima volta a sud delle Alpi, una grande monografica sul pittore tedesco **Lucas Cranach** (1472-1553), amico e testimone di nozze di Lutero. Con essa continua l'importante serie di esposizioni della **Galleria Borghese**, che si inseriscono nel normale percorso delle collezioni permanenti, sviluppando l'approfondimento di personalità e temi artistici utili a comprendere il suo stesso patrimonio, ovvero l'eredità del cardinale Scipione Borghese (uno dei più ostinati e ricchi mecenati del Seicento) e le componenti *nordiche* presenti nel patrimonio artistico romano e italiano. Proprio **alla Borghese c'è uno dei capolavori di Cranach, Venere e Amore**, che reca il favo di miele (1530), probabilmente acquisito dal volitivo cardinale, tramite suoi agenti di fiducia in Veneto, almeno dal 1611.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Dagli Uffizi di Firenze sono arrivati *Adamo ed Eva* e altri prestiti illustri da 39 musei e collezioni europee e statunitensi, tra cui brillano particolarmente, a nostro parere, le *Cacce*, da Madrid e Cleveland, due *Salomè*, da Lisbona e Budapest, *Giuditta* da Kassel, la *Malinconia* di Copenaghen, ma anche alcune delle ben 4 *Lucrezia*, che è possibile confrontare tra loro; e ancora: la *Venere e l'Adamo ed Eva* di Vienna, la *Famiglia del fauno* di Los Angeles e vari ritratti, anche di personaggi non identificabili con certezza, tra cui i due ritenuti *Principini sassoni*, da Washington. Tra le opere di soggetto più strettamente religioso il *S. Gerolamo* di Innsbruck.

Curatore della mostra, insieme alla direttrice della Galleria Borghese **Anna Coliva**, l'olandese **Bernard Aikema**, professore a Verona, il cui intento è di *sdoganare* Cranach dalla percezione di un'identità di *nicchia*, o di "*fenomeno artistico sassone*", per restituirlo alla sua naturale dimensione europea, merita attenzione. Già, perchè malgrado la sua importanza, grandi biografi

come **Vasari** e **Van Mander** lo trascurarono. Il giudizio di importanti storici del Novecento (**Friedländer, Panofsky**), poi, non lo valorizzò quanto meritava.

La *serialità* di alcuni suoi fortunati soggetti (della *Venere* si conoscono 40 esemplari), legata al successo e all'eccellente organizzazione imprenditoriale del suo atelier, è anch'essa un aspetto degno di un'attenzione scientifica aggiornata, e se ne trovano diversi riferimenti in catalogo.

Grazie al progetto dei curatori, coraggioso per tempi in cui è molto più facile raccogliere successi di pubblico con mostre facili, e con riesumazioni e provocazioni di ogni genere, a Roma, in questi mesi, c'è la possibilità di capire meglio un pittore ancora troppo misterioso per molti, sia in Italia che oltralpe. Lo testimoniano in modo istituzionale, critico e limpido, le parole della Coliva: "*Lavoriamo per studiare la collezione. Ci serviamo delle mostre per capirla meglio. Questo tipo di ricerca consente di mettere in relazione la collezione permanente con le opere ospiti. Cranach, algido e spietatamente nitido, grazie alla presenza di 60 opere*", così, è "*messo in reazione col nostro Rinascimento, attraverso lo spettacolo da intenditori rappresentato dalla mostra*" in cui il pubblico è portato a colloquiare con dipinti originati da tradizioni diverse, ma legate da sottili relazioni trasversali. "*L'allestimento (Daniela Ferretti) colloca semplicemente i dipinti di Cranach nella fila ad altezza d'uomo, e quelli del nostro Rinascimento, in corrispondenza, nella fila superiore.*"

Il punto di partenza per capire questo artista, contemporaneo di **Dürer** e **Tiziano**, è il suo viaggio (1508) presso una delle più importanti collezioniste del primo Cinquecento, erede dei mitici duchi di Borgogna in quanto reggente degli antichi Paesi Bassi. Alla corte di Margherita d'Austria (a Malines-Mechelen, nell'odierno Belgio) il talento di Cranach si trova immerso nella cultura neerlandese-borgognona, tra capolavori fiamminghi (**Memling, David, Bosch** ecc.), influssi italianizzanti, *erasmianesimo* nascente, in un ambiente in cui si coltivano tutte le discipline. In quel luogo ritrae anche l'irrequieto nipotino Carlo V d'Asburgo. Torna presto a Wittenberg, in Sassonia, dov'è, per cinquant'anni, pittore di corte, ovvero *art director*, di tre principi Wettin, tra cui Federico il Saggio. Questi regali protagonisti sono coloro che, pur restando cattolici, protessero l'esplosione del luteranesimo nell'Università da loro fondata, perchè contrari ad ingerenze esterne, e, dopo il lacerante conflitto politico-religioso e militare scaturitone, furono sconfitti (1547) dal sommo difensore della Chiesa Romana e dell'unità cristiana, Carlo V, appunto, asceso al rango imperiale grazie anche al loro voto di grandi elettori. Cranach seguì nell'esilio e nel rimpatrio il suo mecenate morendo a 81 anni, comunque ricco di beni e di ogni umana soddisfazione. Oltre che pittore anche dei principi cattolici tedeschi come Alberto di Brandeburgo (nemico personale del monaco ribelle), fu valente editore, borgomastro e possidente.

Cranach, spiega Aikema, ha dato origine ad un linguaggio e ad un'iconologia protestante, con soggetti e generi nuovi, particolarmente quando gli vengono a mancare le abituali committenze religiose (dopo la furia iconoclasta del 1521-22). Ciò avviene soprattutto nei *Ritratti* e nei *Nudi*, questi ultimi caratterizzati da uno strano erotismo, avvertibile a stento e abbastanza impenetrabile nel XXI secolo. Alla radice del suo stile, inedito ed originale, c'è innanzitutto una profonda consonanza con il "*naturalismo fiammingo*", con l'osservazione minuziosa della natura e della realtà. Cranach attinge alla cultura figurativa franco-borgognona, in antitesi al sistema proporzionale italiano (da Alberti a Leonardo), sia nelle figure che nell'ambientazione e negli sfondi paesistici, caratterizzati spesso da una resa bidimensionale *ad arazzo*.

Nei generi pittorici comuni alle tradizioni italiana e nordica (ritratto, scena mitologica, pittura erotica) Cranach non aderisce alle novità rinascimentali italiane come Dürer, e ciononostante sembra gareggiare con lui e con la coeva pittura della penisola. "*Donne senza struttura ossea, quasi fatte di gomma, dalla pelle estremamente liscia, dai sorrisi inquietanti ed inspiegabili...*", in cui rivivono la raffinatezza e l'eleganza dello stile e della tecnica pittorica franco-borgognona, diffusa nei territori dei duchi-mecenati di Borgogna, quella striscia di territorio europeo, frutto politico-dinastico della successione ereditaria di Carlo Magno, esteso tra le latitudini delle attuali Provenza e Savoia, fino ai Paesi Bassi. I ritratti di Cranach per il monaco Lutero e la moglie Catharina von Bora, rappresentati in mostra dagli esemplari degli Uffizi, furono storicamente una provocazione: divennero uno strumento di propaganda di quella che sarebbe diventata una nuova confessione cristiana, e vennero replicati e copiati fino a migliaia di esemplari, sia ad opera del figlio Hans e dell'atelier, che di successivi copisti. Sia Cranach che Tiziano, con le loro grandi botteghe (si incontrarono ad Augsburg, nel 1550), furono ritrattisti dell'Asburgo "*sul cui impero non tramontava mai il sole*", così come dell'*upper class* europea del tempo. Le grandi

differenze nella loro interpretazione del genere e dei personaggi storici del tempo, rappresentate ad esempio dai ponderati ritratti di Tiziano per il medesimo principe-mecenate di Sassonia, aiutano a restituire all'artista tedesco la sua identità di pittore di corte europeo di prima grandezza.

A cavallo tra cultura fiamminga e contaminazioni all'italiana, Cranach resta antitetico alle norme *classicheggianti* cui siamo abituati. Ma siate cosmopoliti e, anche se non siete molto attratti, fatevi coraggio e lasciatevi incuriosire: alla Galleria Borghese ci sono molte fra le sue opere più significative o in grado di illustrare i suoi influssi e relazioni con la pittura di mezza Europa. Per comprenderlo e illustrarlo ancora più profondamente, secondo il punto di vista *italiano*, i curatori hanno studiato, attraverso un'apposita sezione della mostra, la vasta e complessa convergenza iconografica e semantica fra alcuni soggetti di Cranach e quella dei seguenti pittori italiani: **Cima da Conegliano, Tiziano, Bartolomeo Veneto, Francesco Francia, Bacciacca, Perugino, Vincenzo Catena, Palma il Vecchio, Andrea Solario, Lorenzo Lotto e Jacopo de' Barbari**, suo predecessore come pittore alla corte di Federico il Saggio.

Cranach. L'altro Rinascimento

Roma, Galleria Borghese: 15 ottobre 2010 – 13 febbraio 2011

Orari: dal martedì alla domenica 9.00 – 19:00

Prenotazione obbligatoria: Tel. 06 32810

Prenotazione internet: www.ticketeria.it. www.mostracranach.it



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/28/cranach-le-intriganti-anomalie-di-laura-traversi/>

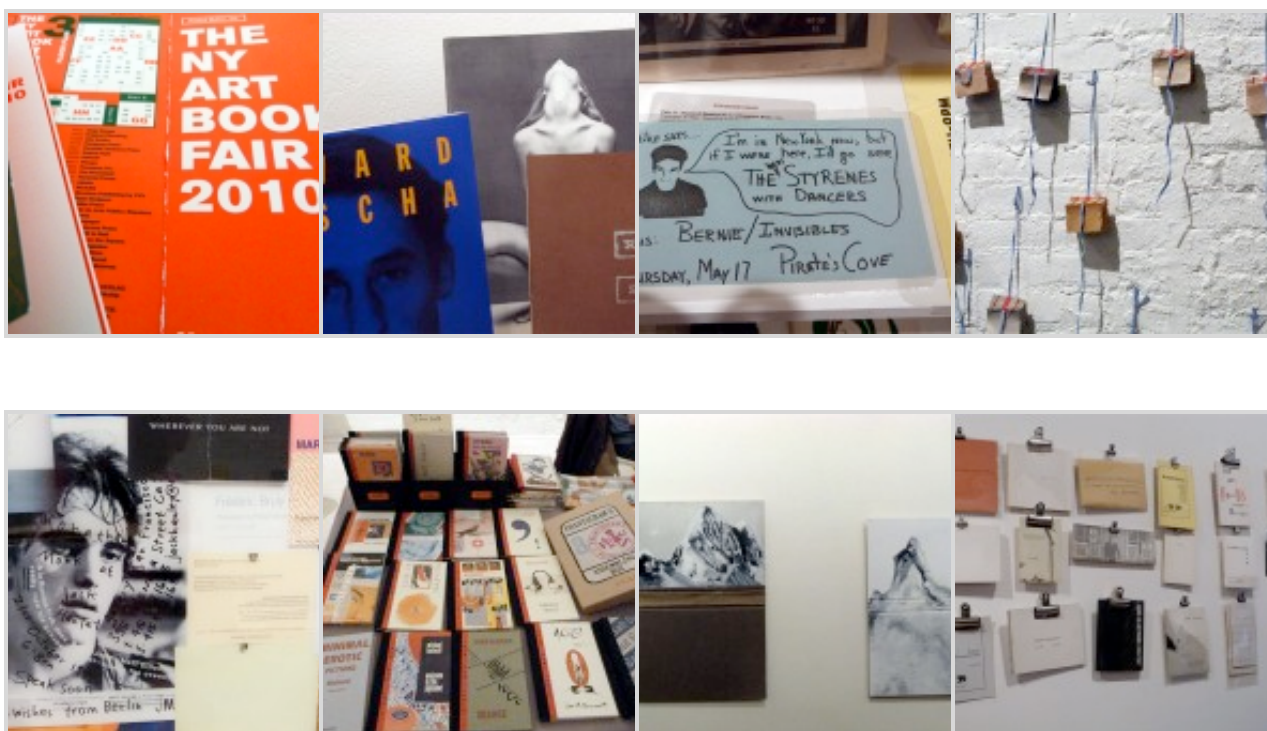
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Art Book Fair made in USA: c'era una volta il libro... e c'è ancora | Focus-on: New York #2 | di Francesca Campli

di **Francesca Campli** 28 novembre 2010 In [approfondimenti,focus on](#) | 944 lettori | [No Comments](#)

To be with art is all we ask. Così il duo di artisti **Gilbert and George** firmava una propria pubblicazione nel **1970** (tra l'altro, in questi giorni visibile in mostra al **Moma**). In qualche modo, sembra che queste parole si adattino bene al clima presente all'**Art Book Fair** di **New York**, che da poco ha chiuso la sua **quinta edizione** al **PS1**, un distaccamento **del MOMA** sempre pronto a ospitare stimolanti eventi, anche brevi.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Più di 200 editori internazionali, librai, commercianti editoriali, artisti e giornalisti provenienti da 20 diversi paesi si sono riuniti all'interno di questa iniziativa di gran pregio. Proprio ora, che la società contemporanea vive in un periodo così critico per le sorti del libro, che rischia sempre più di essere sostituito a favore dell'ultimo rivoluzionario prodotto elettronico di turno, sicuramente più pratico, leggero ed *ecosostenibile* – lo stesso **"New York Times"** annunciava già un anno fa: *"L'iPad è la macchina dei sogni per leggere e guardare"* – e così di apparire quasi come oggetto *vintage* da apprezzare in quanto testimonianza di un'epoca trascorsa, ebbene: una fiera di tali dimensioni richiama centinaia di persone intorno alle più diverse pubblicazioni, lavori grafici e quanto di meglio ci sia delle interrelazioni tra l'arte e la carta stampata.

Promosso dall'editore **Printed Matter Inc**, l'evento è stato organizzato a ingresso gratuito e impostato come **un'occasione unica, privilegiata, per una visuale vasta e completa del settore dell'editoria dell'arte**. Erano presenti, infatti, non solo le testate e i *magazine* più diffusi e riconosciuti nel settore ma, girando nei tre piani di questo edificio (fino a non troppo tempo fa una scuola pubblica immersa nel **distretto del Queens**), ci si ritrovava a scoprire interessanti e multifaccettate operazioni editoriali che hanno mostrato le diversificate collaborazioni possibili tra arte, letteratura e giornalismo. I numerosi partecipanti non erano

raggruppati secondo argomenti tematici, per provenienza o per *anzianità*: questa scelta, in principio, ha provocato nei fruitori un certo spaesamento e qualche difficoltà ad avanzare in quel *turbillion* di immagini grafiche, manifesti, pubblicazioni, cataloghi e *fanzine*. Molte le attività correlate (una *Classroom* con un programma di letture, workshops, conversazioni tra artisti, grafici, editori, autori; una serie di conferenze e presentazioni di titoli in uscita; performaces di artisti invitati dagli editori) e un **paese ospite**, l'**Olanda**, rappresentato da un gran numero di autori e case editrici. Seguendo, però, semplicemente la propria curiosità e i propri gusti estetici, ben presto il pubblico ha potuto però ritagliarsi un libero percorso, personale, volto a scoprire sicuramente anche nomi finora sconosciuti.

Immane, si ritrovavano titoli di magazine internazionali *cult* del settore, quali "Frieze" (UK), "Parkett" (CH), "Harper's Books" (Usa), "Artforum/Bookforum" (Usa), "Art Metropole" (CA), "e-flux" (Usa), "Mousse Magazine" (unica presenza italiana), ma erano in loco anche molte pubblicazioni editte da centri d'arte contemporanea, come de Appel (Amsterdam), Palais de Tokyo (F), Dia Art Foundation (Usa), Foundation for Visual Art (P), White Columns (Usa). Grande rilievo è stato rappresentato da alcuni nomi legati alla fotografia contemporanea, come "Foam Magazine" e "Post Editions" (non solo per il settore fotografico), importanti case editrici impegnate nella ricerca e diffusione della Fotografia intesa nei suoi molteplici volti (da quella documentaria o di moda, contemporanea o storica, dei più celebri fotografi ai giovani talenti). Presente anche la proposta editoriale di *Aperture*, fondazione americana (NY) interessata alla promozione di una Fotografia d'arte e di reportage, fondata negli anni Cinquanta da nomi quali **Anselm Adams, Dorothea Lange, Minor White** ed oggi rappresentante fotografi della scena contemporanea come **Chuck Close, Josef Koudelka, Luigi Ghirri, Alexander Gronsky**.

Sono rimasta piacevolmente rapita anche dalle proposte innovative di associazioni di **artisti impegnati rilanciare un lavoro comunitario**, nel recupero di una collaborazione per un sostegno reciproco nel settore editoriale ancora, troppo spesso, aperto e rivolto ad un'*élite* ristretta. Tra queste **ABC Artists' book Cooperative**, un network internazionale di distribuzione creato da e per artisti che desiderano "*print-on-demand*" le loro pubblicazioni. Esempio è anche l'attività del **Women's Studio Workshop**, un'organizzazione di arti visive specializzata nelle operazioni di stampa con macchina a torchio, lavorazione manuale della carta, ceramica, fotografia, libri d'arte con un programma avviato di residenze, stage e collaborazioni con artisti.

Alla produzione *artigianale* del libro, nelle forme più fantasiose che gli conferiscono un ulteriore valore di prodotto artistico, si rivolgono molti editori presenti – per lo più americani e newyorkesi, ma non solo – anche di piccola levatura. Tra questi ricordiamo The Center Book Arts (NY), il Brooklyn Artists Alliance e Dobbin Books (NY). **La parte del leone in effetti la fanno proprio gli editori di libri d'arte e d'artista**: la Redfoxpress (sodalizio editoriale del belga Francis Van Maele e della grafica coreana AnticHam) tra le sue eterogenee pubblicazioni propone la sua ultima collezione, *C'et mon dada*, che recupera nuovamente – ma senza per questo apparir monotona – la grafica della storica corrente artistica in *micro*-libri composti da minuziosi collages e poetici brevi testi. Più minimalista è la proposta di **Line&Shapes**, piccolo editore di Brooklyn con a capo due artiste, che propone pubblicazioni dal sapore intimista, quasi introspettivo, attraverso la collaborazione con autori internazionali ogni volta chiamati ad interpretare visivamente un tema presente nel nostro più stretto quotidiano.

Un settore a parte della fiera è riservato ad artisti e associazioni impegnate in operazioni di attivismo sociale, ambientale e culturale. In prima linea troviamo le ormai celebri **GuerrillaGirls Broad Band**, ma non da meno sono le pubblicazioni (accattivanti anche per una linea grafica curatissima ed ogni volta originale) del **Journal of Aesthetics and Protest**, e di **World War 3 Illustrated**, di **The Yas Man/The Yas Lab**, e **Bread and Puppet Press** e del network internazionale Justseeds **Artists' Cooperative**, comunità di 26 artisti impegnati in lavori grafici e di design che riflettono atteggiamenti sociali, ambientali e politici attuali.

Infine – ma non per conferire loro meno importanza – un ampio spazio è stato dedicato alla **fanzine** e alla loro enorme – anche se non sempre molto visibile – produzione. Il ritorno alla realizzazione e pubblicazione di questo genere editoriale -per sua natura autoprodotta e distribuita gratuitamente o a prezzi molto bassi- è ormai confermato dalla vastissima offerta. In questa occasione sono molti i nomi da tenere a mente, spesso uniti da uno stile così simile da confondersi l'un l'altro, ma in alcuni casi artefici di una raffinata elaborazione grafica e manualità artigianale, nel recupero anche di temi tradizionali: come per le piccole *zine* dell'artista **Aya Muto** -giapponese ma di stanza a Los Angeles – che realizza piccoli taccuini sull'antica arte

dell'Ikebana.

Dopo due giorni interi *immersi* tra le mura di questo edificio, difficile credere che la carta stampata stia rischiando di scomparire: sono tantissime le cose che ancora deve mostrare e le idee che vi si possono costruire. Forse non siamo tutti pronti a "*rinunciare alla leggibilità dell'inchiostro elettronico a favore di uno schermo retroilluminato*".

THE NY ART BOOK FAIR (5.7 novembre 2010), PS1, New York



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/28/art-book-fair-di-new-yorkcera-una-volta-il-libro-e-ce-ancora/>

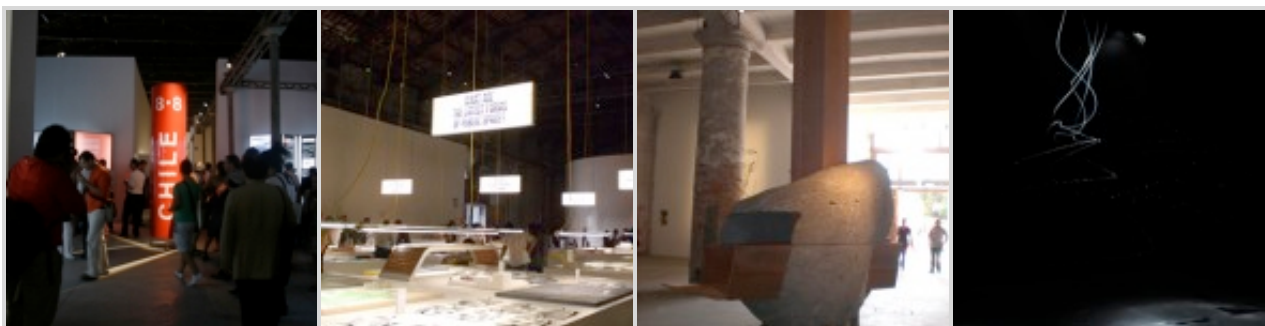
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Met people, Biennale di Architettura. Interviste | di Federica La Paglia

di **Federica La Paglia** 28 novembre 2010 In [approfondimenti,architettura design grafica,art fair e biennali](#) | 1.356 lettori | [No Comments](#)

La chiusura della **12. Esposizione Internazionale di Architettura – La Biennale di Venezia**, ci offre lo spunto per una **breve analisi** della mostra, **in considerazione delle tradizionali polemiche che hanno accompagnato l'inaugurazione ed i giorni a seguire.**

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Quest'anno la Biennale **si è caratterizzata per la forte influenza dell'arte contemporanea**; l'approccio concettuale della curatrice **Kazuyo Sejima** e lo **sguardo trasversale sull'architettura**, nell'ottica della **interdisciplinarietà costitutiva**, ha lasciato **perplessi in molti**. Da più parti è stata **criticata** la mancanza di una linea curatoriale che ponesse al centro il progettare e il costruire a favore dell'osservazione della relazione spazio-uomo (*Meet people in architecture* il titolo scelto) forse non del tutto sviluppata.

Tra i detrattori del lavoro **Vittorio Sgarbi**, che ha salvato i soli Padiglioni dell'Italia e del Cile perché ritenuti gli unici fedeli all'idea pragmatica del fare architettura.

Partiamo dunque dai loro protagonisti, i curatori **Luca Molinari** e **Sebastián Grey** – oltre a **Studio Tamassociati** in mostra al Padiglione italiano – per approfondire la lettura della Biennale attraverso la visione critica di alcuni visitatori attenti.

Abbiamo chiesto un'opinione ad operatori dell'arte e dell'architettura – critici, curatori ed un artista – che nella propria ricerca guardano con attenzione al dialogo tra le due discipline.

A tutti abbiamo posto le stesse domande:

- **La 12. Esposizione Internazionale di Architettura si è caratterizzata per le osservazioni critiche sulla proposta di molti progetti concettuali e poco funzionali. A tal proposito ci piacerebbe sapere qual è la tua analisi della Biennale, mostra e Padiglioni.**
- **Qual è il tuo parere sulla larga presenza di arte contemporanea e sulla scelta delle opere?**

Queste il loro opinioni:

Sebastian Grey, architetto e curatore Padiglione Cile

1) Esistono forti vincoli storici, culturali e di spazio che fanno in modo che la Biennale di Architettura renda un costante tributo alla sorella maggiore, la venerabile Biennale di Arte.

Nonostante i contenuti disciplinari e i propositi curatoriali siano differenti, l'atmosfera dello spettacolo culturale creata attorno a La Biennale di Arte influenza e domina i concetti espositivi e la messa in scena de La Biennale di Architettura. L'eclittismo curatoriale espresso nella Biennale e nei Padiglioni nazionali non è nulla di più che la manifestazione dell'eclittismo culturale contemporaneo e dell'*affanno* dello spettacolo a livello planetario.

2) L'esercizio e il campo d'azione dell'architettura contemporanea supera gli aspetti esclusivamente progettuali e costruttivi, includendo ambiti sociologici, percettivi, territoriali e altri di carattere speculativo che si possono presentare solo in maniera concettuale. Le opere scelte della curatrice, sebbene abbiano un carattere *colloquiale*, aiutano il pubblico a riflettere sui grandi temi dell'architettura, territorio e società.

Luca Molinari architetto e curatore Padiglione Italia

1) Il tema/problema è molto più sottile e complesso secondo me; credo che oggi l'architettura abbia bisogno, oltre che di una rifondazione strutturale dei suoi strumenti e delle sue parole d'ordine, anche di un ripensamento poetico del proprio statuto. La questione della funzionalità potrebbe essere molto rischiosa nel momento in cui si appiattisce l'architettura a una semplice risposta tecnica e funzionale ai problemi del mondo in cui si inserisce. Credo che la Biennale debba continuare ad essere il luogo dove si possa lasciare spazio ai ripensamenti poetici, sperimentali, liberi dell'architettura senza per questa arrivare sempre alle risposte "pratiche" ai problemi. E' anche vero che quello che impressiona di questa edizione è, a volte, una fuga dalla realtà che potrebbe essere molto rischiosa...

Si tratta di una edizione aperta, sperimentale, con il pregio di lasciare spazio e vuoti tra una installazione e l'altra (quindi il tempo di pensare), ma con le fragilità di una edizione che si apre a un mondo nuovo, che non porta necessariamente risposte rassicuranti per il futuro.

2) Credo si tratti di un dialogo necessario, vitale, che ormai ha una tradizione pluri-decennale. Mi sembra un falso problema quello della presenza degli artisti con gli architetti. La scelta delle opere segue la poetica e la visione della Sejima, si tratta di autori molto consolidati, non assistiamo certo alla scoperta di autori inediti, ma non credo fosse questo l'obiettivo. Si tratta di autori che indagano la dimensione atmosferica, impalpabile dello spazio in perfetta, diretta coerenza con il lavoro dell'autrice giapponese.

Raul Pantaleo Architetto. Studio Tamassociati

1) Diceva Giovanni Muzio che " *l'architettura è un'arte eminentemente sociale* ". Per quanto mi riguarda considero quest'affermazione ancora valida, anzi, tremendamente attuale. Fintanto che l'architettura non riuscirà a recuperare il suo ruolo sociale il distacco dalla realtà sarà inesorabile e deleterio per l'architettura stessa. Parlare di Biennale è come parlare di un continente; è impossibile fare distinguo, ci sono iniziative interessantissime e altre che si abbandonano al compiacimento estetico. La sensazione generale è che vi sia un lento risveglio dal torpore che ha allontanato l'architettura dal mondo. La crisi, da questo punto di vista, è fenomeno salutare; potrebbe ridare senso e centratura alla professione rimettendo al centro del progetto, il buon senso, le pratiche rivolte alla sobrietà ed alla semplicità. Non è una nuova cifra stilistica ma una necessità se vogliamo pensare ad un futuro possibile per tutti, forse più semplicemente ad un futuro.

2) Nessun pregiudizio sulla presenza dell'arte, a patto che questa diventi strumento per comprendere la realtà o per immaginarne di nuove. C'è bisogno di ripensare al futuro e sicuramente l'arte può essere uno straordinario tramite.

Emilia Giorgi curatrice d'arte contemporanea e architettura

1) Vorrei evidenziare che questa edizione della Biennale è stata diretta da un architetto, non da un curatore né da un critico. Sembrerà un'osservazione banale, ma io credo che debba fare la differenza. Ecco perché il progetto curatoriale di Kazuyo Sejima è estremamente coerente. Non si presta al gioco dell'architetto che indossa i panni del critico, piuttosto comunica una visione dell'architettura e perché no dell'arte attraverso un'opera unica e plurale.

Il risultato è evidente guardando l'armonia dei lavori presentati, con un uso dello spazio rarefatto ed elegante, in grado di esaltare le Corderie in tutta la loro forza espressiva.

Tra i padiglioni vorrei citare quelli che, a mio avviso, hanno saputo dialogare con la sensibilità della Sejima: Serbia, Grecia, Repubblica Ceca, Belgio che, con un'attitudine leggera e ironica, hanno dato spazio al gioco e alla bellezza grezza dei materiali. Tra i padiglioni più deboli debbo purtroppo segnalare quello italiano. Nonostante ci siano in mostra alcuni progetti d'indubbio interesse, il padiglione nel suo complesso è barocco, onnivoro, dimostra scarsa volontà di prendere posizioni forti.

2) Come forse si evince dalla risposta precedente, senz'altro considero la presenza dell'arte contemporanea come un valore, un punto di forza. Perché creare dei recinti, dei limiti tra le discipline quando sempre più frequentemente si prestano al gioco dei ruoli? Sono assolutamente favorevole alla circolarità dei linguaggi, tanto più che gli artisti invitati dalla Sejima mettono al centro della loro ricerca il rapporto con lo spazio e il contesto.

Gian Maria Tosatti, artista

1) Il problema centrale di questa Biennale è consistito nella scarsa attitudine ad approfondire. Nell'edizione passata, curata da Aaron Betsky, di contro, una volontà di andare a fondo era visibile già nella sua manifestazione più superficiale: le didascalie (ricchissime, puntuali, contestualizzanti la singola opera in un panorama più ampio). Insomma, una Biennale che non si vuole spiegare, forse è una Biennale che non ha molto da dire. E in effetti, il tema proposto dal titolo, già maldestramente generico in riferimento ai temi estremamente attuali di una nuova interazione socio-urbana, è stato declinato sorvolando proprio sul nesso centrale che unisce i concetti di società e di urbanistica, ossia quello di funzionalità. Ma in questo senso il problema diventa ontologico, giacché il concetto di funzionalità è la base stessa dell'architettura. Senza di esso qualunque costruzione è forma vuota, come per un artista sarebbe forma vuota un'opera senza concetto.

L'esposizione dei padiglioni non ha avuto migliore fortuna ed essi sono stati più un compendio del già pubblicato, dell'arcinoto e del già abitato che non dei luoghi di programmazione del futuro.

2) Molto semplicemente, in una mostra d'architettura l'arte, se proprio si sceglie di inserirla, dev'essere robustamente contestualizzata oppure non ha senso. Come non avrebbe senso mettere uno stand con delle splendide nature morte di De Pisis al mercato di Piazza Vittorio, solo per assonanza di soggetto. Il risultato sarebbe semplicemente ridicolo, però, solo se un tentativo del genere non arrivasse a posteriori di una ormai troppo lunga tradizione di invasione di campi disciplinari che non necessariamente dovrebbe essere negata (giacché è possibile che le discipline possano fecondarsi reciprocamente), ma andrebbe affrontata con maggiore serietà e con una specifica e dedicata riflessione ogni volta che la si propone, evitando di buttare tutto nel calderone indistintamente come s'è visto a Venezia. L'esempio estremo è stata la catwalk di Eliasson: «Bello, bello, ma a che serve? A farci sfilare sotto l'ultima collezione di Prada?».

Emanuele Piccardo, critico di architettura, curatore *archphoto.it*

1) Il problema non riguarda se un progetto è funzionale o concettuale, ma se è il risultato di una ricerca che, nel tempo, ha dimostrato la sua validità. Non deve essere una casualità se ad un architetto riesce al primo colpo una buona architettura, la qualità si verifica dopo aver progettato almeno tre, quattro architetture ed aver espresso un linguaggio autonomo ed efficace. Ciò che è mancato alla curatrice Sejima è il progetto culturale e una confusione teorica tale per cui non c'è corrispondenza tra il titolo della Biennale e le opere esposte.

Nei padiglioni nazionali si riscontra maggiormente l'incontro tra le persone e l'architettura soprattutto in quello giapponese. Un'altra differenza è rappresentata dal tema della metropoli presente in molti padiglioni: dal Cile alla Francia, dall'Olanda alla Danimarca.

2) Sono un sostenitore della contaminazione tra le arti visive, così come accadeva negli anni sessanta con gli architetti italiani della neo-avanguardia (Archizoom, Superstudio, UFO...). Sono contrario agli architetti che scimmiottano gli artisti in modo maldestro come nel caso della nuvola Transsolar. Da anni sostengo che gli artisti siano più avanti rispetto agli architetti, anche perché hanno meno vincoli. Un piccolo appunto polemico lo merita l'inflazionato Obrist e le sue interviste, una sorta di autocompiacimento presente ad ogni Biennale o manifestazione artistica.

Raffaele Gavarro, critico e curatore arte contemporanea

1) - 2) Iniziamo con il dire che non è tanto la concettualità, o pretesa tale, di alcuni progetti ad essere il problema. La questione, mi pare, è che buona parte di quello che si è visto è quasi sempre per nulla, o con grande fatica, riconducibile a quelli che sono i ragionamenti e la pratica quotidiana dell'architettura. La domanda è: non dovrebbe la Biennale Architettura ragionare e aiutarci a capire nel concreto quelle idee e soluzioni utili a migliorare i luoghi e gli spazi in cui viviamo? Forse sarebbe noioso vedere progetti, modellini e rendering senza soluzione di continuità, ma è attraverso di loro che è poi possibile accedere a riflessioni e concettualità, anche le più astratte. In nome di una interdisciplinarietà, che per la verità appare sempre più come strategia confusionale, nella Biennale Architettura l'opzione privilegiata è invece quella della contiguità con le arti visive. Il sessanta per cento sono installazioni dall'evidente pretesa artistica, il trenta installazioni di artisti visivi, mentre il restante dieci cerca timidamente di parlare di architettura. E' come se la Biennale fosse vista dagli architetti, archistar e soprattutto non, come l'occasione di liberarsi da quella dimensione tecnica e da quel destino funzionale, che evidentemente tanto li affligge nel lavoro di tutti i giorni. Finalmente liberi di esprimersi e naturalmente di sentirsi artisti. L'altra domanda allora è: perché invece di fare due biennali, una d'architettura e una di arti visive, non se ne fa solo una? Magari, visti i tempi di crisi, si risparmia qualcosa.

Gabi Scardi, critica e curatrice arte contemporanea

1) -2) Io ho trovato interessante la Biennale e mi sono sentita a casa a Venezia, probabilmente anche a causa del mio interesse per la relazione tra arte e architettura, su cui ho lavorato curando anche una mostra. Mi interessa molto l'aspetto della progettualità che accomuna arte e architettura.

Credo che la parte fondamentale da sottolineare nella Biennale sia la visione del futuro, il concetto di edificare in senso lato. L'architettura ha a che fare con la visione, in un secondo momento col progetto e solo dopo si passa all'aspetto più concreto, tecnico e normativo dell'architettura, anche se questo può influenzare a sua volta il modo di progettare.

Nel complesso mi sembra che la curatrice Sejima abbia proprio voluto sottolineare i punti di comunione tra arte e architettura. L'aspetto di relazione intima tra la figura che abita uno spazio e il modo in cui lo abita è stato sottolineato con installazioni in alcuni casi atmosferiche, che risuonano emotivamente. E anche il vivere collettivo, l'idea che l'individuo viva all'interno di una rete di relazioni e si senta parte di un corpo sociale è stato affrontato. Io l'ho trovato un approccio possibile e molto interessante che nasce dall'idea che occuparsi di architettura significhi disegnare il futuro, non solo costruire muri ma evocare un contesto che può crescere. È anche un approccio propositivo ed etico, vuol dire *"riprogettiamo il mondo"*.



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/28/met-people-biennale-di-architettura-interviste-di-federica-la-paglia/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

La Fondazione Ermanno Casoli in collaborazione con Elica presenta: E-STRAORDINARIO on tour in Poland

di **Barbara Martusciello** 29 novembre 2010 In [approfondimenti,arti visive,news](#) | 630 lettori | [No Comments](#)



Approda in Polonia **E-STRAORDINARIO**, il progetto di formazione ideato e promosso dalla **Fondazione Ermanno Casoli**, in collaborazione con l'azienda **Elica**, allo scopo di creare un dialogo costruttivo fra il mondo dell'arte e quello dell'impresa.

L'evento ha, più precisamente, titolo **E-STRAORDINARIO on tour in Poland** e si svolgerà lunedì 29 e martedì 30 novembre presso gli stabilimenti di Elica a **Jelcz-Laskowice**, nella Bassa Slesia; vedrà protagonisti l'artista polacco **Grzegorz Drozd** e i dipendenti del gruppo aziendale. L'iniziativa è co-curata da **Stach Szablowski**, curatore presso il Centro d'Arte Contemporanea Zamek Ujazdowski e **Marcello Smarrelli**, direttore artistico della Fondazione Ermanno Casoli.

Nato come progetto sperimentale, **E-STRAORDINARIO** rappresenta oggi un'alternativa vincente e innovativa rispetto ai tradizionali metodi formativi del personale in azienda: la presenza e gli interventi degli artisti nei luoghi di lavoro, infatti, costituiscono una reale occasione di crescita e di sviluppo per i dipendenti. Ciò consente all'azienda e alla Fondazione di affermarsi sempre di più come modello di riferimento all'avanguardia nel campo della formazione attraverso l'arte.

"E-STRAORDINARIO si inserisce nel processo di interscambio culturale che Elica ha avviato fra le sue sedi, sparse in diverse parti del mondo", spiega Marco Scippa, direttore Risorse Umane del Gruppo, e aggiunge: "Riteniamo che investire sulle persone, avendo il coraggio di esplorare nuove tecniche per favorire la loro crescita professionale e personale, sia il modo migliore per fare innovazione e trasmettere stabilità, dinamismo e modernità".

Ecco perchè, dopo il successo riscontrato in Italia, si è deciso di puntare all'internazionalizzazione di **E-STRAORDINARIO on tour**, portandolo nel plant produttivo in Polonia.

Per questa edizione, i due curatori hanno scelto un artista la cui ricerca risultasse affine agli obiettivi della Fondazione, fondati su sperimentazione, multimedialità, interazione di codici e discipline differenti e su un'idea di arte che genera relazioni e partecipazione. **Grzegorz Drozd** utilizza forme espressive eterogenee come la performance, la musica, la pittura, il video per dare vita a situazioni che sorprendono lo spettatore e lo portano a mettere in discussione i parametri convenzionali a cui è abituato. Acuto osservatore della vita moderna, Drozd sovverte i costumi e i rituali della società, creando degli spettacoli surreali in cui i ruoli di artista e pubblico si confondono.

Il progetto che Drozd propone per **E-STRAORDINARIO on tour** si basa sul concetto di **azione collettiva** e mette in evidenza la potenzialità creativa della comunità composta dai lavoratori in fabbrica. L'idea è quella d'introdurre degli elementi insoliti nella vita quotidiana dello

stabilimento, mantenendo però il metodo e l'organizzazione del lavoro industriale.

Dopo essere entrato nella vita della fabbrica attraverso un'auto-presentazione video, l'artista, avvalendosi della collaborazione di un trainer che farà da mediatore, incontrerà i dipendenti del plant, fra impiegati e operai, con cui realizzerà una performance musicale.

Nell'ambito aziendale ogni individuo è parte di un sistema più ampio e complesso e l'azione congiunta di tutti è finalizzata a un obiettivo comune: la produzione. Analogamente, nel progetto ideato da Grzegorz Drozd, ciascun dipendente si impegnerà a svolgere la propria parte per il raggiungimento di uno scopo condiviso, quello cioè di generare un'opera d'arte collettiva di cui ognuno sarà autore e protagonista.

Il risultato finale del workshop sarà un video clip, che Drozd realizzerà basandosi sulla registrazione dell'esecuzione della performance (gli strumenti musicali impiegati durante il workshop saranno devoluti in beneficenza); il video entrerà a far parte di **Elica Contemporary, la collezione d'arte contemporanea allestita negli spazi di Elica.**

Promuovendo questa iniziativa Elica, nata nel 1970 e *leader* mondiale nel settore delle cappe aspiranti per cucina, si dimostra sempre più attenta alle esigenze e alla qualità della vita dei suoi dipendenti. Grazie a questa particolarità Elica vince il *Great Place to Work Award Italy and Europe* 2008, 2009 e 2010 e, dal 2009, è tra i *TOP Employers* italiani. Nel 2009, inoltre, vince il *Premio Etica e Impresa* nella categoria *Responsabilità Sociale*.

Grzegorz Drozd nasce nel 1970 a Varsavia, dove vive e lavora. Dopo essersi diplomato all'Accademia di Belle Arti di Varsavia, vince una borsa di studio presso il Ministero Polacco della Cultura e del Patrimonio Nazionale. Dal 2003 inizia un'intensa attività espositiva sia in Polonia che in altre parti del mondo. Fra le mostre personali più recenti ricordiamo: *Universal*, Varsavia / *Lettere a mio fratello*, Cracovia, 2010; *Postcards View*, Leto Gallery, Varsavia, 2009; *Lack*, Centre for Contemporary Art Ujazdowski Castle, Varsavia, 2007. Tra le collettive: *Information, another city, another life*, Zacheta National Gallery of Art, Varsavia, 2008; *Bridge Art Fair*, Berlino, 2008; *Queue*, Art Centre Lochgelly, Lochgelly, Scozia, 2008; *Establishment*, Centre for Contemporary Art Ujazdowski Castle, Varsavia, 2008. Ha partecipato a diversi programmi di residenza per artisti in Polonia, Scozia, Svezia, Ungheria.



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/29/la-fondazione-ermanno-casoli-in-collaborazione-con-elica-presenta-e-straordinario-on-tour-in-poland/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Retrospettiva di Pino Settanni nella sua Puglia

di **Barbara Martusciello** 29 novembre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 636 lettori | [No Comments](#)



A due settimane dalla chiusura della splendida mostra di Franco Fontana, le sale di Spazio Ripoli a San Severo (Fg) tornano ad ospitare grande arte. Da lunedì 29 novembre e fino a lunedì 20 dicembre protagonista assoluta sarà la fotografia con la retrospettiva del grande fotografo pugliese, naturalizzato romano, **Pino Settanni**.

La mostra, uno *spaccato* dell'indiscusso talento dell'autore, consiste in una selezione di foto che spaziano dai miti del cinema e del teatro del nostro tempo a significative immagini dei suoi viaggi a Kabul.

I ritratti e i reportage fotografici realizzati in luoghi *caldi* come l'Afghanistan, ne hanno aumentato la fama a dismisura, ma l'arte di Pino Settanni era da tempo riconosciuta in ambito nazionale ed internazionale: lo testimoniano le fotografie pubblicate sui più noti giornali e riviste, il **calendario Piaggio** del 1993, le acquisizioni della **Maison Européenne de la Photographie** di **Parigi**, considerato il più importante Museo fotografico europeo, le commissioni dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano e di Rai3.

Tra i riconoscimenti più prestigiosi, Il Premio Lubiam del 1995, il Premio Lido Azzurro Ricognition a Taranto, nel 1997, Il Pericle d'Oro per la fotografia del 1997, Il Premio Pisa per la fotografia, del 2000.

L'artista è scomparso prematuramente a Roma nell'agosto scorso, con il rammarico di non avere avuto il tempo di riprendere la sua Terra, la Puglia, come avrebbe *"voluto e dovuto"*, come dichiarava poco tempo fa al "Corriere del Mezzogiorno".

In mostra una selezione di splendide foto, oltre che dei suoi reportages da Kabul, di alcuni personaggi divenuti delle vere e proprie icone del cinema e del teatro (**Marcello Mastroianni**, **Ennio Morricone**, **Monica Vitti**, **Sergio Leone**, **Sergio Castellitto** ed altri ancora) e dalla serie **Gift Shop**.

In occasione della mostra, che sarà arricchita da video realizzati da e per Settanni, sarà presentato in anteprima assoluta il **volume** postumo del fotografo dal titolo **SUD. Simboli**

Sguardi. Fotografie dal 1966 al 1980 con l'introduzione di Vittorio Sgarbi.

La mostra è organizzata dalla Associazione Culturale "Una Porta sull'Arte" in sinergia con "Dedalos", Val & Service e Ala Consulenze, nell'ambito del progetto culturale: "IMMAGINI E PERSONAGGI. Percorsi visivi nella contemporaneità", con il contributo delle Amministrazioni Comunali di San Severo e di Vico del Gargano, dell'Amministrazione Provinciale di Foggia ed il patrocinio della Presidenza del Consiglio Regione Puglia. Nella giornata inaugurale sarà presente la signora Monique Gregory Settanni. Il direttore artistico del progetto, Teo de Palma, sarà a disposizione, su richiesta, per visite guidate alla mostra.

Info:

- Periodo: 29 novembre – 20 dicembre 2010,
- SPAZIO RIPOLI, via San Girolamo 12, 71016 San Severo (Fg).
- **Orari:** lunedì- martedì mercoledì 17,30-20,00. Per appuntamento e visite guidate chiamare 0882 374842
- **Info:** www.spazioripoli.it.

Leggi anche: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/03/pino-settanni...>

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/11/29/retrospectiva-di-pino-settanni/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).